OPERE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

CENERI E FAVILLE

SERIE SECONDA

1871-1876

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
MDCCCLXXXXIII

VII.

OPERE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

VII.

CENERI E FAVILLE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

SERIE SECONDA

1871-1876

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
MDCCCLXXXXIII

Un anno dopo.

21 gennaio 1872.

QUANDO sventura minacciasse la patria o eventi inaspettatamente felici avesser rimosso la incombente sventura, era costumanza solenne ai nostri padri latini consacrare al dio di lor gente, Mavorte, tutto che la terra producesse in quell'anno. Il sacerdote, armato di lancia, a capo del popolo, saliva la collina sacra, e, piantata in terra l'asta, alzava il viso lacrimoso e la lunga chioma sventolante e l'acceso sguardo al simulacro del dio. — Gloria a te, — gridava — che ci dài nell'orror della morte vittoria, che tieni lungi dalle nostre case il servaggio. Ecco: io distendo le braccia su tutto questo paese, e tutta questa primavera consacro a te. Tuo quello che dalla sementa spunterà verdeggiante, tuo il fiorire delle campagne e delle selve e dei verzieri:

l'agnello e il capretto arderanno su 'l tuo focolare: non all' aratro crescerà il formoso giovenco, non ai freni il cavallo animoso. Ma, piú che agnelli e capretti, piú che giovenchi e cavalli, a te sono cari, o iddio, e tuoi saranno, le fanciulle nella prima ghirlanda di gioventú e i giovinetti nello splendore delle armi prime. — Nei tempi antichissimi, mèssi e frutti, capi del gregge e dell'armento, ed anche, pur troppo, i nati dell'uomo in quella primavera, erano arsi tutti insieme in una gran pira: in tempi migliori, le fanciulle giunte all'età delle nozze e i giovinetti a quella dell'armi si abbracciavano un per uno, e dato un lungo addio ai padri antichi, alle case native, ai colli ed ai fiumi della patria, si avviavano, confidenti e sereni di gioventú, a cercare altre terre, a cercare altre guerre da combatter per loro. Ciò si chiamava *primavera sacra*.

E la *primavera sacra* mi torna a mente, ogni qual volta penso o parlo di voi, o gioventú italiana dell' esercito dei Vosgi.

Ma voi non partivate in compagnia dell' amore: voi non potevate né men dire il triste e caro addio ai genitori, e vi bisognava fuggir di celato: voi non potevate né men fermarvi su 'l limitar della patria a dar l'ultimo lungo sguardo all'Italia, perocché il gendarme v' incalzava alle piante. E avanti! avanti fra il gelo autunnale e la tormenta, avanti su per rocce di granito ove non è sentiero, avanti con la fame nelle viscere, avanti

nella notte e nel dolore, avanti fra gli amari compatimenti le prudenti dissuasioni la noncuranza e lo scherno, e con la persuasione in cuore di trovar molte volte lo straniero ove cercavate il fratello. Avanti! voi vedete su le alpi il vecchio duce glorioso accennarvi, e la fiamma dell'idea che gl'illumina la fronte.

Ed egli, dove va e perché va? Egli, che nella pienezza delle forze e degli anni, sotto le mura di Roma, tante volte disfrenò l'invitto animo e la spada e il cavallo nel fitto delle legioni francesi, ora che Roma torna finalmente all'Italia, perché va egli, il sorpreso di Mentana, ad esporre la sua vecchiezza piena di disinganni a un nuovo disinganno? Perché egli, il ferito di Aspromonte, va a combattere in carrozza per la Francia? La Francia? e non cade ella ora sotto il peso delle sue colpe, del suo ingeneroso orgoglio, della sua imprevidente insolenza, della sua corruttela? E non torna espediente all'Europa, e massime all'Italia, che cotesta superba e vana gente sia ridotta all'impotenza di nuocere, d'impedire, d'immischiarsi, d'imporre? Vada Sédan per Mentana, e l'obbrobrio delle capitolazioni per il *jamais* di Rouher.

Cosí parlavano i piú; e la borghesia ben pensante, che ammira sempre la forza e il successo, vestiva i suoi bimbi alla foggia degli ulani come pochi anni avanti gli avea vestiti alla foggia degli zuavi; e i diplomatici e i politici officiosi e governativi, scotendosi dalle ginocchia la polvere

delle prosternazioni all' imperatore francese, con la voce un po' arrocchita dal gridar alcuni giorni prima *à Berlin* urlavano ora a squarciagola *Nach Paris;* né mancavano democratici ai quali piaceva, e lo dicevano su le bare dei morti, che i Prussiani facessero essi le loro vendette; e in altri i tristi odii nazionali instillati dagli storici e dagli scrittori dei tempi di servitú o di sventura, sublimemente appassionati, fermentavano piú che mai freddi e atroci, fino a divenire teoriche di politica. E la maggior parte si comportavano con la Francia atterrata, come lo schiavo recente di servitú il quale esulta su la sventura del padrone che teme.

Ma Giuseppe Garibaldi e la gioventú italiana mossero al soccorso di Francia. La monarchia, seguendo le istoriche tradizioni di Casa Savoia, poteva dimenticare il 1859; tanto piú che *la grazia di dio* questa volta era nel caso di riversare la colpa su la *volontà della nazione;* tanto piú che alla Francia avea dovuto cedere e Nizza e Savoia; tanto piú che dopo Sédan, portando aiuto alla Francia, si correva risico di affermare e confermare la repubblica. Del resto alla diplomazia italiana e al giornalismo non mancano i nepotuncoli del Machiavello rinforzati nell' aceto de' gesuiti e conservati nella salamoia delle polizie de' cessati governi, capaci a dimostrare in forma che la ingratitudine e la vigliaccheria sono magnanimità romana di quella vecchia. Ma la democrazia poteva ella dimenticare il 1789 e il 1793? poteva ella di-

menticare che la libertà e la filosofia avean preso le mosse da Parigi per correre con le bandiere vittoriose della Convenzione tutta l'Europa? poteva ella dimenticare, che, dovunque un soldato francese è sepolto, poniamo pure che morto per la violenza del momento anzi che per la libertà, in Portogallo e in Spagna, su le rive del Reno e del Po, ivi la terra ha ribollito poi sempre di rivoluzione e i re non vi han piú potuto tener fermi i lor troni? La democrazia poteva ella dimenticare tutto cotesto, e la proclamazione dei diritti dell'uomo, e la costituzione del 94, e il nuovo mondo che ne è venuto fuori? Poteva ella dimenticarlo ora, che la vecchia casa feudale di Brandeburgo rinfocava la vampa degli odii e delle cupidigie nazionali sventolandola con le bandiere incoronate di gloria solo per voglia di sterminare la Francia? quella Francia con la quale il re e il suo ministro avevano giurato di non volere la guerra; la guerra che portata, dicevano essi, sol contro l'impero non ristava tuttavia a Sédan, ma allargava piú sempre l'ala sua di esterminii e d'incendii verso Parigi, culla della rivoluzione europea?

Giuseppe Garibaldi mosse al soccorso di Francia. L'anima sua, romana di fondo, si compie nel sentimento cavalleresco: in lui l'uomo di Livio ha lo slancio degli eroi dell'Ariosto e del Tasso.

Ed è uomo di stato: a lui la passione dei piccoli avvenimenti, il rancore dei fatti singoli e staccati, non turba il dolce e freddo occhio aqui-

lino. Egli non ha le piccole gherminelle di voi, mozzorecchi della politica del giorno per giorno. Egli ha la penetrazione sicura, la sapienza serena di chi vede per entro i destini delle nazioni. Oggigiorno i sofisti della scienza da strapazzo, di quella scienza che si lascia attrarre, cortigiana imbellettata, dal barbaglio dell' acciaio e dell' oro, cotesti sofisti, dico, mentre almanaccano una nuova filosofia della storia per negare le benemerenze della Francia verso la libertà e la democrazia, mettono anche in burla, come se fosse un trovato del Bonaparte, la confederazione delle genti latine, la civiltà latina. No: la confederazione, morale e ideale per ora, delle genti latine, sorelle nella lingua, nelle tradizioni, nelle instituzioni, nell' arte, è un fatto di natura: no, la civiltà latina, che ha prodotto i Comuni e il Rinascimento, che ha scoperto il nuovo mondo, che ha fatto l' 89, non deve essere sequestrata a profitto di nessun altro popolo, sia quanto vuolsi dotto e potente; non deve essere da nessuno sopraffatta: ell' è elemento necessario, come fu già primo, alla vita della civiltà europea, della civiltà mondiale. Noi ammiriamo il popolo tedesco; e aspettiamo di gran cuore il giorno vaticinato dal suo poeta, quando il vecchio dio Thor risorga col suo gigantesco martello di ferro e picchi di santa ragione su le chiese e le torri, carceri della vecchia Europa: oh che colpi meneranno i nipoti di Sigfrido! — Sí, tu diverrai un giorno come

Sigfrido, e ucciderai l'abominevole drago. — Ma lasciamo intanto altri fidarsi alla modestia del principe di Bismark e alla bonomia di Guglielmo imperatore. Con principi e con imperatori noi non facciamo a fidanza. Noi possiamo ritenere come trovati d'importuna erudizione certe carte geografiche ultimamente impresse dell'impero germanico, che comprendono la Olanda e i paesi fiamminghi, che comprendono la Lombardia e non so quanta altra parte d'Italia: era una pensata d'importuna erudizione, dopo il 1815, anche la pretesa all'Alsazia e alla Lorena. Noi possiamo, se vuolsi, riguardar come saggi di pedanteria senza gusto, da cui non sempre va libero lo scrittore tedesco, certi ammonimenti orgogliosi, cert'aria di protezione superba, certe profezie pretensionose, certe minacce sotto forma d'assiomi filosofici, che i giornali di qua e di là dal Meno c'inviano come strenne d'amicizia, piú spesso che non vorrebbero in lor cuore gli ammiratori novelli della scuola storica e dell'elmo puntato. Il fatto è che l'elemento germanico dopo Sadowa e Sédan tende naturalmente a dilagare; intende forse a sopraffare. E, per non esser sopraffatta (ché d'esser sopraffatto non può contentarsi se non chi ha l'anima di montone), la razza latina ha bisogno di raccogliersi e ritemperarsi. E raccogliersi e ritemperarsi, senza la Francia, non può: senza la Francia, il cui storico officio è di servire da vincolo tra le nazioni. Ora la Francia non può

riprendere l'officio suo storico se non con altra forma politica. Su quella terra, dove in settecento e settantasette anni la monarchia legittima proseguita per settantadue re nazionali cadde due volte, l'una nel sangue, l'altra sotto i rottami dell'edifizio costituzionale; ove l'impero militare, l'impero piú splendidamente vittorioso che ricordi l'Europa cristiana, è caduto tre volte, e sempre nell'abdicazione, nella capitolazione, nella fuga; ove la monarchia borghese è dovuta scappare col suo ombrello leggendario sotto il braccio sur una vettura sconquassata; su quella terra, dico, qual trono potrà reggersi piú? quale sciagurato uomo avrà il coraggio di provarsi a sedere su quel trono? E già dove lo mettereste voi cotesto trono? a Versailles d'onde portaron via l'antico monarca le pesciaiole di Parigi? o su le nere macerie delle Tuileries, dove s'aggirano senza testa gli spettri di Luigi e d'Antonietta?

Giuseppe Garibaldi, e la gioventú italiana che lo seguí, sentivano e presentivano tutto cotesto. La Francia non poteva né doveva essere sterminata: la Francia non è la gran nazione, ma è nazione grande, e sopra tutto vitale. Piú volte ella ha toccato la terra, novello Anteo, per risorgerne piú forte: nel secolo decimoquinto, smembrata dallo straniero, straziata dalle fazioni, vide il re nazionale ridotto a solo il dominio di Bourges, vide il re inglese coronato in Parigi; e pochi anni di poi ella aggiungeva alla monarchia nuovi

stati, ella faceva la spedizione d'Italia, il suo re poteva aspirare alla corona dell'impero germanico. E che cosa non ha ella fatto dopo la battaglia di Leipzig e la catastrofe di Waterloo? Anche questa volta dunque ella risorgerà: ma passata per ottanta anni di rivoluzione, risorgerà innovata, sorella eguale nella famiglia delle sorelle latine.

In quel giorno Giuseppe Garibaldi e la *primavera sacra* italiana saranno salutati come i precursori del rinnovamento della razza latina e della federazione dei popoli liberi. Poveri e gloriosi fratelli! quando essi, raminghi in traccia della repubblica, camminavano verso la terra straniera, per raccogliere, pur troppo, nel presente, soltanto frutti di dolore e disinganno; quando allo straniero che chiudeva loro sul viso le porte della sua casa andavano raccomandandosi, *lasciateci morire e vincere per voi;* poveri e gloriosi fratelli, essi sentivano suonarsi in core una voce che gridava a loro quel che nella poesia di Ludovico Uhland il sacerdote di Marte agli antichi giovani di Lavinio: “ Voi avete inteso quel che è in piacere del nume: partite, apparecchiatevi, ubbidite. Voi siete la semente di un nuovo mondo: questa è la primavera sacra ch' ei vuole. „

Tale era certamente il pensier tuo, o Giorgio Imbriani, amico e fratello nostro, ricordanza acerbissima e onorata sempre di giorni più belli. Ond'è che, volendo oggi commemorare te e i tuoi forti compagni, non meglio potevamo farlo,

né in altro modo a te piú grato, che innovando la rappresentazione de' tuoi affetti e de' tuoi concetti, degli alti propositi tuoi.

Da *L'Alleanza repubbl.*, Bologna, 21 gennaio 1872. E ristampato in *G. Garibaldi*, Versi e prose di G. C., Bologna, Zanichelli, 1882.

Annuale commemorativo dei morti a Digione.

Alla memoria
dei cittadini bolognesi
e degli italiani tutti
caduti
per la repubblica francese
il XXI gennaio MDCCCLXXI.

O fratelli:
l'esempio vostro ammonisce
una essere la causa dei popoli,
la fraternità nel diritto:
uno il nemico,
la tirannide o della forza o del privilegio:
una la patria,
ove si conquisti quella e si combatta questo:
uno il dio,
la coscienza del genere umano
che si esplica
nella giustizia.

Ciò commemorando
i popolani del Fascio operaio
concelebrano
il giorno annuale del vostro sacrificio
come principio
di èra novella.

Dal *Fàscio operaio*, Bologna, 21 genn. 1872.

In una casa di Medicina.

O tu che passeggi la piazza,
férmati.

Questa è memoria
d'Alfonso Rangoni figlio di Pietro
n. in Medicina l'VIII maggio MDCCCXLIX
m. in Prantoy il XXVIII genn. MDCCCLXXI.
Dimandi
perché sí lungi dalla patria e anzi tempo
il giovinetto finisse?
Sappi che il magnanimo elesse
patria il mondo
oggetto della vita la giustizia
e cadde
sotto la condotta di Giuseppe Garibaldi
combattendo per la repubblica francese.

Or va e prega
che il sangue innocente fruttifichi
libertà egualità fraternità.

Per il passaggio della salma di Giuseppe Mazzini.

L' ultimo
dei grandi italiani antichi
e il primo dei moderni,
il pensatore
che de' romani ebbe la forza
de' comuni la fede
de' tempi nuovi il concetto,
il politico
che pensò e volle e fece una la nazione
irridenti al proposito grande i molti
che ora l' opera sua abusano,
il cittadino
che tardi ascoltato nel MDCCCXLVIII
rinnegato e obliato nel MDCCCLX
lasciato prigione nel MDCCCLXX
sempre e su tutto dilesse la patria italiana,
l' uomo
che tutto sacrificò
che amò tanto
e molto compatí e non odiò mai,

GIUSEPPE MAZZINI,

dopo quarant' anni d' esilio
passa libero per terra italiana
oggi che è morto.
O Italia,
quanta gloria e quanta bassezza
e quanto debito per l' avvenire!

Da *L' Alleanza repubblicana,*
Bologna, 15 marzo 1872.

Napoleone III.

“ Poco avanti ch' ei morisse, domandava ad ogni poco se fuora ancora si faceva garbuglio. Fattosi dare uno specchio, si fece acconciare i capelli e rassettare le mascelle che gli cascavano; e domandò gli amici, che erano entrati dentro a vederlo, se pareva loro che nella favola di questo mondo avesse fatto bene gli atti suoi: soggiunse di poi queste parole in greco — Fate ancora voi allegramente gli atti vostri „.

Cosí, come Caio Svetonio racconta, finí Ottaviano che fu detto Cesare Augusto, e che aveva anch' egli al suo tempo salvato la proprietà, la famiglia, la religione, restaurato i costumi, il credito, la gloria e la forza dello stato; l' uomo della provvidenza, il *messo di Dio,* anzi il dio stesso mandato a sollevare la fortuna ruinante dell' impero: finiva togliendosi in faccia alla morte la maschera del Cesare provvidenziale, con un suo superbo disdegno del genere umano e della fama. Napoleone III, se avesse potuto finire alle Tuileries, avrebbe forse pensato lo stesso; ma l' uomo di Strasburgo e Ham si sarebbe anche morendo drappeggiato nel mantello imperiale, egli sarebbe morto, come direbbesi, decentemente, con tutte le convenienze cesaree. L' esercito sarebbe stato consegnato: i generali al loro posto, con un piego

da dissuggellare all' ora assegnata: i marescialli, alla reggia: il senato raccolto avrebbe proclamato Napoleone IV e la Reggenza: l' Europa avrebbe atteso trepidante. Non sappiamo quel che sarebbe avvenuto nelle vie di Parigi. Ma ad ogni modo l' impero era finito.

L' impero era finito anche prima di ruinare nella catastrofe di Sédan: quella instituzione boccheggiava col Cesare malsano. Imperocché Napoleone III incominciò come Ottaviano: anch' egli blandí i repubblicani da prima per opprimerli poi con i legionari guadagnati: anch' egli affettò democrazia, e rese omaggio in apparenza al genio del secolo: anch' egli volle vendicare la memoria di Cesare, e perpetuarla trasfigurata, e usufruirla; e ripigliare le tradizioni e le idee di lui, e distenderle, non che su la Francia, su l' Europa, e questa improntar di nuovo del suggello imperiale. Ma Napoleone III, non che il genio di Cesare, non ebbe né pure l' abilità d' Ottaviano: il fato di Tiberio perseguitava il figliuolo d' Ortensia.

Egli in fatti volle ricominciare ove Cesare finí, e ferire al cuore la Russia; e dové contentarsi di averle scalfito l' epidermide a Sebastopoli. Egli volle riprendere la gran campagna del 1796, e spingere le novelle aquile sino agli ultimi seni dell' Adriatico; e dové sostare innanzi al quadrilatero; e dové dispettoso vedersi sorgere a lato una nazione nuova come ei non voleva; e non poté, come avrebbe voluto, far sí che non fosse.

Egli, ciò non ostante, arbitro dell'Europa, non poté movere una guerra di Polonia; non poté riassettare i confini della Francia com'egli avrebbe voluto, e come avrebbe voluto la maggior parte del popolo francese, che per ciò specialmente lo avea levato su gli scudi. Egli, per rifarsi, volle rialzare, come ei diceva, l'elemento latino, e, com'ei pensava, l'autorità della Francia e la potenza propria oltre l'Atlantico; e il Messico provocato, assillato, oltraggiato, il Messico debole, diviso, anarchico, fu la sua Spagna. Egli voleva creare, a tutto suo pro', una questione germanica; e non poté o non seppe o non ebbe il coraggio di farlo nel 1866; e lo fece tardi e male e paurosamente nel 69, col Lussemburgo; e dové eccitarla, a sua salvazione, per iscampo del momento, dové eccitarla leggermente, insipientemente, e vedersela sorgere dinanzi gigante, formidabile, schiacciatrice, e soccombere non degnamente. Egli infine proclamò alto il principio delle nazionalità, e ferí da per tutto le nazioni. Egli proclamò il non intervento, e con l'intervenire da per tutto isolò sé e il suo impero tra i rancori e le freddezze vendicatrici. Egli volle riaccozzare le forze delle genti latine, e accoppiarle alla quadriga imperiale e spingerle e frenarle a sua posta; e non mai gl'interessi e le voglie, li affetti e le idee delle genti latine furono cosí separati e avversi tra loro e cozzanti come sotto lui: egli cadde, e lasciò, eredità sua,

l'odio tra la Italia e la Francia. Egli volle mettersi a capo del movimento sociale e frenarlo nelle dighe officiali, e placare e ingrassare cesareamente la plebe; e non mai la questione sociale ruggí cosí feroce, cosí implacabile, come negli ultimi anni suoi, come intorno ai ruderi del suo trono: egli cadde e lasciò retaggio alla Parigi del colpo di stato la Comune, al palagio degli splendori cesarei la truce vampa del petrolio.

Fu tutta inabilità? o fu anche fato? Fu la giustizia; la quale altro non è che l'armonia dei fatti umani, e che nei fatti umani svolgendosi annulla e vendica prima o poi le offese recate al diritto. Noi, che crediamo al diritto, alla giustizia, alla libertà, amiamo credere ancora che Lipsia e Waterloo facessero la vendetta del 18 brumaio, e che il regno e la caduta ingloriosa del nepote fossero debita espiazione non pure al 2 dicembre, ma alla usurpazione, al dispotismo, alla gloria incivile del grande zio. Non s'inganna né si oltraggia impunemente il genere umano né coi plebisciti né colle vittorie.

Da *La Voce del Popolo,* Bologna, 11 gennaio 1873.

Un anno dopo.

Oggigiorno si trascurano i morti.

Queste parole leggiamo in un libro di Giuseppe Mazzini che ci sta sotto gli occhi. E, secondo la lettera, non paiòno vere.

Il cadavere del padre della patria quasi sottratto alla morte par che aspetti nel cimitero di Staglieno: pare che nella sua pace immortale domandi ai visitanti — Che cosa avete fatto da un anno a questa parte?

Di molti discorsi abbiamo tenuto nei comizii: di molti articoli abbiamo scritto per i giornali: di molte iscrizioni abbiamo inciso su le pietre. E poi? E poi, a dir vero, abbiamo anche soscritto per il monumento, e la somma è, a dir vero, rilevante.

V' è di piú. La manifestazione del dolore e dell' amore della patria, alla notizia della morte del padre suo, fu grande, solenne, tale che non si poteva imaginare maggiore. Tutta l' Italia in quei giorni parve divenir mazziniana..... Sí, per tornare, il giorno dopo, scettica ed opportunista, a rider di tutto, salvo il rispetto dovuto a chi ha il contante e l' ammirazione obbligata a chi ha la forza. I migliori tornarono a ballare, a sollazzarsi o ad irritarsi fra loro, pur sempre parlando di democrazia e affrettando la repubblica almeno nei

brindisi. Onde è che oggi, che si compie l'anno dalla morte di lui, l'animo nostro non si sente disposto a intessere un'altra corona mortuaria di frasi intorno al santo capo, che non ne ha punto bisogno. A chi gli chiede parole l'animo nostro risponde come quell' ombra toscana nel purgatorio di Dante:

> va via,.... ché mi diletta
> Assai di pianger piú che di parlare:
> Sí m' ha nostra region la mente stretta.

Commemorare ancora le virtú di Giuseppe Mazzini? Oh via, imitiamole secondo le forze nostre. Commemorare le benemerenze sue verso la patria e l'umanità? E chi non le sa? Prepariamoci piuttosto a compierne i vóti. Educhiamoci, ritempriamoci, discipliniamoci. I tempi incalzano.

E per un conforto ad imitarlo, e per uno sprone a compierne i voti, noi traduciamo oggi da un libro non molto conosciuto in Italia, dalle lettere che Giuseppe Mazzini scriveva ad una donna francese ingegnosissima, meglio conosciuta sotto il nome di *Daniele Stern,* noi traduciamo da coteste lettere (Paris, Germer, 1873), alcuni frammenti ove meglio risplende la luce e lo splendore monumentale di quell' anima grande. Noi adoperiamo *le sue parole a farlo manifesto.* Che potremo fare di meglio? di piú rispettoso e piú utile?

Troppo vero quello che voi dite della giovine generazione: ella minaccia d'essere infettata di non so qual pedan-

tismo, inseparabile dal difetto di forti e spontanee credenze. Quasi tutti i vostri scrittori la allevano a sostituire al sentimento del giusto e del vero una pretesa imparzialità che in fondo altro non è che indifferenza. Ella risica di CONOSCERE LA VITA E DI NON AVERLA.

(2 settembre 1864).

Sí, PER LA VERITÀ ALLA LIBERTÀ: è pur la mia insegna: ma, quanto a raggiungere il vero; se i due termini, *libertà, associazione,* non sono inseparabilmente riuniti; se l'*io*, la coscienza individuale e la tradizione non si armonizzano a ciascun passo, io temo che non siamo per avanzare molto al di là di un protestantismo intellettuale.

(26 settembre 1864).

Voi mi parlate d'unità: è il mio pensiero, la mia idea fissa di trentacinque anni: se qualche cosa ho fatto per il mio paese, è avergli predicato l'unità quando gli *abili* non gli parlavano che di federazione. Ma d'unità morale si tratta: l'anima della nazione io voglio: senza questa, il corpo è nulla: o, meglio, senza questa il corpo non si farà. Per ciò io dissi: Unità con, senza, o contro la monarchia. E non è colpa mia se dobbiamo cercare di farla *contro.*

(24 ottobre 1864).

Io non tengo all'Italia materiale: all'anima dell'Italia io tengo, alla sua missione nel mondo, alla sua grandezza morale, alla sua educazione, in una parola. Se l'Italia dovesse, pur non avendo piú carcere duro e non pagando piú le sue impóste allo straniero, restare tale qual ella è, tale qual cercasi farla, servile, scettica, *opportunista* — questa orribile parola mi ritorna sempre sotto la penna, perché raccoglie e ritrae perfettamente la nostra scuola monarchica —, non adorante *principii* ma solamente *interessi,*.... io preferirei

la tirannia straniera sotto la quale ella si dibatteva ritemprandosi.

(26 settembre 1864).

" La questione morale è tutto per me. Ben poco m' importa che l' Italia, territorio di tante leghe quadrate, mangi il suo grano o i suoi cavoli a un prezzo un po' piú basso — avvertite bene che oggi è tutto il contrario. — A me importa che l' Italia sia grande, buona, morale, virtuosa: a me importa che ella venga a fare la parte sua nel mondo. E oggimai i nostri dottrinari in trentaduesimo inoculano al fanciullo nato pur ora la concezione dell' opportunismo, della tattica, della menzogna, della viltà, dell' ipocrisia, che furono inoculate alla Francia sotto le due restaurazioni e di poi. È questa la mia principal ragione d' accusa contro la nostra monarchia: è questa la ragione del mio disprezzo per questi pretesi *adepti* di Machiavello, che fanno l' anatomia intorno a una culla, mentre che esso, il Machiavello, la faceva, sanguinando e piangendo, sur una tomba ".

(6 ottobre 1864).

Sono stato in Svizzera, e nell' Italia settentrionale, a Varese, a Como ècc. Vi sono stato, come al solito, incognito; perché io non voglio esser debitore di nulla alla *vostra* monarchia. Io sono contro di lei piú che mai; e se vivo un anno ancora, spero darle del filo da torcere. Venezia, voi dite: sta bene, ma la quistione non è questa. Cotesta gente ci dà, quando comincia ad aver paura di noi, un pezzo del corpo dell' Italia: essi ci rubano, ci corrompono l' anima sua; ESSI INOCULANO IL DISONORE ALL' INFANZIA DELLA NOSTRA NAZIONE; essi fanno tutto ciò che possono per far murare l' avvenire. Non vi riusciranno. No, amica mia, io non andrò a Roma, se non vi sventola il vessillo della Repubblica italiana tra il Campidoglio e il Vaticano. La monarchia, tale quale oggi è, a Roma è una profanazione, la cui vista mi farebbe

morire di dolore e di vergogna. In ogni altro luogo ho predicato l'unità innanzi tutto: a Roma, è altra cosa. Roma ha diritto e dovere: È LÀ L'INIZIATIVA. A lei sta di fondare l'unità morale: ella decade se non lo fa, e io mi velerò gli occhi col manto dell'esilio per non vedere il suo decadimento. Ecco!

(15 novembre 1866).

Non temete della propaganda di Bismark in Italia. Il governo è essenzialmente vile, e sarà sempre dalla parte del piú forte: ma il paese non è a cotesto. Solamente, voi (*Francesi*) avete Nizza, e il vostro governo affetta di carezzare il nostro cattolicismo. Quanto all'alleanza latina contro l'influenza germanica, l'avvenire non è cotesto: lo slavismo interdirà all'Alemagna ogni sogno di ulteriore conquista. Il giorno che voi avrete una politica, v'intenderete con noi, per appoggiare il movimento slavo e sottrarlo all'influenza degli Czar. E quel giorno non avremo a temer piú nulla dal pan-germanismo.

(8 gennaio 1872).

Da *Alleanza e Voce del Popolo*,
Bologna, 10 marzo 1873.

A nome degli scriventi la "Voce del Popolo".

Grave cosa sempre l'officio di pubblicista a chi non lo esercita per mestiere: ma non altra volta mai ce lo sentimmo pesare su l'anima onesta e sdegnosa quanto oggi, in cui ci è forza di recare in pubblico certi particolari e di venire a certi contatti, dei quali avremmo in altre condi-

zioni allontanata come oltraggiosa anche la possibilità. Se non che oramai non è questione delle nostre persone, ma della dignità della stampa, ma della morale pubblica, ma del pudore che almeno innanzi a questa dovrebbero mantenere in un paese non intieramente corrotto anche i licenziati dalla natura e dall' abitudine a tutto osare. E poiché questi rispetti si dimenticano, e con leggerezza di acrobate si drappella la impudenza, noi, tristi della parte che ci è imposta non per colpa nostra, ma rassegnati e coraggiosi, parliamo.

Sí, noi siamo poveri, noi viviamo di sacrifizi e di stenti, noi ci troviamo talvolta quasi soli. Questo volevamo dire agli amici nostri, dei quali non ci vergognavamo di chiedere l' aiuto, o, se volete, la sovvenzione. Noi non abbiamo gli alti e i bassi favori né dello stato né della provincia, né del comune né delle consorterie; noi non aduliamo alcuno, né governo né popolo, né nazione né municipio; noi non mutiamo le idee e gli amori come i panni al mutar della temperatura; noi non facciamo i salti mortali su i principii per guadagnarci il facile plauso e assicurarci il soldo del pubblico. Noi combattiamo per quella che crediamo la giustizia e la verità: perché dovremmo prosperare?

Per ciò noi domandavamo la cooperazione efficace degli amici nostri e de' patrioti onesti con una circolare che demmo a stampa. E ave-

vamo a pena ricevuti gli esemplari stampati, quando F. .... ne annunziò primo a modo suo il contenuto; e sono ancora intatti e presso noi oggi che F. .... ne riportò il testo. Nessuno degli amici nostri ha ricevuta la circolare: essa non è pubblicata: i compositori tipografi non l' hanno comunicata ad alcuno. E F. .... la riproduce nel suo giornale.

S' intende a cui giovi che il pubblico sappia come un giornale repubblicano, l' unico quotidiano che esca in Bologna, trae vita stentata, è prossimo a venir meno. Sebbene la speranza è immatura, s' intende che ella debba arridere, e s' intende a cui. Sarebbe risparmiato l' incomodo e forse l' abiettezza di far inibire che si pronunzi il nome della *Voce del Popolo* da quei venditori che tutto giorno assordano le vie di Bologna gridando il *Monitore*. S' intende, ripetiamo, che la sperata morte della *Voce del Popolo* dovesse arridere all' autorità politica; o che almeno non le dovesse parer vero di annunziarla, per confessione propria, in pericolo, se non disanimata e disperata. Ma F. .... da chi ebbe la circolare?

Certe cose sono il segreto di quell' uomo; e certi segreti sono l' abilità sua, il suo ingegno, la sua riuscita, la sua gloria.

Come conobbe egli la spedizione a Firenze delle Poesie di Felice Cavallotti, e come poté annunziarla o denunziarla?

Del resto, si contenti F. .... a codeste arti, che non sono propriamente quelle della eloquente parola, a cotesti trionfi, che non sono veramente quelli dell' ingegno superiore. E vanti pure la sua estesa pubblicità.

Non ci volevano che questi ultimi quattro anni di apatia, di scetticismo, di disfacimento, che forse è passaggio ad altra vita, ma che intanto è accarezzato, curato, lusingato, e non solo dal Governo, perché Bologna soffrisse quel che Parma, Milano, Firenze non vollero soffrire; perché Bologna nudrisse e allevasse la diversità di F. ....; che cominciò dal dare nella demagogica campana a martello pe 'l macinato, per poi tasteggiare il flauto di Titiro all' onore del Minghetti il trovatore del pareggio; che ebbe sorrisi pe 'l ministero della reazione Menabrea, e fischi per Lanza incipiente ministro della riparazione, fischi che presto si mutarono in plausi a Lanza dominante incontrastato; che ebbe trombe per tutti i centri, destro e sinistro, e gran cassa a ogni ordine degli azzurri; che dalle sguaiate giaculatorie per la Madonna di San Luca passa ai ditirambi del materialismo; che fa articoli a effetto su la immoralità di Dumas figlio, e novelle, di adultèri e d' incesti idealizzati, stupidamente barbogie. E parlano della corruttela di Francia!

Se non che si possono con certi mezzi lusingare gl' istinti bassi, cooperare agli interessi del momento; ma non si acquista la stima. Chi in

Bologna assumerebbe a viso aperto la difesa di F. ....?

Egli parla di Quirico Filopanti. Ma Quirico Filopanti, onore della democrazia italiana, si serve di lui a quel modo che farebbe d'un bottegaio, salvo l'onorabilità maggiore o minore.

Egli parla dell'amicizia e della stima di Giuseppe Galletti. Grande smania che ha ad esibir certificati l'uomo del *Monitore!* Chi glie li chiede? A ogni modo noi siamo autorizzati dalla famiglia dell'egregio patriota ad affermare, che il Galletti sarà stato, secondo la natura sua, gentile e cortese con lui come con tutti; ma dalla cortesia all'amicizia e alla stima ci corre.

E basta oramai. Rispettando tutte le opinioni se lealmente professate, e rispettando quelli che lealmente le professano, noi possiamo stimare e stimiamo i pubblicisti che non pensano come noi.

Ma F. .... è stato respinto con indignazione dai Bonghi, dai Fortis, dagli Avanzini, dai Pancrazi. Qualcuno in Bologna dovrebbe pensare a cotesto, e a quel che disse saviamente uno di loro: *Se non possiamo i nemici, possiamo certo eleggerci gli amici.*

Da *La Voce del Popolo*, Bologna, 5 apr. 1873.

Istruzione ed esami.

Parliamo dunque un po' anche noi d'istruzione e di esami, da poi che specialmente a noi democratici deve interessare e interessa da vicino tutto ciò che si riferisce alle generazioni crescenti.

Il *Monitore di Bologna* nella cronaca di domenica alza la voce contro *i signori cosí detti professori del ginnasio,* i quali " anche quest'anno rinnovano le prove di rigore contro i poveri giovani che non sono allievi delle scuole pubbliche ma che preferiscono di ammaestrarsi privatamente ". Grida che " non siamo piú nella dotta Bologna, ma in terra di cretini, vedendo infatti che appena il quinto o il sesto degli aspiranti può conseguire il grado accademico della licenza ginnasiale ". Invoca *i corpi morali padroni del ginnasio e del liceo* (!), e vuole si persuadano che " agli esami devono essere preposti uomini indipendenti e non persone interessate quali sono i cosí detti professori del ginnasio che hanno troppo interesse ad usare preferenze ".

Badi bene il cronista del *Monitore,* che ciò che egli ha scritto è cosa grave. O egli ha tanto in mano da provare che *i cosí detti professori del ginnasio* (li chiami pur *maestri,* se vuole, il cronista: è un tanto bel nome, e tanto onorato dai grandi antichi esempi) non sono indipendenti e che giudicano e vótano secondo interesse e che usano preferenze; e allora carte in tavola; e provo-

chiamo subito, a faccia aperta, con parole chiare ed intere, la destituzione di cotesti indegni depositari della fiducia pubblica in officio di tanto momento.

Ma, caso che egli non avesse cotesti argomenti di fatto, consistenti, lampanti; caso che i maestri del ginnasio facessero il loro dovere, come noi, sino a prova contraria, riteniamo, conoscendoli persone competenti ed oneste; quale opera è quella che ha commesso con l'articoletto di domenica il cronista del *Monitore?*

Egli che da cinque anni ripete di quando in quando, a rampogna e ricordo della gioventú italiana, il veramente deplorevole grido, se fu vero, degli esaminandi e dei " bocciati „ di Napoli, *Morte a Senofonte*; egli che, anche or fan pochi giorni, inveiva con gli altri giornali italiani di parte sua contro gli studenti liceali pur di Napoli ribellantisi alla presentita severità della commissione esaminatrice e d'uno de' professori; egli, dunque, ora, in Bologna, senza un fatto precedente, senza pure un reclamo, senza una prova, cosí alla leggera, sorge tribuno degli studenti ginnasiali respinti; tenta infirmare l'autorità di esami dati sotto pubblica guarentigia; tende, in fine, a disonorare persone onorevoli che hanno speso e faticato e studiato molto per meritarsi un officio tutt'altro che lucroso, tutt'altro che invidiabile, un officio dove consumano tra fatiche vere di mente e di corpo i bei giorni della loro gioventú, senza né pure

lo svago di un po' di quelle smanacciate che toccano a tanti istrioni cattedranti i quali vanno per la maggiore; egli tende a strappare villanamente quel vincolo di rispetto, di amore, di fiducia reciproca che avvince i giovani studiosi ai loro maestri; egli mira ad infrangere quella autorità che è piú razionalmente rispettabile; egli conferisce a portare l' anarchia nelle scuole.

E dove fa egli cotesto? Nel giornale della prefettura, di quella prefettura che ha eletta e nominata la commissione esaminatrice. E come lo fa? Arrecando fatti? No. Arrischiando insinuazioni, avventando minaccie, incutendo la pressione del giornale officiale e dei corpi morali su gli esaminatori.

Tutto ciò è brutto e disgustoso. Oh via! preferiamo i tumulti di Napoli a cielo scoperto, dove i tumultuanti corrono il pericolo di andare in prigione.

Se non che il cronista del *Monitore* esclama: " Poffar Bacco, che i piú bravi degli istituti privati sieno rimandati e che quelli che furono lodati e premiati in pubblici saggi abbiano ad essere giudicati severamente dagli insegnanti del ginnasio? „

Noi sappiamo pur troppo che cosa sieno, il piú, cotesti saggi; teatrale tesa di reti ove la pappagallesca eloquenza dei richiami è, solo in apparenza, disciolta tra il fogliame della retorica, per attirare: noi sappiamo pur troppo che cosa

sieno i piú di cotesti saggi, ove la scuola si cambia in teatrino e gli alunni in istrioncini con molta meraviglia delle buone mammine e delle sorelle e delle future amanti e con molto scapito della serietà dell'istruzione classica. Pur troppo, per noi e per quelli che in Italia conoscono da vero le condizioni dell'istruzione, per noi specialmente che vorremmo da vero la libertà dell'insegnamento, pur troppo è un fatto desolante, che la istruzione privata, impartita per lo piú o diretta da chierici, dà pessimi risultamenti o almeno frutti cosí stenti che côlti appena avvizziscono e marciscono. È un male, è un gran male: ma finora a Napoli, a Roma, a Firenze, e in tutte le città italiane, crediamo, è cosí: e perché non sia piú oltre cosí, e perché questo male non si estenda e non diventi cronico, pe 'l vantaggio insomma sí dell'insegnamento pubblico sí dello stesso insegnamento privato, e, piú, per l'avvenir della patria, è bene, molto bene, benissimo, che negli esami di licenza ginnasiale e liceale si adoperi ogni giusto rigore.

Fatto sta che il livello della coltura generale è in Italia estremamente basso, e il numero dei professori, dei dottori, degli avvocati, de' laureati, de' baccellieri, de' licenziati, strabocchevolmente grosso. Noi vogliamo scemato questo, e rialzato quello. Noi da una parte vogliamo meno dottori e piú manifattori, meno artisti e piú agricoltori: dall'altra vogliamo meno retorica e piú grammatica,

meno romanzo e piú storia, meno bello spirito e piú onestà. L'Italia bisogna che arrivi a tanto, se non vuol marcire ed esinanire. Non rimanga contenta a maledire la Francia, la quale, a ogni modo, ha un maggior fondo di coltura generale e fibra nazionale piú formata: si rifaccia, o, per dir meglio, si faccia con la istruzione solida e col lavoro.

Per ciò, se ai maestri del ginnasio di Bologna altra colpa non è da apporre che del rigore, noi democratici esclameremo *O felix culpa,* e gli incoraggeremo a seguitare, non ostante le ire di qualche mammina o di qualche babbuccio imbecille; di cui forse il cronista del *Monitore* sorge a cavaliere, perché, dopo ciò ch'egli scrisse degli studenti di Napoli, non gli arriderà, credo, il titolo di *tribuno degli adolescenti bocciati.*

Questo in generale; e in omaggio alle prime idee di giustizia, di onestà, di decenza, che ci appariscono violate dal cronista del *Monitore.* Che se ciò non fosse, se il cronista del *Monitore* avesse prove e fatti, o qualche cosa che assomigliasse a prove o a fatti, gli esponga. Per adesso noi significhiamo la nostra meraviglia, non senza sdegno, per le insinuazioni e la pressione che il giornale officiale della prefettura ha tentato di adoperare e di esercitare contro gl'insegnanti del Comune di Bologna.

Da *La Voce del popolo,* Bologna, 6 agosto 1873.
Ristamp. in *Confessioni e Battaglie,* Roma, Sommaruga, 188?.

Alla Lega per l'istruzione del popolo.

VIII agosto 1873.

I.

A voi prima, per i quali specialmente è questa festa, a voi si rivolga salutando la mia parola, o popolani della città e della campagna, che oggi dai vostri fratelli delle società collegate aveste un segno di stima e d'incoraggiamento per gli avanzamenti da voi in picciol tempo fatti nella istruzione della quale volontari approfittaste. E la istruzione non fu per voi la sola occupazione un po' piú seria o un po' meno fatua della vita oziosa: dopo lunghe ore di fatiche, voi veniste a cercare la istruzione in un'altra fatica, nella fatica, nuova per voi, dello spirito: allo studio deste quel tempo che solo vi avanzava dal lavoro, la sera e la festa. Dopo l'opera dell'intiera giornata, di tutta una settimana, il corpo chiedeva riposo, e distrazione lo spirito; e pure studiaste. Operai, coloni, ortolani, lavandai, dovevate sorgere con la prima luce della mattina, o anche innanzi alla luce, svegliati dalla inesorabile necessità, al duro e continuo travaglio; e pure deste allo studio una parte delle vostre notti. E sí che lo studio, anche di solo leggere, per intelligenze non esercitate al raffronto subitaneo dei giudizii, per animi dalle condizioni

e dalle circostanze richiamati tuttavia al mondo di fuori, per facoltà preoccupate dagli oggetti e dalle forme materiali, per vite tutte di sensi, lo studio, dico, è vera e dura fatica. La lettura, il piú difficile degli studi ed esercizi mentali, se bene o a punto perché primordiale; difficile ed aspro anche alle menti dei fanciulli che si aprono e svolgonsi ceree tra le cure della educazione, alle quali, non so se utilmente, vuolsi mostrare, anzi che insegnare, quasi un trastullo, giocando; la lettura, voi la conquistaste col sudore della vostra fronte virile. Sí, la fronte, usa agli ardori del sole e alle intemperie del verno, si rigò di nobil sudore sotto il lavorio nuovo della fecondità penosa che agitavasi nel cervello; e la mano indurata e callosa dai santi arnesi del lavoro tremò di gentil commozione seguendo su 'l libro di lettura le vittorie e le conquiste che l'occhio e lo spirito andavano tuttavia facendo di nuove parole ed idee.

Mestieranti, artigiani ed operai della città; agricoltori, giornalieri, lavoranti della campagna; che frequentaste le scuole serali e le festive con quel fermo volere, con quella costante applicazione, con quel nobile amore del bene che vi si rivelava nel sentito bisogno di perfezionare l'essere vostro e del quale riportate oggi il premio; io vi saluto e vi ringrazio in nome del popolo, che per mezzo delle società collegate vi ha conferito quel premio e che è contento di voi; io vi saluto e vi rin-

grazio in nome della patria, la quale vie piú sempre cresce e si augusta del perfezionamento cosí di tutti insieme i suoi figli come di ciascun suo figlio per sé. Operai ed operaie, voi faceste bene. E il vostro premio non è, voi lo sapete, o bravi cuori, in quella poca moneta che vi fu data, non è nel foglio che l'accompagna, e né meno è in questa eletta adunanza di cittadini che vi festeggia: cose codeste che brillano, risuonano e passano. Il vostro premio, nobile, saldo, immancabile, è in voi stessi; nella conscienza la quale vi dice a ciascuno: Tu hai fatto bene.

Questa verità si addimostra nel fatto di uno che fu come voi premiato. È un pastore, un guardiano di pecore, il quale, calato quest'inverno con la greggia alla pianura, si vantaggiò della scuola serale del paesetto di Calamosco tanto bene che fu giudicato degno del premio. E il premio noi non possiamo né consegnarglielo né mandarglielo, da poi che il buon pastore se ne tornò con la nuova stagione alla montagna, non lasciando traccia di sé o indizio del luogo ove dimori. Ma tra le ombre estive del monte o nei pascoli invernali del piano gli ozi del pastore non saranno piú, giova sperare, tristi e brutali come forse una volta, se lo conforti la compagnia d'un libro ove egli s'industrii a leggere cose buone.

II.

Cosí (e qui lasciate, o popolani premiati, che il mio dire sia con intenzione che meglio mi ascolti quest'altra parte di cittadinanza assai piú avanzata per quella via della quale voi avete toccato il principio), cosí lo spirito dell'età moderna invade anche la vecchia età dell'oro, e l'idillio si fa pur esso civile.

Tant'è: questa istruzione popolare che tutti ormai predichiamo e procuriamo per diverse guise e a gradi diversi diffondere, questa luce spirituale che con la rapidità e la possanza irresistibile della luce fisica penetra tutti gli strati sociali e desta nei piú torpidi pori nuovi fermenti di vita; questa istruzione popolare, dico, è destinata a operare nella società tale una trasformazione, che forse i banditori suoi dell'oggi non sanno o non possono imaginare o attendere, sperare o temere tanto grande. Temere, ho detto, perché v'ha chi non dissimula certa inquietudine circa i portati ultimi dell'odierno affaccendarsi a spargere la istruzione nei volghi. Fino a questo punto, sí — dicono alcuni —: piú in là, no: sarebbe male. Or bene: oh dite al sole che illumini soltanto la cima del monte o questo lato piú tosto che quello, e con una determinata forza di luce. Quando sarà l'ora, il sole allagherà del suo splendore tutto il monte e la

valle; e non vi sarà seno riposto, non zolla, non arboscello, non virgulto, non filo d' erba, non germe, che non frema di fecondità e di concezioni, di vita e di gioia, anche per solo un momento, sotto il riso del divino padre della natura.

D' altra parte questa opera del promovere e diffondere la istruzione del popolo a cui la età nostra tanto si accalora, non è, crediamolo pure, o signori, né un benefizio che noi nella generosità nostra impartiamo, né del tutto o solamente un dovere che noi compiamo, una giustizia che esercitiamo. V' è in tutto ciò qualche cosa di necessario e fatale: noi siamo spinti dal premere della serie dei tempi che adempionsi, noi siamo incalzati dalle sequele logiche della rivoluzione. Anzi, v' è piú: è un bisogno del nostro organismo sociale che vuole esser soddisfatto. Noi ci sentiamo vecchi, ci sentiamo finire di consunzione; e vogliamo far rifluire in noi la vita e la gioventú con la transfusione del tuo sangue, o popolo, di te che gli scettici della storia chiamano eterno fanciullo, e che io riverente saluto fanciullo immortale, che abbatte giocando i giganti come David, che fonda cantando inconscio le civiltà come Orfeo.

Sí: non ve ne dispiaccia, o signore gentili, o giovani baldi dei vostri vent' anni: sí, noi siamo vecchi. È vecchia questa società, questa civiltà, già informata e formata dagli uomini di chiesa, dagli uomini di spada, dagli uomini di commercio. Né il tempo né il luogo concedono ch' io di co-

testa vecchiezza vi faccia la dimostrazione storica; e voi vi contenterete ad alcuni accenni di prove ch' io prenderò dall'arte e dalla letteratura, le quali sono pure la emanazione morale di una civiltà, la spirituale irradiazione di un popolo. Ora in letteratura e in arte lo spirito della società nostra va sempre piú raffreddandosi, e la produzione della civiltà ogni giorno piú rimpiccolisce, rammeschinisce, raggricchiasi. Non importa far questioni di generi, di scuole, di estetica; ma è forza convenire che v' è un processo storico di trasformazione degenerante. Vedete: alla epopea successe il romanzo; e, svoltosi in varie conformazioni e spiegate diverse tendenze, anche il romanzo or mai sta per morire, se già non è morto: il racconto, il bozzetto, la novella drammatizzata, l' osservazione sperimentale tengono il campo. Morta la tragedia e la commedia; e a loro successe il dramma prima storico, poi sociale, ora, come dicono, realista. Il fatto è che non abbiamo piú potenza a idealizzare, a rappresentare nell' armonico loro insieme tutte le essenze, tutte le condizioni, tutte le forme; e smembriamo quello che è necessariamente organico, e dello smembramento ci applaudiamo come di un progresso dell' arte. Che significa il realismo con la pretensione sua ad esser cosa tutta recente, a regnare solo ed esclusivo? Significa che non sappiamo o non possiamo piú inventare e imaginare, e descriviamo: che non sappiamo o non possiamo

abbracciare e comprendere tutte le età, e fotografiamo il presente. I grandi artisti dei grandi secoli erano tutt' insieme realisti e idealisti, sociali e individuali, storici e poeti, intimi analizzatori e formatori plastici, uomini del tempo loro e di tutt' i tempi.

Siamo vecchi; e, come vecchi, deboli al fare, e larghi al discorrere; e ci avviene spesso che, in vece di fare, ragioniamo. Abbiamo bisogno di discuter tutto, di vagliar tutto, di appurar tutto; raggruzzoliamo le sostanze che ci rimangono, investiamo l' asse paterno, ne facciam l' inventario; brontoliamo, ci guardiamo allo specchio, per consolarci o illuderci su i segni del nostro scadimento. Abbiam levato la critica a un grado superiore, tra la scienza e l' arte; ne abbiam fatto quasi un' arte nuova, che sta da sé e per sé, la critica per la critica. Non solo siam vecchi, ma vogliam parer tali: a vent' anni cominciamo a scriver critica.

E (per non divagare di troppo dall' occasione del mio discorso) altro segno della nostra vecchiezza è quell' andarsi disegnando sempre piú in disparte dagli altri generi un genere a sé, la letteratura popolare. Ogni letteratura nella virilità è popolare per forza propria, per necessità delle cose: nella gioventú, poi, ella è opera, piú o meno, del popolo stesso. Quando in un secolo tutto civile e consuetudinario sorge una scuola letteraria la quale cerca e trova la unica sua ra-

gion d'essere nel bisogno di proclamare altamente i suoi intendimenti popolari e di mettersi nella gran gala delle forme popolari, e crede di dovere e poter fare novelle, poesie, libri proprio per il popolo, con l'anima e in lingua tutta del popolo; quando ciò avviene, vuol dire che quel secolo nel quale ciò avviene può avere del resto molte virtú e molti pregi, ma certo è molto lontano dalla virilità e dalla giovinezza dell'arte. Cotesta letteratura, vecchia essa, si rappresenta il popolo come un bimbo grande; e gli conta le novelle, e gli canta la nanna. Vero è che vecchia non vorrebbe parere, e però si dà il belletto; ma nel sudor faticoso dell'affaccendarsi il belletto le gocciola squagliato per le rughe della dicitura; e tra le mentite sguaiataggini di un far vivo e disciolto, a un tratto, nelle pretensioni sentimentali e nell'affettazione di trarre tutto a fine utile, morale, civile, sbieca agúzza e assennata la bazza della vecchiaia calcolatrice.

Ma basta di ciò: io non vorrei che, per rilevar meglio certi accessorii, le linee del ritratto svagassero nella caricatura. A ogni modo, la intenzione mia non fu di dir male della vecchiezza: la quale, quando si comprende e non s'illude, è pur buona, utile, amorevole. E non parmi da vero che l'età nostra s'illuda; tanto apertamente nelle sue produzioni filosofiche, letterarie, artistiche, ella si accusa vecchia, e manifesta il presentimento del prossimo fine; del fine, no, ché

nulla finisce; della sua trasformazione. Nel qual presentimento è a punto la ragione dell'accostarsi che, non ostante i crudeli intermezzi delle stragi civili, fa ogni giorno piú la borghesia, pe'l bisogno di rifondersi con nuovi elementi, a quel che dicesi con denominazione storica odierna il quarto stato ed è, con nome piú antico e già famoso nelle storie di Roma, la plebe. L'avvenimento della plebe è una necessità storica: solo che ella non deve, e né pur volendo potrebbe, sovrapporre sé agli altri ordini o soggettarseli e né meno violentemente distruggerli. Ella, corrente primaverile di vita, infondendosi negli altri elementi sociali li digelerà, e li compenetrerà mescolandosi. Allora lo stato, la religione, la filosofia, l'arte saranno veramente e santamente innovati, allora esisterà finalmente il popolo; il popolo, uno, eguale, libero.

III.

Tutto ciò che ha da fare con la nostra Lega? Oh, in quel grande e lieto avvenire non arriverà certo e né pur come lontana eco risonerà, sarebbe pueril superbia a sperarlo, il nome o la memoria della Lega bolognese per la istruzione del popolo: i felici obliano facilmente e ignorano volentieri. E pure questa povera Lega avrà fatto di tutto per aiutare e favoreggiare secondo le sue forze

tanto magnifica trasformazione. Ella in fatti prende i bambini dal seno delle madri affaccendate al lavoro, e cerca di educarli nei giardini froebeliani col meno possibil tormento di quella tenera età che vorrebbe sentire e godere, e bisogna pur troppo che incominci a pensare. Ella ha fatto le scuole, e di più ne farà, per le donne che hanno ad essere madri delle nuove generazioni; e a queste donne, schiave inghirlandate di una civiltà che le insidia, le corrompe, le tormenta, le mercanteggia adulandole per signore, ella intende a rendere con lo esercizio proficuo delle proprie facoltà quella indipendenza che loro spetta e che le dee far dignitose nel sentimento di bastare a sé stesse. Ella a quella parte di giovane borghesia che è occupata negli stabilimenti dell' industria e del commercio compartisce quelli insegnamenti che in tali esercizii la perfezionino; al popolo fa scuole e lezioni e conferenze e letture, la sera e i giorni di festa, in città ed in campagna. Ed è aperta a tutti che vogliano suggerire il bene, che vogliano operare il bene; è aperta a tutti i partiti, perché ella non teme la discussione, perché ha fiducia nella verità. Solo da un partito abborre la Lega: da quel partito che nella storia nega il progresso, che nel consorzio civile nega il miglioramento dell' uomo e le sue aspirazioni alla felicità, che nella scienza nega il libero pensiero, che nell' Europa moderna nega la libertà della stampa e delle religioni, che in Italia nega la

patria. Ma la patria e la libertà sono: non è egli vero, o popolo dell'otto agosto? E sono cosí belle e sante cose, che elle vogliono l'adorazione di tutti, che da tutte parti si traggono dietro le generazioni, e sin le file degli avversari scemano dei migliori.

In fatti: questo luogo, dove noi siamo accolti, o cittadini, a commemorare la gloriosa battaglia dei nostri padri e fratelli con la miglior festa che per noi si possa, perché meglio risponde a quella vittoria piú tosto dello spirito che della forza, con la festa dell'istruzione; questo luogo era già dedicato a Lucia vergine siracusana che soffrí tormenti e morte per la sua fede e per serbare intiero l'onore. Ella fu certo una degna e molto onoranda fanciulla. Ma noi raccolti qui nel suo tempio sublimeremo, idealizzando, quella gentil figura di fanciulla italiana: per noi, come per il nostro grande poeta, ella sarà

Lucia nemica di ciascun crudele:

ella sarà, come suona il nome, la luce soave e divina della scienza, della verità, della libertà immateriale. Ella fu, ella,

Lucia nemica di ciascun crudele,

che da questa chiesa, ove sequestrato dal mondo reale aspirava alla tormentosa visione dei mondi ideali, trasse Ugo Bassi nel contrasto e nel rumor della vita ad affermare la libertà e la patria contro

gli oppressori e i tiranni esterni ed interni, temporali e spirituali, ad affermarla con la meditazione, con l'opera, con la parola, col sangue. Ella fu,

Lucia nemica di ciascun crudele,

che lo sostenne col suo volto, quando i carnefici, alla cui nera setta ei si era tolto per l'amore di lei, lo raggiunsero, e dissacrarono il povero prete col ferro e col fuoco. Noi col ferro e col fuoco né men purgheremo i tristi avanzi della servitú e dell'abiezione: anzi riconsacreremo questo tempio coi santi augurii dell'avvenire, con la invocazione allo spirito che s'agita e vive nel genere umano. Vieni, o spirito creatore delle età nuove: vieni e scendi, ma non su dodici privilegiati, ché il tempo dei privilegi è passato; scendi su 'l popolo tutto, su i popoli tutti, o spirito di verità, di libertà, di giustizia.

Stampato in *Lega Bolognese per l' Istruz. del Popolo. Commemoraz. dell' otto agosto 1873.* Bologna, Soc. tip. dei Compositori, 1873.

Per Ugo Bassi.

'Questa effigie

di **UGO BASSI**

che per il popolo

pensò operò morí

qui

dove il popolo vinse

posero

alcuni della società de' caffettieri.

MDCCCLXXIII.

[Doveva essere inscritta alla Montagnola di Bologna, ma fu scelta un' altra].

Re galantuomini.

Ci perdonino gli amici nostri; ma, ripensandoci su, noi non troviamo ragione di scaldarci il sangue dicendo ingiurie a Enrico v e a Carlo vii. Anzi: non ci pare indegna di qualche osservanza in que' due gentiluomini la coerenza, virtú al secol nostro rarissima, di tutti gli atti e di tutte le parole loro ai principii che essi credono rappresentare e che si crede rappresentino.

Enrico di Borbone, il piccolo nipote del re e della regina decapitati; il nipote della duchessa d'Angoulême che dalla prigione del Tempio uscí a portare attorno su 'l mondo il livido pallore di uno spettro regale; Enrico di Borbone, il figlio postumo dell' erede di Francia ucciso di ferro in teatro; Enrico di Borbone, il figlio del miracolo, cui l' acqua del Giordano versata su la testa infantile nella cerimonia del battesimo non benedisse né di fortuna né di gloria, e che bambino ancora udí lo scroscio della terza ruina della sua casa e seguí nell' esilio il vecchio zio re, successo a due re fratelli e memore delle feste che la Francia avea fatte per la nascita di un piú prossimo delfino, il quale era poi venuto meno all' educazione cittadinesca impartitagli per ordine del comune di Parigi dal calzolaio Simon; Enrico di Borbone fa la parte sua. — La Francia mi vuole? egli dice. La Francia crede di ritrovare

in me, nel mio nome, nelle tradizioni della mia famiglia, nel diritto ereditario del buon tempo antico, un'arra di sicurezza, di pace, di solidità, di prosperità? Anch'io lo credo. Ella vuole riannodare la catena dei secoli che la congiungeva ai Borboni, e che fu rotta con le catene dei ponti levatoi della Bastiglia? E anch'io lo voglio, io a cui Dio ha messo in mano l'ultimo anello di cotesta catena. Ma per ciò a punto, io che son necessario, io che son fatale, io che sono il re del diritto divino, io il discendente di Luigi il Santo, di Luigi il Giusto, di Luigi il Grande, io il cui avo Enrico rientrò in Parigi con la vittoria, io non ho nulla da concedere alla rivoluzione, nulla da accettare dalla rivoluzione. Io vengo a salvarvi dalla rivoluzione. No, io non ripiego la mia bandiera. La bandiera che sventolò nelle crociate, la bandiera sotto la quale morí Baiardo e sotto la quale vinsero Turenna e Condé, la bandiera con la quale i miei padri ed i vostri acquistarono l'Alsazia, la Lorena, la Fiandra, il Metzino e che condusse la Francia sino alle rive del Reno; cotesta bandiera, quando la Francia riconosce il diritto antico, non deve essere ravvolta all'asta. Togliete alla vostra il colore turchino, voi che rinnegate l'89; togliete alla vostra il rosso, voi che avete fatte le giornate di luglio 1848 e le giornate di maggio 1871. E saremo d'accordo. E ci raccoglieremo tutti sotto il vessillo che gli angeli di Dio dettero a san Dionigi. —

E Carlo VII alla sua volta, il Borbone innestato in Spagna su i vecchi troni di Carlo V d'Austria l'apostolico e di Ferdinando di Castiglia il cattolico, dice: — Io pretendente? Cessi Dio tanta vergogna. Dio e la legge han posato su la mia fronte la corona di Spagna. Che importa se i maneggi di una donna impudica la strapparono al padre mio, per trasportarla su la testa di un'altra impudica usurpatrice? Che importa a me se gli amanti di cotesta donna sonosi l'uno dopo l'altro scambiata la parte di rivoluzionari? La Spagna è stanca alla fine di cotesto ludibrio: ed io ritorno, io salvatore della proprietà, della famiglia, della patria, io restitutore delle libertà cristiane, dei *fueros*. Ma nulla ho io che fare con le libertà vostre ereticali. Io sono il re cattolico. Chi mi vuole mi prenda cosí; a chi non mi vuole io m'impongo con la mia spada. — Cosí dice Carlo VII; ed egli, che che se ne dica, fa anche fatti. Carlo VII è un giovine cavaliere che avanza di tutto il capo e delle spalle i suoi ufficiali, e che monta egli stesso le batterie sotto il fuoco nemico.

Questi re non ingannano da vero nessuno: questi re non fanno compromessi, non accendono un cero all'arcangelo Michele e un altro a Satana: no: son re tutti di un pezzo: son re *galantuomini* anch' essi.

Da *La Voce del Popolo*, Bologna, 6 sett. 1873.

Nel cimitero di Faenza.

VINCENZO CALDESI

di Clemente e Marianna Angiolini
n. in Faenza a dí 2 ag. 1817
m. in Firenze a dí 7 ag. 1870

....

Cresciuto tra le insurrezioni
contro il Governo dei chierici:
nel 1848 Capo di Stato Maggiore nella difesa di Vicenza
contro gli Austriaci:
nel 1849 Rappresentante del popolo nella costituente romana
e commissario su gli asserragliamenti contro i Francesi:
nel 1851 tra i combattenti in Parigi
contro la ribellione del potere esecutivo:
dal 1852 al 1859 esule in Londra:
nel 1859 ordinatore di milizia nazionale
per il Governo dell' Emilia:
nel 1860 Maggiore di stato maggiore
nell' impresa di Sicilia e di Napoli:
nel 1866 Maggiore comandante
nella spedizione del Tirolo:

nel 1867 sotto le mura di Monterotondo
nell' ultima guerra del popolo italiano contro i pontefici:
iniziò propugnò onorò
sempre e da per tutto
la rigenerazione la libertà il nome
d' Italia

Innanzi a questa tomba
che il fratello Leonida pose
i posteri si fermeranno
pensando a tal vita d' uomo
che comprende la storia di una nazione:
ma essi non sapranno
quel che i parenti gli amici i conoscenti
di VINCENZO CALDESI
ricordano con lagrime,
qual gentilezza di bontà fosse
in quell' animo di eroe.

Nel cimitero di Lugo.

FRANCESCO PICCININI di Lugo
propugnò
la libertà della nazione
nelle battaglie
dal 1859 al 1867,
la libertà dello spirito umano
nelle relazioni domestiche religiose civili
col pensiero e con gli atti
da per tutto e sempre:
aveva cominciato a propugnare
con le associazioni dei lavoratori d'ogni nazione
la libertà della plebe,
quando
ferri omicidi e cuori bestiali e menti selvagge
la sera del 2 maggio 1872
spegnendolo a tradimento
involavano
alla moglie alla figliuoletta ai compagni
la vita trentenne di lui,
buono innocente acceso del bene,
banditore di concordia e di pace,
amatore del popolo e degli uomini tutti.

I fratelli i compagni li amici
questa memoria posero
segno di amore e dovere
e d'infamia perenne
agli assassini traditori vigliacchi

Nel cimitero di Cesenatico.

Tomba
di
PAOLO CORTESI da Cesenatico.
Uomo e cittadino ottimo
spesso affrontò
nelle battaglie per la patria
la morte,
ebbela
da mano assassina
la sera del XXV agosto MDCCCLXXII
in Cervia.
Gli amici
questa memoria posero
di
onore all' ucciso
infamia all' uccisore
ammonizione ai micidiali faziosi.

Nel cimitero di Castel Bolognese.

PIETRO SANGIORGI

avvocato.

fu morto di ferro

a tradimento

la sera del XIX febbraio MDCCCLXXIX;

ed era nel fiore degli anni

cólto gentile amorevole a tutti

devoto al paese,

cui in offici giudiziali e municipali serví

col diritto zelo

del dovere e della giustizia,

onde increbbe ai malvagi:

ma l' affezione dei buoni

gli ha fatto questa tomba

con pietà e rispetto alla onorata memoria

con esecrazione ai traditori bestiali

disonore di Romagna

Per gli arrestati di Villa Ruffi.

Inutile per ora e superfluo riagitare in faccia all' amministrazione di Marco Minghetti la legalità delle catture di Villa Ruffi.

> Di sua bestialitate il suo processo
> Farà la pruova....

È forse inutile anche, per una certa parte, quel che mi propongo io: cioè dare a voi ed al paese notizie esatte dei trattamenti che cotesta amministrazione usò e usa co' prigionieri fatti a Villa Ruffi: a ogni modo è bene che il paese lo sappia.

Nei primi giorni della carcerazione una corrente di latt' e miele fluiva dal longobardico castello di Spoleto: i prigionieri, a sentir taluno, nuotavano nell' idillio, e mandavano su' quattro venti baci d' amore ai loro imprigionatori. Il fatto è che i ventotto furono racchiusi tutti in una stanza sola; e avrebber dovuto giacere su la paglia, se i cittadini di Spoleto non li avessero provveduti essi di materassi. È vero ciò che parecchi giornali accennarono già, delle lettere trattenute, dei periodici concessi in ritardo e stracciati a' luoghi ove dei prigionieri discorrevasi con benignità non che con favore. Vero, che per la ristrettezza, per l' aria racchiusa, per difetto di moto e di quelle cure che ai prigionieri faceva usuali la loro agiata condizione e necessarie ad alcuni la condizione

della salute, nell' avv. Ferrari di Parma si aggravassero il progresso e i danni della tubercolosi che lo strugge, Aurelio Saffi risentisse i dolori reumatici che lo affliggevano ad una gamba, il colonnello Valzania ricadesse e gravemente in una malattia pericolosa che gl' incominciò nelle carceri di Roma.

L' 8 corrente, a un' ora di notte, fu intimata d' improvviso ai prigionieri la partenza immediata. Lasciarono il Valzania che non potea moversi, e per il quale il prof. Concato clinico di Bologna e il dott. Mori medico primario di Cesena chiamati a consulta segnarono insieme ai medici delle carceri una dichiarazione della impossibilità ch' ei si rimetta mai e della certezza ch' ei peggiorerà sempre, se non sia restituito in condizione e in luogo dov' ei possa liberamente e securamente mettere in pratica i consigli e i suggerimenti della medicina ed essere circondato delle cure necessarie. Gli altri furono ammanettati: domandavano, fosse risparmiata loro la vergogna dell' ammanettamento e la fatica del fare a tale ora così legati una strada lunga e non comoda, specialmente a gente racchiusa da un mese: domandavano per ciò facoltà di farsi trasportare, spendendo del proprio, alla stazione in vetture: assicuravano che erano essi primi a desiderare il giudizio e non lo avrebbero a qualunque costo sfuggito: fu risposto con lo stringere più forte le manette. E avanti.

Cosí il Ferrari ammalato; cosí Aurelio Saffi, il triumviro della gloriosa difesa di Roma, l'uomo che con le virtú dell'animo e dell'ingegno, con la costanza e la temperanza degli austeri propositi, con la dottrina civile, fece onorato agli stranieri il nome italiano, e che inspira amore e rispetto a chiunque lo appressa; cosí altri cittadini provati nelle prigioni dei preti e dei despoti, nell'esiglio, nelle patrie battaglie; furono spinti, ammanettati per tre file, tra mezzo i carabinieri, dalla ròcca alla città, e traverso la città, per vicoli bui e impraticabili, alla stazione, ove erano schierate due compagnie di bersaglieri. I custodi delle carceri lasciavano trasparire un senso di rassegnazione accorato a dover trattare cosí tal gente, e parevano domandare pietà e scusa ai prigionieri. I cittadini di Spoleto, a veder passare coteste teste grige gravi di tanti ricordi, coteste fronti giovanili splendide di tante speranze, cotesti uomini che tutti, vecchi e giovani, avevano combattuto per l'onore e la libertà della patria da per tutto e sempre; a vederli passare, riguardando le loro manette e la gente da torno, sereni, senza spavalderia come senza scoramento; si domandavano, indignati, qual nuova sorta di malfattori andasse creando il Governo italiano.

Furono mandati in vagoni di terza classe a Perugia: ivi segregati e racchiusi in carceri cellulari, a stretto regime cellulare. Le lettere che di là spediscono alle famiglie sono piene di cas-

sature: una penna disumana cancella anche i mesti cenni di speranza inviati a una povera donna che aspetta con due bambini. Alla rovina della salute e degli interessi, di cui nessuno risarcirà quelli egregi uomini quando usciranno assoluti, l'amministrazione del Minghetti aggiunge il lusso di sevizie, la decorazione di mali trattamenti, che non hanno esempio se non nei peggiori tempi della servitú italiana.

Le notizie che vi partecipo mi provengono da uomini non di parte repubblicana, da uomini per natura e per istudi e posizione temperatissimi e onorandi; e me ne parlavano e me ne scrivevano indignati. Inutile fare commenti: utili da vero li potrebbe fare, se volesse, il popolo italiano nelle elezioni.

Dal *Diritto*, Roma 16 sett. 1874.

A proposito d'un giornalista officioso.

Il prof. Filopanti, rispondendo ad una corrispondenza del *Diritto* in cui era deplorata un' istanza di commutazione di pena a favore di F. ...., sottoscritta da dugento onesti cittadini, cosí esprimevasi:

Egli mi scrive dalla sua prigione una lettera, la quale termina colle seguenti parole: " Io vi domando una parola che dica al paese se veramente è di Bologna e della de-

mocrazia il calcio dell'asino che mi si tira, mentre sono impotente a difendermi. „

Per parte mia non arrossisco di confessare che fui uno dei soscrittori della petizione, e sono altero di dichiarare che né la vera democrazia né l'immensa maggioranza de' miei concittadini hanno la menoma parte in cotesta ingenerosa guerra che si fa ad un infelice e ad un caduto.

Fu fatta la seguente risposta:

All' on. prof. Quirico Filopanti,

Quando il barone .... era o appariva potente, noi lo affrontammo soli e non ci lasciammo movere mai alle sue vituperazioni o alle sue blandizie. Quando, imputato di delitto comune, egli, con esempio novissimo, sfrenava dal carcere due giornali a battere gli altri e a preparare il terreno per sé, noi instituimmo e cooperammo a un giornaletto per combattere onestamente fieri, lui, l'opera sua, i suoi coadiutori: dopo che fu restituito nelle condizioni comuni degli imputati, tacemmo: da poi che il parere dei giudici del popolo lo consegnò alla legge e alla pena, noi lo avevamo dimenticato. Avevamo dimenticato il male che ei fece, o volle fare, alla democrazia, massimamente quando, non sappiamo, o meglio, sappiamo bene con quali intendimenti e consigli, vi si rotolò un momento per mezzo; il disordine che ei portò in altri partiti alterandone con le sue intrusioni le idee e i modi; le offese ch'ei commetteva con la stampa di tutti i giorni alla

pubblica coscienza del retto, dell'onesto, del buono, al giudizio, al decoro, al gusto. Quando, a farci ricordare tutto ciò, ecco nel *Monitore* di ieri una vostra lettera, onorevole e caro professore, circa il biasimo, che un corrispondente del *Diritto* faceva, di certa istanza avanzata perché si commuti al signor .... la pena della reclusione in quella del carcere comune; ed ecco in essa lettera anche alcune parole che voi avete creduto opportuno di riferire da altra lettera di quel signore a voi.

Non ci meravigliamo già noi che discorra così francamente *del calcio dell' asino tiratogli mentre è impotente a difendersi*, egli, il leone, che dirigeva i suoi ruggiti secondo le correnti del vento e non contro i forti, o i molti, o i fortunati, o i ritti. E né pure ci meravigliamo di quel nuovo modo di richiedere l' altrui generosità quasi un credito suo, brontolando o atteggiandosi come un bravo dei tempi antichi quando chiedea l' elemosina. E tanto meno ci meravigliamo di quella sua enfasi plutarchiana: *Io vi domando una parola che dica al paese*, con quel che séguita; siamo avvezzi alle frasi di quell' uomo, e alla sua faccia. Né discutiamo le condizioni del suo carcere e la pietà che possa essere eccitata dalla sua famiglia: sebbene altri reclusi conosciamo e conoscete, e in ben altre condizioni, e altre famiglie, per cui nessuno ha avuto pietà: sebbene sappiamo che si riderebbe in faccia o si gitterebbero male parole

a chi implorasse pietà per un lavorante che avesse rubato per fame o misfatto per violenza: non tutti i rei hanno avuta l'opportunità di fare un po' di letteratura equivoca e duttile prima del carcere e dentro il carcere. Ma, ripetiamo, non discutiam la pietà.

Sí veramente qualche parola della vostra lettera, illustre e caro professore, ci ha fatto un po' meraviglia, o piuttosto, diciamo il vero, assai dispiacere. Voi scrivete: " Per parte mia non arrossisco di confessare che fui uno dei soscrittori della petizione, e sono altero di dichiarare che né la vera democrazia né l'immensa maggioranza dei miei concittadini hanno la menoma parte in cotesta ingenerosa guerra che si fa ad un infelice e ad un caduto. „ Ora che cosa è questa *ingenerosa guerra?* Chi ha mai fatto qui in Bologna *guerre ingenerose* al .... o caduto o ritto? Se per *guerra ingenerosa* s' intende il non sottoscrivere istanze per commutazioni di pena e il non approvare come dimostrazione pubblica la sottoscrizione dei duecento onesti cittadini, noi, dolentissimi che a voi ne paia altro, dichiariamo che né sottoscrivemmo quella istanza né approvammo quella dimostrazione. E non diciam nulla di certa sensibilità morbosa che accarezza le ulceri e èduca i cancri. Il signor barone .... si riabiliti, se può, nella pena: torni poi, se vuole, all'industria dello scrivere, e assorga anche, se vale, all' opera letteraria. Ma, se egli ripren-

desse a fare in Bologna quel che fece in questi ultimi anni, noi faremo anche di tutto per combatterlo ancora: ciò per amore del nostro paese, per la educazione del nostro popolo. Né per questo troviamo giusto o ragionevole che alcuno ci sequestri dalla *vera democrazia,* o ci registri fra le minoranze astiose e soppiattone, maneggiatrici di guerre *ingenerose.*

Accogliete, caro e onorevole professore, le profferte della nostra sincera e affettuosa stima.

Bologna, 17 ottobre 1875.

Da *La Patria,* Bologna 18 ott. 1875.

Sul palazzo del Comune di Bologna.

XXIX maggio MDCCCLXXVI.

Sono settecento anni
e per le armi de' Milanesi trionfava
la libertà dei comuni confederati:
oggi,
tornata in potestà di sé la nazione,
i Bolognesi vollero commemorata
la gloria de' padri magnanimi
e la battaglia di Legnano,
fine della prima rivoluzione latina,
principio del popolo italiano rinnovellato.

II.

La r. Deputazione di storia patria per le province di Romagna,

dal 1860 al 10 marzo 1872.

I.

Le Deputazioni su gli studi di storia patria per le province dell' Emilia furono instituite con decreto dittatoriale dal governatore Farini, a proposta del ministro per la pubblica istruzione Antonio Montanari, il 10 febbraio 1860. Lo statuto, che determina l' oggetto l' organamento l' azione loro, fu approvato con regio decreto del 6 luglio 1862.

II.

Lo institutore assegnava alle Deputazioni storiche emiliane tra altri offici quello " di procurarsi esatta contezza de' luoghi in cui esistono le

raccolte di antichi documenti, quali esser possono archivi di città, comuni, amministrazioni demaniali, antichi monasteri ecc.; di disporre queste raccolte in convenienti locali, per quanto però le circostanze lo permettano, classificandole con acconcia distribuzione „.

Quando fu decretato cotesto, tra il Governo il Comune e la cittadinanza di Bologna era bene augurato accordo, anzi gara, per fondare un archivio centrale di stato. Già dall' agosto del 1859 il Comune aveva deliberato tra altre opere di pubblica utilità anche l' ampliamento dell' Archiginnasio " per sede dell' archivio patrio „, e a ciò effettuare aveva poi statuito con voto consigliare del 30 gennaio 1860 l' acquisto dell' edifizio che fu già Spedale della morte e commessone all' architetto comunale la riduzione all' uopo. Intanto il governatore dell' Emilia nel decembre del 1859 ordinava si provvedesse a che fossero dati o restituiti al Comune tutti quei manoscritti dei vari archivi i quali non attenessero direttamente a cose di governo. La Deputazione romagnola, per parte sua, non a pena instituita, intese a procurarsi notizia esatta degli archivi bolognesi e della loro contenenza, deputando a ciò alcuno de' suoi; e si conservano nella segreteria relazioni e indicazioni del socio Michelangelo Gualandi su 'l grande Archivio notarile, su quel civile e criminale, su 'l demaniale, su l' archivio della Fabbrica di San Petronio, e sopra sezioni o

contenenze speciali dell'Archivio del Reggimento (allora dell'Intendenza e oggi della Prefettura), dell'Archivio della cattedrale, e fin della biblioteca degli allora canonici regolari di San Salvatore; relazioni e indicazioni compilate tutte dall'aprile all'agosto del 1860, come primo studio e avviamento al lavoro da fare.

Perocché il lavoro della Deputazione romagnola era ne' suoi principii, quando il ministro per la pubblica istruzione del nuovo regno commetteva il 19 settembre 1860 al prof. Francesco Bonaini sopraintendente generale degli archivi toscani una ispezione agli archivi di queste province e massime di Bologna e Modena, con l'incarico di riferire al Governo su la possibilità e i modi di recarli allo stato dei toscani e su la spesa a ciò occorrente. La Deputazione riceveva questa lieta novella come desiderato compimento ai vóti della città e suoi, come pratica attuazione dei provvedimenti invocati a poter raggiungere il fine della sua instituzione; e in questa sentenza ringraziava il signor ministro Mamiani, e prestavasi al Bonaini con gli studi con le notizie con le indicazioni, quanto era da lei e quanto richiedeva il merito dell'uomo egregio e di queste cose intendentissimo e la qualità dell'officio cosí importante alla città e agli studi storici. Compiuta la inspezione, il Bonaini, per quel che spettava agli archivi di Bologna, propose al Governo il 15 decembre 1860, che

fossero tutti raccolti in un solo e centrale, come già da lui era stato fatto per quelli di Firenze e d' altre città toscane: al qual uopo richiese tutto il piano superiore del già Spedale della morte acquistato a ciò dal Comune, riprometten-dosi dal Governo l' uso dell' edifizio de' Celestini per la collocazione del liceo. Su le quali locazioni e su la conduzione rispettiva avviavansi subito nel gennaio del 61 pratiche d' intelligenza, nelle persone del prof. Bonaini e dell' assessore avv. Ulisse Cassarini, tra il Comune e il Governo; ma da parte di questo rompevasi nell' aprile ogni procedimento, perché intanto gli archivi erano passati sotto altra giurisdizione e trascorso era il termine assegnato dal Comune alle trattative.

Ciò non per tanto la Deputazione non si perse d' animo. E quando nel settembre dello stesso anno il Comune impetrava dal Governo un provvedimento, col quale, senza toccare al-l' erario dello stato e senza compromettere le definitive risoluzioni circa la giurisdizione degli archivi nazionali, esso dimostrasse che non intendeva derogare alle disposizioni del decreto dittatoriale per l' ordinamento degli archivi nostri; quando esso Comune apriva la via a tal provvedimento, domandando al ministro delle finanze volesse ordinare che i documenti dell' archivio demaniale, giacenti allora e tutt' ora a solo pasto delle tignole negli scaffali del già convento dei Celestini, fossero di là trasmutati nell'edifizio

della Morte riattato a tal effetto, offerendo di fare del suo le spese del trasferimento ed altre condizioni assai larghe; allora la Deputazione, ad avvalorare le pratiche del Comune, aggiungeva gli uffici suoi al ministero della pubblica istruzione e a quel delle finanze. E a questo in ispecie rappresentava: come a rendere proficui gli archivi non basti il libero accesso: occorrere gli accurati e copiosi cataloghi, occorrere la disposizione delle carte secondo l' ordine dei tempi e le serie storiche: oltre di che, le indagini degli studiosi richieder sovente piú d' occupazione e di tempo di quello non consenta l' orario d' un ufficio, richiedere l' aiuto di opere a stampa: il che tutto potrebbe farsi od ottenersi, quando le carte dell' archivio demaniale fossero deposte nel luogo offerto dal Comune, che a punto comunica alla biblioteca. Anche a queste istanze la risposta era negativa, adducendosi che lo stato non poteva in favore della Deputazione spogliarsi di documenti, i quali per la maggior parte spettano all' amministrazione delle finanze: come se la Deputazione esigesse per sé i documenti delle amministrazioni dello stato, come se il Comune avesse chiesto che lo stato si spogliasse degli archivi suoi, o non piuttosto che li raccogliesse in un solo, rimanesse pur questo governativo o provinciale. La cosa era disperante; e pure la Deputazione non disperava. E all' 11 decembre 1861 inviava il vice-presidente prof. cav. Roc-

chi e il segretario dott. cav. Luigi Frati a intendersi col Bonaini su 'l da farsi ancora per ottenere e ordinare il tanto desiderato archivio: i quali andati a Firenze a consultare col dotto archivista ne riportavano una nota piena di savi consigli e di pratici suggerimenti, su la quale reputo inutile fermarmi, da poi che pur troppo il disegno rimase, e non per colpa nostra, inadempito, sebbene anche nel 1863 si tornasse a riappiccare privatamente il filo delle pratiche e col Bonaini in Firenze, e con uomini autorevoli nella Direzione generale degli Archivi in Torino, e coi magistrati comunali a che rinnovassero la domanda dell'archivio demaniale.

Non potendo fare nel presente, la Deputazione non lasciava sfuggirsi occasione di raccogliere gli elementi per l'avvenire. E, quando nel 63 fu soppressa la zecca di Bologna, ella sollecitava il sindaco della città a richiedere dal Governo gli effetti e le carte a quella antica instituzione pertinenti; e si ebbero. E le sollecitudini per i documenti del passato allargava anche oltre la cerchia di Bologna, per quanto si estende il territorio storico a lei commesso: cosí nel gennaio del 69 provvide, con una inspezione e relazione al Governo, a che delle carte dell'antico monte di pietà di Savignano non si vendesse inconsultamente quel che pareva inutile e superfluo.

Intanto questo risvegliarsi di Bologna, questo impulso dato dalla Deputazione, propagavasi per

tutta Romagna; e fu gara d' affaccendarsi a ricuperare a frugare a raccogliere carte e documenti, ove la incuria era stata più lunga e più dannosa. E in Forlí, a cura del socio Buscaroli, le molte carte antiche del Comune erano raccolte in una all' archivio detto di San Mercuriale nel palazzo della Missione presso la biblioteca, e ottenevansi dal r. Demanio quanti libri avanzavano delle soppresse corporazioni religiose del circondario e dal tribunale gli archivi del civile dal 1500 al cadere del 1700. In Rimini alla biblioteca Gambalunga aggiungevansi due preziose raccolte del concittadino Zanotti, cioè quattordici volumi di *Autografi riminesi* (pergamene ed atti originali) e altrettanti di estratti intitolati *Atti e documenti per la storia riminese;* e in due camere prossime alla biblioteca si riunivano coll' archivio del Comune, che incomincia dal secolo decimosesto, cento e ottanta archivi di corporazioni religiose, riacquistati nel 1863 nello scioglimento di quel demaniale di Forlí, dei quali alcuno risale al decimoquarto e anche al decimoterzo secolo: del che ebbe gran merito l' altro nostro socio dott. Luigi Tonini, il quale anche continuò l' indice delle pergamene dall'anno 1300 a cui era stato condotto da altri fino a tutto il 1400, disponendo in ordine di tempo gli estratti di ben tremila documenti. Ravenna, finalmente, dopo il 1865, riordinava l' archivio suo municipale come a città sí illustre era degno.

Ma le sollecitudini che la Deputazione davasi per altre città, e le notizie liete che d'altre città riceveva, non facevano che ricordare il difetto e crescere il desiderio dell'archivio centrale bolognese. E nella generale adunanza dalle tre Deputazioni emiliane tenuta in Ferrara il 1 giugno del 1870 il presidente conte senatore Gozzadini deplorava anche una volta che il nobile divisamento del dittatore Farini non avesse sortito effetto; e pur dubitando fosse mai ripreso in tutta la sua armonia, diceva sperabile che dalla nuova legge la quale dovrà allargare le attribuzioni dei Comuni e delle Provincie sieno posti sotto la loro giurisdizione anche gli archivi: allora sarà tempo che le carte storiche si scevrino dalle amministrative, e quelle sieno metodicamente ordinate e illustrate e fatte servibili da regesti, da tavole cronologiche, da indici per materie. E poiché avvenne che ai richiami del nostro presidente si aggiugnessero in quella adunanza i voti del segretario della parmense cav. Martini per la ricostituzione degli Archivi nazionali, così i Deputati furono unanimi nel concetto di accogliere e partecipare al Governo le rimostranze del conte Gozzadini e i desiderii del prof. Martini. Il ministro su l'istruzione pubblica non rispose per allora ai voti rappresentatigli dalle Deputazioni emiliane; ma quando più tardi, nel marzo del 1871, domandò con sua nota ragguagli minuti dello stato in che si trovavano gli archivi ove la

Deputazione suole attingere piú comunemente, se fossero ordinati in modo da render facili le ricerche, se gli studiosi vi avessero accesso libero e godessero delle necessarie agevolezze pei loro studi; a quella nota, dico, la Deputazione rispose in persona del presidente e in questa sentenza:

" Attingere, parlando nominatamente degli archivi bolognesi, non è la parola; perocché non sia facile il giungervi, e, giunto che l'uom v'è, sia piú che altro, mi si perdoni il termine, un pescare a caso. E sí che gli archivi di Bologna non sono né pochi né poco importanti:

1) l'antico archivio del Comune o Camera degli atti, e l'archivio notarile e dei *memoriali* (da mezzo il secolo VIII), raccolti in uno stesso luogo:

2) l'archivio del Reggimento o cancelleria del Senato, ora di prefettura (da mezzo il secolo XV):

3) l'archivio degli atti civili e criminali (dal secolo XII):

4) l'archivio della fabbrica di San Petronio (dal secolo XIV):

5) l'archivio demaniale ove sono riuniti i vari archivi delle corporazioni religiose fin dal tempo della prima soppressione, nel quale sono carte e diplomi antichissimi:

6) l'archivio della Camera di Commercio, ove sono gli statuti delle corporazioni delle arti:

7) l'archivio arcivescovile (dal secolo XIII). "

“ Lasciando dell’ ultimo, di tutti gli altri si può dire che conservano una grande suppellettile antica, la quale, quanto è preziosa per le ricerche storiche, altrettanto serve d’ impedimento all’ uso odierno degli ufficii nei quali essi archivi sono custoditi ed è d’ ingombro al luogo, senza utile alcuno per chi la tiene così rinserrata e con poco per chi la ricerca ad altri fini. Il vecchio vi è confuso col nuovo, e gli impiegati addetti a quelli officii, occupati d’ un altro ordine di servigi, né vogliono, né, pur volendo, potrebbero prestarsi alle ricerche degli studiosi come archivisti antiquari. Onde che è facile intendere come non sia da ricercare in quelli archivi né un catalogo né un ordinamento, non dirò scientifico né razionale, ma qualsiasi. E con ciò vengono a mancare anche le guarentige d’ una sicura custodia, la quale, lasciando da parte ogni sospetto, mal potrebbesi pretendere da persone impiegate ad altri e ben determinati servigi e che non hanno né possono né debbono avere le qualità di archivisti. E con ciò le difficoltà dell’ accesso e degli studi, quando gl’ impiegati, per sopravvegliare, debbono perdere (è la giusta espressione) il tempo destinato ad altre opere. Aggiungasi a tutto questo che alcuni archivi, quello della Prefettura per esempio, non sono sicuri dai guasti dell’ intemperie. In somma, gli archivi bolognesi perdurano nelle tristi condizioni nelle quali li trovò e descrisse al finire del 1860 il prof. Bonaini. E noti

l'Eccellenza vostra che il riordinamento degli archivi è antico vóto di questa Deputazione. [Qui si esponeva il fatto e lo sperato dal 1859 al 1863]. Mutarono i tempi: di tante speranze non rimane che la relazione, splendida e dolorosa, dell'illustre archivista toscano, e il ritornare che si fa tutti gli anni nelle adunanze su l'argomento degli archivi con sempre nuove querele. Che se la E. V. fosse disposta o destinata a finire tanto desiderio, come dalla parte nostra si potrebbe ripromettere tutto quel piú che per noi si potesse, cosí Ella resterebbe insignemente benemerita degli studi storici non pur romagnoli ma nazionali. „

Fin qui la lettera del presidente: la quale, scritta, notisi bene, il 7 aprile del 1871, è la prova migliore di ciò che la Deputazione poteva fare e di ciò che non poteva. Se v'è chi seriamente accusi la Deputazione di trascuranza e d'ignavia per non avere ella in questi dieci anni assestati e illustrati gli archivi, costui ignora o vuole ignorare molte cose. Di archivi, anzi tutto, egli né pure ha una elementare conoscenza: non sa che senza vaste e libere sale ove trasferire e disporre i codici e le carte secondo le serie cronologiche e storiche, a mettersi a rimutare di posto essi manoscritti e codici nelle stanze ove stanno da secoli in quel disordinato ordine che gli fa alla meglio trovabili agli impiegati usuali, sarebbe un crescere la confusione, sarebbe l'abisso che invocherebbe l'abisso. La riordinazione degli

archivi non istà nel trasmutare gli oggetti da una scanzia all' altra o nel rinnovare un sistema di numerazione o un catalogo: la riordinazione degli archivi è critica, storia, cronologia. E poi poniamo pure che la Deputazione dovesse o volesse adempiere il non bello ufficio di sgombratrice confusionaria, dove poteva ella farlo, o come? Aveva ella mezzi a ciò? era ella in casa sua? Ove ella avesse accennato a rimovere pur una carta dal posto, fino i piú umili impiegati degli archivi sarebbero corsi a serrarle su 'l petto quelle porte, delle quali gli ufficiali superiori e le autorità a gran malincuore le schiudono lo sportello. Dell' archivio del reggimento v' era, alcuni anni fa, un consigliere di prefettura e nostro socio il quale si adoperava ad agevolarci l' accesso e l' uso, il quale ne traeva alcun che in servigio de' nostri studi; ed a questo amore per l' archivio e per la Deputazione, che del resto no 'l faceva contraffare agli obblighi suoi, dové per avventura l' egregio uomo il traslocamento da Bologna.

III.

Esposi fin qui le cure che la Deputazione romagnola si diede per la conservazione e l' ordinamento dei documenti scritti del passato, delle carte. Ma il suo statuto le assegna ancora l' officio di " zelare la conservazione dei monumenti,

di tutelare e studiare gli avanzi archeologici che possano collegarsi colla storia patria e quelli in particolare che fortuitamente vengono alla luce. „

Né a questo officio ella mancò. E già nei primi del 1862, quando la innovata condizione della patria svolgendo bisogni e desiderii nuovi risvegliava un ardor di costruzioni grandiose alle quali occorrevano rilevanti escavazioni, il presidente indirizzavasi all'autorità politica, alla rappresentanza provinciale e comunale, alle grandi società private, rammemorando come la noncuranza avutasi in passato per quei resti dell'antichità che il caso recasse in luce fosse principal cagione o della piena ignoranza o delle grandi lacune e dei molti errori dominanti negli studi della topografia e storia antica di Bologna e della provincia; e le sollecitava insieme di provvedere che gli ingegneri e i loro dipendenti curassero di partecipare a cui di ragione ogni ritrovamento d'avanzi o indizi di antiche strade e acquedotti o d'altra maniera di costruzioni, di sepolcri o vasi o di qual fossesi oggetto; che nei casi di ritrovamenti, gli appaltatori e gli operai nulla rimovessero dal terreno prima della scientifica ispezione. Le autorità si porsero pronte alla ragionevole domanda della Deputazione, e il Comune richiamò all'uopo in vigore le disposizioni che già esistevano dal 1802 e dal 1820. E d'allora in poi può dirsi che niuno avanzo o di strada o d'acquedotto o di musaico o d'altre costruzioni

sí romane sí dell' età di mezzo, non sepolcro, non vaso, non bronzo etrusco o altro metallo figurato o impresso, non frammento di musaico, non resto alcuno di pittura o d' altra arte del risorgimento, è stato reso all' aprico e si è scoperto o rinvenuto sí in Bologna sí nelle provincie di Romagna, i quali la Deputazione non abbia visitati o illustrati e serbatane memoria negli atti suoi e nell' archivio, e dei quali all' uopo non abbia a cui spettasse raccomandato o la conservazione o la tutela e cura o la traslocazione opportuna in luogo acconcio. Cosí d' un tempio cristiano del secolo quinto e di certe giottesche pitture a fresco del trecento che scoprironsi in Rimini, l' uno nel 1862 e le altre nel 68, il socio nostro comm. Tonini curò la conservazione e diè ragguagli amplissimi: altri affreschi di scuola veneziana del secolo decimoquinto scoperti nel 1865 in Imola visitò il cav. Giordani, e ne riferí publicamente: anche fuora del nostro territorio storico, a Pesaro, un musaico cristiano finito di mettere all' aperto nel 1866 fu argomento di studi al prof. cav. Rocchi. Inutile far menzione degli scavi di Marzabotto diretti, come tutti sanno, dal nostro presidente; ma non è forse inopportuno ricordare che, a' primi ritrovamenti di antichità etrusche nella Certosa, la Deputazione fe' istanza al Comune che gli scavi si continuassero, e poi, su 'l principio del 1869, che si assegnasse alle spese per la continuazione una somma sufficiente. Del

resto, basti accennare all'anfiteatro romano scoperto il 26 febbraio 1870 a trecento metri da Imola su la consolare via Emilia. La Deputazione sollecitò e Comune e Governo e il possessore del fondo perché si continuasse a dissotterrare, per cosí dire, lo scheletro di cotesto anfiteatro, del cui essere notizia veruna si aveva, e non restò da lei che non si facesse di piú. Raccomandò parecchie volte al Governo i monumenti di Ravenna; e avrebbe pur voluto riuscire a un accordo, che tentò, fra esso Governo e la provincia e il comune ravennate per le spese necessarie a conservarli e restaurarli degnamente. E, quando le ossa di Dante Allighieri furono rivelate alla patria riverente, la Deputazione fece premura al Governo a che il miracoloso ritrovamento fosse storicamente verificato e nazionalmente onorato; e poi gran parte devesi a lei che una commissione a ciò, della quale fu presidente il presidente nostro, fosse nominata.

Ritornando tra le mura di Bologna, dell'insigne basilica di Santo Stefano la Deputazione dissotterrò e discoprí marmi litterati in servigio della storia locale, trasse i cavi di due fregi bellissimi pur troppo nascosi, e ciò a tutte cure e spese sue e del suo presidente. E quando la voce autorevole di un dotto straniero ci venne ad ammonire dell'indegnità che monumento sí fatto non fosse convenientemente restaurato, come dei simili in altre città d'Italia era avvenuto, ella avviò pratiche da

ogni parte, e col Governo e con l'Amministrazione della basilica, per venir pur a capo di far qualche cosa; e non ha colpa ella se quelle pratiche a nulla approdarono. E, tutti tacendo, nel 1868 ella sola salvò quel che poté della basilica di San Vittore, tempio cristiano del secolo quinto e badia famosa nelle storie del medio evo, venuta ultimamente in possesso del Genio militare. Infine, nel 1870, essendo per ragunarsi in Bologna il Congresso di archeologia preistorica, il nostro presidente sollecitò la Giunta amministrativa del Comune ad allogare e ordinare acconciamente il Museo egiziano lasciato alla città dal pittore Palagi, che giaceva ammucchiato in poche stanze; e a sua proposta fu invitato e si prestò al riordinamento il professor Ariodante Fabretti. E già a tutte le raccolte d'archeologia che la città nostra possiede, a tutte quelle antichità che la terra fosse per restituire o la munificenza e la industria umana per donare o ragunare in futuro, la Deputazione dalla parte sua si adoperò a preparare degna sede, facendo istanza al Governo fin dal 1863 ch' e' volesse consentire alla riunione del regio Museo, mal collocato e a disagio nelle stanze dell'Università, con quello del Comune, da disporsi e ordinare con ragione scientifica nelle sale del più volte ricordato edifizio che fu *della Morte;* ove le collezioni dei monumenti plastici o figurati o litterati del passato potrebbero accompagnarsi a quelle dei do-

cumenti scritti, e i musei e gli archivi avere attinenza alla biblioteca, con vantaggio degli studiosi, con decoro della città, con aumento di splendore all'Archiginnasio, *si fata deum, si mens non laeva fuisset.*

IV.

Raccolsi fin qui dai processi verbali dagli atti dal carteggio, ed esposi sotto brevità, ciò che la Deputazione fece in questi dodici anni per adempiere agli uffici, per cosí dire, conservativi, che le furono assegnati. Ma altri doveri ella ha di operosità letteraria, che il decreto d'instituzione comprende largamente sotto queste parole dell'articolo 3 " scegliere tra i documenti quelli che possono meglio concorrere ad illustrare la storia patria e che non fossero ancora stati pubblicati nelle raccolte italiane dei passati tempi, e di questi appunto curare ben ordinata pubblicazione mediante la stampa „ e che lo statuto determina con l'articolo 2 del titolo primo " Ciascuna Deputazione con disegno e norme comuni si occupa della pubblicazione dei codici diplomatici, degli statuti, delle cronache delle città e loro dipendenze nelle rispettive provincie e di tutti gli altri documenti inediti o rari che meglio illustrar possono l'istoria sotto qualsiasi rispetto. „

Incominciando, giusta quest' ordine, dai codici diplomatici, l' Appendice ai *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo* di Marco Fantuzzi, pubblicata a cura del canonico Antonio Tarlazzi prefetto dell' archivio arcivescovile di Ravenna e nostro socio, ultima di tempo tra le edizioni della Deputazione, è senza dubbio prima d' importanza e di pregio per gli studi storici su i tempi di mezzo. Ella con doviziosissimo corredo di pergamene e di carte viene a compiere non pure la classica raccolta del Fantuzzi, ma e la Cronotassi arcivescovile di Gaetano Amadesi e i Papiri diplomatici di Giuseppe Marini. Perocché e il Fantuzzi non tutto attinse dall' archivio arcivescovile, e il Marini ne attinse solo quel che faceva al suo divisamento: l' Amadesi poi, in accordo con una società letteraria instituitasi in Ravenna nel passato secolo all' intento di ripubblicare le storie del Rossi emendate e accresciute, giunse ad ottenere e a raccogliere quante poté copie di documenti concernenti Ravenna e le Romagne dall' archivio estense dalla Vaticana dalla Vallicelliana e dal monastero di San Paolo in Roma e dal march. Bonifazio Rangone. Ora il can. Tarlazzi, che da ben ventotto anni presiede all' archivio arcivescovile della insigne città, si propose fin dal 1868 di raccogliere ordinare e acconciamente illustrate pubblicare le copie messe insieme dall' Amadesi e gli originali che molti avanzano nell' arcivescovato e le carte edite ma

in opere diverse dalle ricordate; tutto ciò in somma, siano lettere o bolle di papi, o convenzioni private o pubbliche, o statuti o disposizioni di principi, tutto ciò che concerne Ravenna e le pertinenze del suo arcivescovato, che viene a dire Romagna tutta e parte della Marca e Ferrara, non che le attinenze del suo reggimento secolare con i signori romagnoli e con gli estensi e con la repubblica veneta. L'opera, incominciatasi a stampare del 1869, è pervenuta al foglio quarantesimo (in 4°, pp. 320, con piú 15 fogli d'introduzione); e da una lettera di Zosimo papa del 3 ottobre 418 concernente le controversie co' pelagiani a un trattato di pace stipulato il 9 maggio del 1277 tra l'arcivescovo di Ravenna ed Obizzo marchese d'Este e signore di Ferrara contiene finora duecentosette documenti.

Di non minore importanza sono gli Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267 pubblicati per cura del dott. cav. Luigi Frati bibliotecario municipale. Gli statuti del 1245 furono ricavati da un frammento di codice unico: per gli altri il critico editore elesse tra i sedici codici dell'Archivio notarile gli otto piú antichi contenenti gli statuti del 1250 e 52 e 59, del 1262 e 64 e 67, e, accogliendo a testo l'anteriore di tempo, dagli altri riprodusse a piè di pagina le emendazioni e le redazioni e varianti degli anni di poi, che son pur esse storia dei mutamenti civili e sociali, raccogliendo cosí, con diplomatica diligenza, in

una sola comoda pubblicazione, gli statuti d'anni diciotto consecutivi. La stampa incominciò nel 1862; e nel 1869 era finito e dato alla pubblica luce il volume primo (fogli 65 in 4°, pp. 520) e un primo fascicolo del secondo (fogli 12, pp. 96), che tutti insieme presentano i primi statuti del 1245 e sei libri, con gran parte del settimo, degli statuti posteriori.

Degli Statuti di Ferrara, che tra quelli de' Comuni italiani sono de' piú antichi, fu impresa nel 1863 la stampa nell'ultima compilazione del 1288, quale la dà il codice sincrono conservato nell'archivio modenese, a cura del conte e prof. Cammillo Laderchi. Non a pena edito nel 65 il primo fascicolo (fogli 14 in 4°, pp. LXI-48), che contiene il primo libro e ventisette rubriche del secondo con ampia introduzione del dotto editore, questi mancò ai vivi, e la Deputazione dové indugiarsi nella ricerca di un continuatore degno: il quale trovato in mons. Giuseppe Antonelli, bibliotecario emerito e direttore del Museo di Ferrara, chiese tempo ad esaminare, per mettersi in accordo al già fatto, il molto che resta a fare.

Quanto alle cronache, la Deputazione fin dal 1863 reputò necessario anzi tratto di acquistare compiuta conoscenza di tutte le inedite che spettano alle città e a' paesi della Romagna, per eleggerne poi le piú rilevanti e pubblicarle a mano a mano nell'ordine meglio opportuno. L'invito che il presidente fece ai soci delle varie

città, perché volessero comunicare alla Deputazione opportuni ragguagli, fu sollecitamente e gentilmente tenuto; e il cav. Luigi Napoleone Cittadella trasmise notizie di ben trentaquattro cronache inedite ferraresi, oltre a sei di altre città italiane che in Ferrara conservansi; di cinque da Rimini mandò notizia il dottor comm. Luigi Tonini; di sei da Faenza il cav. Ghinassi; di sette da Forlí, Giovanni Casali: per Bologna il cav. Luigi Frati diè ragguaglio di quattordici che si serbano nella Biblioteca del Comune da lui diretta, e di altre raccolte dal Carrati informò piú tardi Michelangelo Gualandi; il quale anche diè contezza della cronaca di Gian Battista Bottrigari proseguita dal fratello Gian Galeazzo, e il cav. dott. Enrico Bottrigari informò della cronaca di Galeazzo Marescotti di Calvi, pubblicata poi da altri, e della ancora inedita storia di fra' Leandro degli Alberti. Piacque alla Deputazione di metter mano per prima alle cronache forlivesi che Leone Cobelli pittore di Forlí morto nel 1500 condusse dalla origine della città fino all'anno della sua morte, compilando e traducendo per i tempi lontani da cronache antiche perdute, per i tempi piú vicini raccogliendo il racconto dalle testimonianze scritte, dalla fede dei contemporanei e da quel che avea veduto egli. Cominciata la edizione nel 1865 a cura del prof. Emilio Teza e di Giosuè Carducci, fu poi continuata da quest' ultimo e dal dott. Enrico Frati, su 'l confronto di due codici della comunal

Biblioteca di Forlí, l'uno sincrono ma difettoso, piú recente l'altro e in parte piú intero; e son pubblicati per ora due fascicoli (fogli 32 in 4°, pp. 255) che abbracciano le due prime parti della cronaca, dalle origini fino all'anno 1446.

Cosí la Deputazione nello spazio di nove anni ha impresa e tratta innanzi la pubblicazione di documenti e monumenti rilevantissimi delle piú insigni città di Romagna, Ravenna, Bologna, Ferrara, Forlí. E ad altre imprese avea posto mano, commettendo a' due paleografi che adoperò dal marzo del 1861 al marzo del '64, dottor Enrico Frati e Michelangelo Gualandi, la trascrizione degli statuti di Forlí e di Faenza, e l'indice delle deliberazioni del Reggimento e del Senato bolognese che si contengono nei cinquantotto volumi dei *partitorum*, massima ed autentica parte della storia nostra da mezzo il secolo decimoquinto al finire del decimottavo. Un primo saggio dell'indice, compilato dal Gualandi, giace nel nostro archivio: ma né questo proponimento né altri poterono avere effetto, né i monumenti dati alla stampa poterono essere ancora ultimati, perché i mezzi a fare largamente e presto ci furono stremati con un r. decreto del 1 ottobre 1865, il quale ridusse la dotazione annua della Deputazione romagnola da lire 8000 a lire 2400. Che in ciò non fosse demerito nostro, quel che ho esposto sin qui dovrebbe chiarirne chi non sia interessato a credere e dire ciò che reputa

servire certe misere pretensioni e passioncelle del momento: chi poi non voglia credere alla ragione, creda al ministro, il quale dandoci con nota del 1 febbraio 1865 il *triste annunzio di futuri danni* si scusava co' " bisogni gravissimi dello stato " e confidavasi che " il sapiente patriottismo delle Deputazioni dell' Emilia vorrebbe far ragione ai sacrifizi che tutti dobbiamo fare per gl' interessi vitali dello stato ".

V.

Oltre che di conservare e pubblicare i monumenti e documenti storici, la Deputazione ha l' obbligo, largamente segnatole dal suo statuto nell' articolo primo del primo titolo, " di illustrare essi monumenti e documenti, occuparsi in tutto ciò che spetta alla storia antica e del medio evo dell' Emilia fino al secolo decimosesto (salva l' importanza straordinaria di notizie posteriori riconosciuta dal Consiglio direttivo), d' indagare per ogni dove le memorie del passato, di trarre dagli archivi sí pubblici che privati quella ricchezza di patrie notizie politiche, civili, militari, religiose, letterarie, artistiche, archeologiche e biografiche, che ci giace tuttora inedita. " E a tale obbligo la Deputazione soddisfa con letture e conferenze in ogni tornata.

Ora dal 30 marzo 1862 al 10 marzo 1872 la Deputazione tenne centocinquantaquattro sedute,

e in queste furono fatte circa centosettantotto tra letture e conferenze da ventisei socii, le quali furono parte pubblicate per intiero nei nove volumi di Atti a stampa dal 1863 in poi, parte compendiate dal segretario nei processi verbali, e i compendii pubblicati negli estratti che soglionsi partecipare due volte al mese ai giornali, oltre la storia che se ne intesse nelle relazioni annuali. Il perché non giova qui, e non par conveniente, trattenersi a lungo su cose che già sono a luce o a notizia pubblica. Solamente, dei molti lavori raccoglierò in breve specchio li argomenti, e, per cosí dire, la perifería. Bologna, Ravenna, Ferrara, Forlí, Rimini, Faenza, Imola, Bagnacavallo, Castrocaro, Castel San Pietro, Sant' Arcangelo, e, fuori delle nostre provincie, Verona, Cremona, Pesaro, Cagli, fornirono alla Deputazione soggetti di memorie e dissertazioni o di conferenze. Delle quali otto trattarono la storia e la geografia antica in generale, otto la storia o regionale o municipale dell' evo medio, cinque la ecclesiastica, quattro l' archeologia etrusca, ventisei l' archeologia romana, diciannove quella cristiana e del medio evo, sei la economia sociale e la legislazione e le usanze e costumi pur dell' evo medio, sedici la critica paleografica e diplomatica e gli studi su le fonti storiche, sette la filologia e la storia letteraria, undici la storia delle arti del disegno, quattro la biografia letteraria ed artistica, due la tipografia e la biblio-

grafia, una la storia della musica, una la genealogia, un' altra la genealogia e insieme le costruzioni gentilizie del medio evo: senza dire di alcuni scritti inediti di Bartolommeo Borghesi che la Deputazione deve al vice-presidente prof. Rocchi.

Questa la statistica. Volendo un cotal poco specificare, merita ricordo, per chi sente la importanza della etnografia e della filologia storica, una lettura del prof. Teza, la quale veramente non metteva innanzi altro che una proposta; proposta di cosa piú che provinciale, ma rispondente al nostro statuto che ingiunge alla Deputazione di “ occuparsi anche dei vernacoli, in quanto concorrono a dar lume alla storia, all' etnica e alla filologia. „ Il Teza ragionava della importanza d' una grammatica comparata de' dialetti italiani e del metodo scientifico e dei modi pratici ad attuarla. La cosa fu discussa nella generale adunanza del 1864, e furono avviate pratiche e nominata una commissione nelle persone di esso prof. Teza, del conte Giovanni Galvani di Modena e del prof. Flechia di Torino; e fu danno, che, per la pochezza delle nostre forze e dei mezzi, rimanesse allo stato di proposta un' opera altamente scientifica e nazionale e che certo non potrà compiersi con soli studi di privati. Passando a un territorio piú nostro, i ragguagli del conte Gozzadini su gli scavi di Marzabotto son noti a molti e lodati: le dissertazioni del prof. Rocchi rivelano ed emendano errori anche di uomini

autorevoli, e schiariscono questioni recondite di antichità e storia romana. Bologna poi ebbe nelle nostre pubblicazioni descritta con ragione scientifica l'antica sua topografia dal conte Gozzadini e da esso rintracciate le terme romane e l'acquedotto; studiato eruditamente dal dottor cav. Luigi Frati l'antico ponte romano su 'l Reno e ricercata la postura dell' isola del congresso triumvirale; narrata dal Rocchi la storia militare della sua colonia romana e illustrati molti marmi del museo; illustrate dal Gozzadini le vecchie croci cristiane e le torri del medio evo e le famiglie; raccolta dal maestro cav. Gaspari la storia finora ignota della sua musica dal secolo decimoquarto al decimoquinto; incominciata a narrare dal cav. Giordani la vita del maggior pittore, il Francia; compilate da Michelangelo Gualandi le notizie dell'ingegnosissimo Aristotile Fioravanti. Rimini ebbe dal dottor Tonini ricerche diligentissime su 'l suo ponte e su gli scavi e su ritrovamenti di antichità e di arte, studi che vengono a compiere ed accrescere la storia ch' ei dettò della città sua e che è modello di vera storia municipale: Forlí ebbe dal compianto Giovanni Casali cronologicamente ordinata la serie de' suoi vescovi: Faenza da don Gian Marcello Valgimigli le memorie dei suoi pittori dal decimoquarto al decimosesto secolo.

VI.

Conchiudendo: può esser vero che in Italia si faccia poco, ma pur troppo è certo che piú accalorato a lamentare e gridare che nulla si faccia è chi fa meno o solo affaccendasi in ozio faticoso a far quello che dovrà poi, per il meglio, disfarsi. La Deputazione romagnola per la storia patria, nell'ordine de' suoi studi, per questi dodici anni cosí pieni di fatti strepitosi e di quelle fortunose vicende che sogliono togliere a simili studi la quiete l'attenzione l'incoraggiamento, ha seguitato in modesto silenzio a fare ciò che doveva e poteva; né teme il giudicio degl'intendenti e discreti.

Dalla *Gazzetta dell' Emilia*: 10, 11, 12, 13, 14 aprile 1872.

F. Bertolini, Della provenienza degli etruschi.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata dell'11 giugno 1871*).

Esposta prima la tradizione, tramandataci da Erodoto, che gli Etruschi venissero dalla Lidia per la via del mare, il socio corrispondente prof. Bertolini le contrappone anzitutto la testimonianza di Xanto logografo lidio anteriore allo storico greco di qualche decennio; il quale narra regnante in Lidia dopo la morte del padre quel Tirreno che secondo la tradizione erodotiana sarebbe stato capo della emigrazione lidia in Italia; poi, l'autorità di Diodoro d'Alicarnasso, che si allarga a provare la differenza di lingua di religione d'instituti tra il popolo lidio e l'etrusco. Dimostra come sieno incerti gli argomenti che il Thiersch e altri a sostegno della origine lidica ricercano in certa somiglianza

che sarebbe fra la tomba d'un re lidio descritta da Erodoto e quella di Porsenna descritta da Plinio, quando dal ritrovarsi canopi e scarabei nei sepolcreti etruschi il Buonarroti e il Gori dedussero che essi avessero origine dall' Egitto: tutte queste piú o meno vere somiglianze possono del resto spiegarsi per via dei commerci che gli Etruschi ebbero frequenti con l' Oriente e con l' Egitto. Non è poi criticamente probabile che un popolo cosí innanzi nella civiltà, come sarebbe stato l'etrusco se proveniente di Lidia, emigrasse; e la emigrazione per via di mare è contradetta dal fatto che niuna delle antichissime città etrusche siede su 'l mare, poiché Populonia fondata in tempi comparativamente piú bassi non appartiene alla confederazione dodecapolitana. Vero è per altro che cotesta tradizione, fondata sur un' omonimía, fu data come pura tradizione anche da Erodoto. La seconda, propagata da Ellanico e originata dall' omonimía casuale di luoghi e genti diverse, fa di razza pelasga gli Etruschi e provenienti dalla Tessaglia. Il disserente anche di questa dimostra le incertezze leggendarie, ricordando come un altro logografo, Mírsilo da Lesbo, che pur ammette lo essere pelasgo degli Etruschi, accenni a un procedimento inverso, facendoli d' Etruria passare in Grecia, e come Anticlide tentasse di accordare le due leggende lidica e pelasgica, poetando che i pelasgi etruschi di Lemno ed Imbro

si erano riuniti al popolo emigrante di Tirreno figliuolo del re di Lidia. Le due tradizioni furono, prima che dalla odierna critica, combattute da Dionisio d'Alicarnasso: il quale per altro, affermando essere gli Etruschi di lingua barbara ed autòctoni, sempre piú si allontanò da quella che pare la storica verità. Autòctoni varrebbe quanto popoli primitivi, primi immigranti: ma come accordar questo con la sede che occupavano gli Etruschi nella penisola? Se le immigrazioni in Italia si fecero, com'è naturale, per terra e da nord e sud, gli Etruschi successero agli Itali e a' Jàpigi: Raseni da principio, essi sono una cosa co' Reti; o sia, come vogliono il Niebuhr e il Müller, ch' e' provengano da questi, o sia che i Reti, come vogliono l' Orioli l' Uccelli e il Mommsen, siano quella parte di antichi Raseni che riparò alle note Alpi d' inanzi alle invasioni galliche. E questa è l'opinione del disserente: il quale, dopo gli studi del Fabretti su le lingue italiche, non si pèrita a riconoscere negli Etruschi l' origine ariana, e nella loro lingua e costituzione le tracce d'una popolazione primitiva a cui si sovrappose l' umbra.

F. Rocchi. Degli Urbinati metaurensi e degli ortensi.

(Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 16 luglio 1871).

Il vice-presidente prof. Francesco Rocchi, premesso che da Plinio si noverano nella sesta re-

gione d' Italia, cioè nell' Umbria e nell' agro gallico fino a Rimini, *Urbinati metaurensi* ed *ortensi*, discorre le varie opinioni de' geografi intorno alle sedi di questi due popoli; l'una delle quali si riconobbe nella nobile città che tuttavia porta il nome d' Urbino, l'altra si cercò nella Massa Trabaria sopra Castel Durante o vero in Urbania. Ma, per nuovi ritrovamenti, avvenuti nel passato secolo, di non dubbi né scarsi avanzi d' un municipio presso l' Acqualagna, il Gentili prima e l' Olivieri poi stabilirono ivi uno degli Urbini, che necessariamente per la sua postura sarebbe stato il *metaurense*, rimanendo all' altro sopra indicato il cognome di *ortense*. Ciò non di meno il padre Di Costanzo aveva creduto doversi ricercare altrove, e propriamente in una vallata di Collemancio, nella diocesi d' Assisi; mostrando come in parecchie carte dei secoli undecimo, non che del decimoquarto o decimoquinto, la pieve ivi di Santa Maria si dice *de Orbino* o *de monte Orbini* e si fa menzione d' una città *orbinense* o *arbinense* o di *Orbiano*, e accennando ancora il nome che il luogo tuttavia porta di *vecchio Urbino*. Queste testimonianze per altro, quantunque di grave momento, non parvero definitive, tra perché di tempi troppo bassi e perché discordanti nella grafia e nella pronunciazione del vocabolo. Piú di recente venne veduta al dottor Nissen in Bettona e proprio in casa il sig. Bianconi certa lapide portante una dedicazione

fatta all' augusta *Magnia Urbica* dagli VRV. ORT. ossia dagli *Urbinati ortensi:* il perché, dimostrata la provenienza di quel sasso da Collemancio all' antico convento de' Benedettini in San Quirico e quindi dalle ruine d' esso a Bettona, non rimase piú dubbio dell' esistenza colà dell' *Urbino ortense.* Ciò fu già esposto dal dottor Nissen nel n. XI del *Bollettino archeologico*; ma rimaneva a indagare di qual' altra città fossero avanzi i ruderi dell' Acqualagna dall' Olivieri assegnati al suo supposto *Urbino metaurense.* Il disserente richiamò altro passo di Plinio ove si pongono nella stessa regione sesta i *Pitulani cognomine Pisvertes et alii Mergentini:* notò indi che nelle lapidi di quelle parti si trovano ricordati i *Pitinates pisaurenses* e i *Pitinates mergentini:* che già l' Olivieri aveva posto in evidenza il *pisvertes* pliniano essere corruzione di *pisaurenses:* onde o il *Pitulani* sarà egualmente corruzione di *Pitinates* o vero questo nome necessariamente richiamato dai respettivi cognomi sarà stato omesso dagli amanuensi: su che il disserente non volle dar giudizio definitivo. Uno dei *Pitini* era già stato riconosciuto presso Macerata Feltria, massime poiché in un istrumento del secolo decimoterzo l' arciprete ivi della chiesa di san Casciano chiamasi di *Pitino;* e, da poi che il luogo non tócca precisamente le sponde del Pisauro, l' Olivieri lo ritenne per il *Pitino mergente.* Ma un gran monumento marmoreo dissotterrato nei 'dintorni di

Macerata Feltria, già dedicato a tale il cui nome è perito per la frattura del marmo, non sopravanzando che le parole di gratitudine a tante sue benemerenze significata dall'*ordo et plebs Pit. pis.*, non lascia luogo a dubitare che ivi fosse il *Pitino pesarese.* La prima notizia di questo monumento pervenne al disserente da una scheda dell'Olivieri: il quale, dopo sí fatta scoperta, non si tenne di scrivere in margine al suo esemplare dei *Marmi pesaresi* una piena ritrattazione della opinion contraria da lui in quell'opera manifestata; ma nulla toccò del dove potesse esser sorto il *Pitino mergente*: che ad ogni modo non potrebbe ricercarsi presso Sassocorbaro ove già esso Olivieri avea posto il *pisaurense,* anche per la buona ragione che ivi non appariscono ruderi di antica città. Il prof. Rocchi, adducendo lapidi di Fossombrone ovvero del luogo già accennato presso l'Acqualagna tra Fossombrone e Cagli, nelle quali si nomina *Pitino mergente,* ne dedusse che colà a punto fosse la postura di questo municipio. Presentò poi, dichiarandone la provenienza e raddrizzandone o supplendone le lezioni, una collezione epigrafica tanto di Macerata Feltria quanto di Fossombrone e del pian d'Aleria presso l'Acqualagna: con che finí di porre in piena evidenza le sue conchiusioni su 'l luogo de' due Pitini. E co 'l riscontro di queste lapidi ad alcune urbinati mostrò, confermando la opinione del Nissen, che a riconoscere nel-

l'Urbino odierno il *metaurense* non mancano documenti indubitabili, che all' Acqualagna non potevano essere popoli urbinati, che la cognazione tra quelli dell' Urbino feltrano e di Collemancio è anche attestata dalla identità della tribú cui gli uni e gli altri appartenevano. Questo è il raccolto della dissertazione, cui troppo difficile e lungo sarebbe seguire per tutti i particolari.

L. Tonini. Su l'antichità dell'*aes* librale di Rimini.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 28 maggio 1871*).

È conosciuta agli eruditi d'archeologia, come illustrata dall'Olivieri nel 1775, la piccola moneta di conio in rame con testa pileata da una parte e dall' altra una figura d' uom nudo, se non quanto è armato di scudo e spada, in atto quasi di correre ad assalto, con sotto l' epigrafe ARIM o ARIMN; ed è pur nota una serie di monete conformi a peso librale, fuse ed anepigrafi, con vari emblemi, su cui richiamò l' attenzione dei dotti il bibliotecario della Gambalunghiana Antonio Bianchi. Si sa che e Bartolomeo Borghesi e gl' illustratori dell' *aes grave* del Museo Kircheriano, consultati dal Bianchi, convennero nell' assegnare a Rimini la serie scoperta, differendo su 'l tempo del conio e della fusione, che gl' illustratori romani riportavano al dominio degli Umbri ed Etruschi su Rimini, e il Borghesi per molte ragioni credé né anteriore né

posteriore al dominio de' Galli, finito col 471 di Roma. Ma ultimamente il Mommsen, nella *Storia della moneta romana*, prestabilito che solo Roma primieramente nell' Italia centrale segnasse moneta, che il privilegio della monetazione concedesse alle città alleate e a certe colonie di condizione latina e che di queste cosí fatte fosse ben presto Rimini, volle provato che le monete riminesi non possono essere anteriori al 486, quando fu dedotta in Rimini la colonia. Il socio Tonini oppugna la opinione dell' archeologo alemanno con questi argomenti: parere improbabile che città già floride e potenti prima del dominio romano cominciassero a batter moneta, che è principal segno di sovranità, sol quando quella autorità avevan perduta: Rimini non essere stata mai alleata a' romani né aver mai goduto del diritto quiritario: troppo esser diversa la impronta della moneta riminese dalla moneta romana sí nel sistema del peso e delle frazioni come nell' arte: la piccola moneta riminese coniata ed inscritta esser di certo posteriore alla colonia romana e da porsi tra gli anni 534 e 567, e per ciò apparire anche piú improbabile l' esistenza quasi contemporanea d' un altro tanto diverso sistema di monetazione com' è quello delle anepigrafi. Ammette infine che anche la officina riminese dell' *aes librale*, come altre di altre città italiane, avesse cominciamento solo nel secolo quarto, quando a parere del Mommsen cominciò la mone-

tazione librale in Roma; ma tiene che tuttavia Rimini, come ogni altra città indipendente, adottasse da principio il peso della libbra locale; e che poi venuta in dominio dei romani, nell' esercizio con piú o meno restrizioni concesso della monetazione, si accomodasse a poco per volta al sistema romano.

F. ROCCHI. Di C. Rusticelio e d' altre epigrafi spropositate.
(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 14 genn. 1872*).

Il vice-presidente prof. Rocchi espone, come non può non tornare a disdoro della città di Bologna una lapide a ricordazione di Caio Rusticelio apposta su la porta dell' albergo dei Quattro Pellegrini. In fatti, altra cosa è che negli ultimi tempi della repubblica romana vivesse un Caio Rusticelio orator bolognese e fosse ricordato da Cicerone nel *Brutus*, ed altra cosa è l' appropriare e il precisare la dimora l' età le lodi di lui. E già l' epigrafista incomincia dallo spropositarne il nome, che non *Rusticello* dovrebbe suonare volgarmente ma *Rusticelio*. Perocché è insolente pei tempi repubblicani di Roma la denominazione di un personaggio col solo prenome e cognome; specialmente se il personaggio non fosse di famiglia a cui il cognome avesse acquistato un segnalamento istorico. Che i triviali testi del *Brutus* leggano *Rusticellus*, non conta, chi

sa che le edizioni di quel dialogo procedono tutte da copie fatte nella seconda metà del decimoquinto secolo di sur un codice solo trovato in Lodi nel 1420 e di poi smarrito: mentre medaglie e iscrizioni ricordano la gente *Rusticelia;* su la quale autorità gli editori critici delle opere di Tullio e recenti storici della letteratura latina si accordano oggimai a leggere *Caius Rusticelius.* Del quale, pe 'l resto, non altra notizia ci avanza che le poche parole di Tullio: onde apparisce strano, e, piú che strano, ridicolo, che una lapide segni il luogo dove abitò egli, uom provinciale, quando nella metropoli stessa o in altre famose città difficilmente si potrebbono assegnare i luoghi dove abitarono i piú grandi scrittori antichi. Quanto al fiorire dell'orator bolognese, posto nella lapida a 50 anni avanti Cristo, nessuno vorrà cosí facilmente assentirlo. E in vero: Cicerone, in quel suo dialogo che è la rassegna dei latini oratori, discendendo dagli antichi a' piú bei tempi della romana eloquenza, ne rappresenta un primo gruppo che s'apre col celebre M. Antonio console nel 655 e si chiude con Clodio Pulcro console nel 662 di Roma: intromette poi la menzione di altri oratori non romani tra i quali il nostro bolognese, per ritornar di nuovo ai romani e annoverarne un'altra serie da L. Marcio Filippo console nel 663 a Cn. Ottavio console nel 667 e a L. Giulio Cesare edile nel 664. Il perché giustamente pone il Teuffel, ultimo storico della letteratura ro-

mana, i sopra ricordati oratori nel periodo corso tra il 650 e il 670: e tutti essi erano certamente piú attempati di Cicerone; il quale fu console nel 691, ossia 62 anni avanti la nascita di Cristo: onde par necessario anticipare ragguagliatamente a circa 30 anni innanzi all' arpinate il fiorire di quegli altri oratori coevi a Rusticelio. E poi chi ha detto all' epigrafista che l' orator bolognese avesse l' *amicizia* di Tullio? Non una parola di ciò dice Tullio; il quale, alla stessa occasione e nello stesso tempo che Rusticelio nominando i sorani Vezio e Quinto e Decimo Valerii, aggiunge rispetto al primo *quem ipse cognovi*, e chiama gli altri *vicini et familiares mei*. Né può non riconoscersi esagerata dall' epigrafista la lode che Cicerone attribuisce a Rusticelio, assai ristretta nel testo del *Brutus* e da certe avvertenze ch' ei prepone a tutto insieme il gruppo degli oratori tra i quali annovera Caio e da queste parole appropriate a lui solo: *is quidem et exercitatus et natura volubilis*. Finalmente, quanto alla dizione dell' epigrafe, basta accennare che s' incomincia con un *quivi*, avverbio dinotante il luogo dove l' uomo era e non quello ove sta e legge.

Quest' ultima lapide in onore di Rusticelio ne riporta alla mente altra iscrizione dell' Hôtel Brun, la quale afferma essere ivi sorto il tempio di Giove Statore. È tempo oramai di lasciar da parte simili imposture stupide se non meglio ciance igno-

ranti, per le quali i vecchi investigatori bolognesi Montalbani e Macchiavelli s' acquistarono tale rinomanza che non giova invidiare. Niuna memoria avanza che esistesse in Bologna un tempio a Giove Statore: anzi tutta la epigrafia romana è a dimostrare che di tempii a Giove Statore non ne sorse che uno né altrove che in Roma, e questo per una tradizione tutta locale: onde è facile capire che sí fatto culto tradizionale non poteva estendersi oltre il cerchio della città di Romolo.

La Deputazione, approvando le rimostranze del vice-presidente, delibera che s' abbiano a rappresentare al sig. Sindaco, con preghiera acciò voglia provvedere che si rimova dalla pubblica vista la iscrizione apposta su la porta dell' Albergo dei Quattro Pellegrini e che d' ora innanzi non si rinnovino simili sconci.

F. Rocchi. Di quattro marmi romani nel Museo dell' Univ. bolognese.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 9 aprile 1871*).

Il vice-presidente prof. Francesco Rocchi legge una dissertazione con la quale intende a rilevare e correggere alcuni non lievi errori incorsi nella interpretazione delle scritte di quattro marmi romani conservati nel Museo dell' Università bolognese.

Il primo è un cippo, dissotterrato nel 1794 a Santa Maria in Duno, col quale *T. Visulanius Crescens,* di famiglia onorevole nella colonia bolognese, e onorato egli, come vedremo, di piú carichi militari, ornava il sepolcro e propagava la memoria del padre suo. Anzi tutto il disserente mostra liberata dal minio contraffattore la linea settima dell' epigrafe, ove dà a leggere chiaramente COHORT. I. GALLOR.; contro la lezione accettata dall' Henzen COHOR. II. GALLOR. Poi facendosi ad illustrare le designazioni degli onori militari sostenuti da Crescente, chiarisce l' errore dello Schiassi (*Guida al Museo*) che nella falsata lettura della linea sesta e settima

PRAEF . FABR . BIS . PRAEF
COHOR . II . RAETOR . TRIB
MIL . *etc.*

riferí il *bis* al *praef(ectus) cohort(is),* quando questo grado era permanente fino ad ulterior promozione o al congedo, e temporaneo e rinnovabile quello di *praef(ectus) fabr(orum)* (capo del genio) secondo si mutava o prorogavasi il comandante dell' esercito governatore della provincia, a cui i *praefecti fabrorum* erano addetti. Visulanio Crescente dunque, secondo la storia che il prof. Rocchi sa trarne dal marmo, entrò al servigio come capo del genio e fu confermato in quel grado; passò quindi regolarmente prefetto alla prima delle coorti

de' Galli (menzionate anche in altri marmi); fu promosso *trib(unus) milit(um) cohort(is) civium romanor(um)*, comandante cioè d'una delle coorti italiche di cittadini volontari, alle quali ascrivevansi quegli italiani che non intendevano giovarsi dell'esenzione dal servigio militare fatta per l'Italia da Augusto; salì all'ultimo grado cui aspirar potesse uno dell'ordine equestre, a *praef(ectus) equitum alae moesicae*, comandante cioè d'un corpo di cavalleria mesica; e fu anche *censor Germ(aniae) inferior(is)*, certo, quando o dopo che Marco Aurelio e Settimio Severo deferirono il censimento delle provincie dai consolari e pretorii, cui solo prima commettevasi, a' semplici cavalieri.

Della stessa età è il titolo di *Aur(elii) Galli trib(uni) leg(ionis)* VIII *cl(audiae) qui in bello thracico acie desideratus fuit* nell'età di anni quaranta; e glie lo posero *Aur. Ammia cum Galitta filia et Laeta socera nationis utriusque Dardaniae.* Fu dissoterrato a Funo nel 1574; e il Bianconi nel commentarlo si lasciò andare a più supposizioni inesatte, inutili a riferire dinanzi alla chiara probabilità della esposizione storica del prof. Rocchi. Non importa supporre infatti una ignota spedizione in Dardania, quando ci è noto che Aurelio Gallo comandava tribuno nella legione VII, la quale cognominata Claudia dal terzo imperatore, sebbene di più antica istituzione, stanziò prima nella Dalmazia quindi nella Mesia. Nella quale provincia militando il nostro bolognese, poté menare in moglie

una Ammia della Dardania, che è a punto regione di essa provincia ne' confini meridionali; quando lo incolsero le contese che Settimio Severo nel suo avvenimento all'impero ebbe a sostenere co' rivali. La legione VII è a punto una delle celebrate da esso imperatore in medaglie per fedelissime e strenue nelle guerre da prima contro Giulio Albino poi contro Pescennio Nigro: nell'ultima, e propriamente nel 947, la settima dagli accampamenti della Mesia superiore si portò ad assediare Bisanzio in Tracia, e ivi Aurelio Gallo cadde combattendo. La moglie e la suocera, dardane entrambe, con la figliuola Galitta nata bolognese in Mesia, vollero trasportare le ceneri dell'estinto nella terra natale; o vi si trasmutarono, per visitare la famiglia di lui d'onorevole dignità equestre; e qui gli fecero il sepolcro o il cenotafio.

Ben piú singolari abbagli prese lo Schiassi, del resto cosí eccellente epigrafista, nell'interpretazione d'altra scritta di sepolcro che *C. Vibren(ius) C(ai) L(ibertus) Suavis Apol.* fece per la moglie Vibia Gioconda e per altri. L'egregio Schiassi non pare se la dicesse co' sacerdoti di Apollo; da poi che né in questo C. Vibrenio Suave né in un *L. Attius L. L. Salvius* d'altro marmo, che ha pur l'aggiunto di *Apol.*, ei vuol riconoscere un apollinare, come ve lo riconosce il Muratori, ma inclina piú tosto a leggervi un secondo cognome, Apollonio, Apolloniano, Apol-

linare; e ciò contro l'uso romano; che se i liberti potevano talvolta portar doppio cognome, il secondo preso dal nome o cognome del primitivo padrone dovea aver forma derivativa. Vero è che, riconoscendo in Vibrenio e in Azio due apollinari, si risica di escludere la origine bolognese dei loro marmi, da poi che Bologna non abbia tracce di culto ad Apollo, che abondano tuttavia in Modena; dal cui territorio, o dai pressi, provengono in fatti queste lapidi, quella di Vibrenio dalla Samoggia e quella di Azio da Sant' Agata. Delle quali ritornando alla prima, non si sa comprendere come dalle ultime due linee

VIBRENI . ET . VIBIAE
LIB . CALINI

lo Schiassi deducesse che Vibrenio Suave ponesse il sepolcro alla moglie Vibia e insieme ad un altro Vibrenio e ad un' altra Vibia. Ma come un altro Vibrenio senza prenome né cognome? come un' altra Vibia liberta senza cognome di patrono? E poi onde e come quel genitivo in un titolo di apposizione? Il prof. Rocchi intende che il sepolcro è fatto anche per *Caline liberta di Vibreno e di Vibia,* ossia dei già prenominati Suave e Gioconda.

E séguita intrattenendo la Deputazione di un quarto marmo, di provenienza bolognese: una

bella base per una statua di Bacco, ma guasta in modo che a pena in uno dei quattro lati mostra, mozza del principio, una iscrizione, dalla quale resulta che una *Cornelia Prima* moglie di *P. Cornelio Saturnino magistrale,* in memoria di lui e per *indulgenza del collegio,*

SIGNVM . LIBERI

BASEM . CAVLAS . D . D .

Lo Schiassi, su l' esempio d' altri due marmi che incominciano con la dedicazione a un dio, vorrebbe che pur questo avesse originalmente portato in fronte la consecrazione a Bacco, al quale Cornelia Prima avesse eretto la base e la statua col permesso del *collegio* di cui suo marito era stato *magister.* Se non che, ammettendo la restaurazione dello Schiassi, le ultime due linee presenterebbero una tautologia; e rimarrebbe poi stranissimo il silenzio circa il collegio a cui P. Cornelio presiedeva. Il disserente invece, arrecati esempi d' altre epigrafi che commemorano doni fatti a collegi pur d' imagini di divinità diverse a quelle dal collegio adorate, conghiettura che l' iscrizione cominciasse colla intitolazione al collegio e la qualificazione di esso: così il rimanente procederebbe con tutta limpidezza. Qual collegio poi fosse quello a cui era intitolata la base di Bacco, sarebbe un vano cercare.

L. Torelli. Degli scavi da fare in Italia.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata dell'11 febbraio 1872*).

Il presid. conte Gozzadini presenta alla Deputazione un opuscolo a stampa del sen. Luigi Torelli (Venezia, Grimaldo, 1872). Egli espone come il fine della proposta fatta con questa scrittura all' Ateneo veneto dal senatore Torelli, il quale con rara operosità iniziò già parecchie imprese commendevoli e utili e si adoperò con perseveranza al loro effettuamento, sia di trovar modo a constituire una società italiana di archeofili, la quale intenda a operare scavi cosí nelle sedi delle antiche città italiche scomparse dalla faccia della terra come nelle necropoli delle antiche genti italiche o non affatto sinora o solo in parte esplorate. Il senatore Torelli accenna (séguita il presidente) alle preziosità di arte e storia certo in gran copia nascoste ancora nel seno della terra, e dalle quali la filologia e la etnologia possono sperare rilevantissimi acquisti: tanto piú che, salvo alcuni luoghi notorii fra i quali il Torelli menziona la campagna bolognese, gli scavi sono stati condotti fino adesso né in larghi tratti né con modo razionale; e pure la dovizia delle collezioni archeologiche sí private come pubbliche, sí rimaste in Italia come esulate, è notevole. Ora, se tanto produssero escavazioni

e ritrovamenti parziali il piú e casuali, quanto maggiori dunque e dovizie e profitti non è dato ragionevolmente sperare da ricerche ben dirette e piú estese e continuate, da escavazioni condotte secondo regola, le sole che pur dieno i veri e grandi documenti alla dottrina archeologica? I tempi finora trascorsi, le condizioni dell'Italia, ove divisa, ove sbocconcellata, non parevano per lo·addietro propizie al concetto che il senatore Torelli vagheggia da lungo: ma oggi che la nazione, rivendicata la unità sua, non è piú occupata da quella cura ansiosa che interdicevale ogni altro pensiero che non fosse politico, oggi il Torelli crede opportuno il tempo a proporre una impresa, la quale con l'aumento del patrimonio storico tende ad accrescere lustro alla nazione, e della quale si restringe per adesso ad accennare le basi, raccomandandone lo svolgimento e la propagazione all'Instituto veneto non che agli altri corpi scientifici italiani. Ond'io (conchiude il presidente) esorto questa Deputazione ad accogliere e a caldeggiare col suo appoggio morale la proposta del senatore Torelli.

La Deputazione, udita la partecipazione del presidente, augurando che l'utile proposta possa ben tosto esser recata ad effetto e dichiarandosi pronta per la parte sua a fare quanto sta da lei per agevolare la impresa, delibera che della relazione del presidente sia reso conto in quella parte del verbale che è destinata alla pubblicazione.

Fr. Bertolini. La signoria di Odoacre e l'origine del medio evo.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornate del 10 maggio e 24 maggio 1874*).

I.

Il socio corrispondente prof. Francesco Bertolini si propone dimostrare come non convenga alla verità storica il consuetudinario accordo tra i cronologi di far cominciare il medio evo dalla signoria di Odoacre; il quale accordo ebbe origine dal considerare la signoria di Odoacre come fine dell'occidentale impero di Roma: il che fecero primi Marcellino cronista del secolo sesto, poi il goto Jordanis e il longobardo Paolo Diacono, seguíti dai posteriori cronisti e dagli storici moderni. Egli incomincia per ciò dal ridurre al suo giusto valore la signoria italica di Odoacre. E di vero gli storici occidentali del secolo quinto, Eugippio, Ennodio, l'anonimo Valesiano, che conobbero da presso Odoacre o assisterono ai fatti, Cassiodoro e Procopio, amici, nemici o indifferenti, non lasciarono parola dalla quale resulti che ei vedessero nell'avvenimento di Odoacre una sostanziale mutazione delle condizioni politiche d'Italia e del mondo occidentale. Due storici orientali poi, pur contemporanei, Malco retore filadelfiese e Candido Isauro, attestano ambedue, compiendosi l'uno con l'altro, un fatto

che, omèsso per ignoranza o voluto omettere per iscaltrezza dagli storici i quali considerano Odoacre come l'ultimo demolitore dell'impero, viene a dare il piú vero concetto della signoria di lui: cioè, le due ambasciate a Zenone imperatore d'Oriente, la prima in compagnia a quella del senato di Roma annunziante non aver la città bisogno d'un imperatore proprio, avere il senato eletto Odoacre a suo capo e protettore dell'occidente, volesse l'imperatore conferirgli la dignità di patrizio e il governo della diocesi d'Italia: la seconda, di Odoacre stesso dopo la morte del pretendente Giulio Nepote, a rendersi piú favorevole l'animo del bizantino. E che la domanda del patriziato non fosse né finzione né lustra di vanità, lo prova l'essersi Odoacre astenuto dall'esercizio del potere sovrano nelle cose non urgenti, finché non la ebbe ottenuta: di fatti, nelle liste consolari degli anni 477, 78 e 79 mancano i consoli d'occidente, certo perché l'elezione dei consoli era prerogativa imperiale. E la durata che gli storici antichi variamente, secondo vi comprendono o no, la guerra con Teodorico, attribuiscono al dominio di Odoacre, conviene al conferimento della dignità patrizia e non al titolo regio. Re, Odoacre non fu se non dei barbari, senza che determinasse mai il suo regno, senza che vestisse le insegne: imperatore dei romani non volle o non osò essere: egli cercò restituire il sistema costantiniano di un impero

unico e indivisibile sedente in Costantinopoli, e introdurre nel ristorato sistema, come elemento legittimo e necessario, la sua signoria su la diocesi d'Italia, unico avanzo dell'impero occidentale. Ma coteste relazioni tra Odoacre e l'impero orientale e il suo capo furono negate od obliate da quelli che nella mancanza di tali relazioni trovarono la causa della spedizione di Teodorico. Per i quali, e per quelli che nella signoria d'Odoacre veggono il fine dell' impero occidentale, Odoacre è un invasore. Invasore lo disse Jordanis: invasore che mosse dagli estremi confini della Pannonia alla conquista d'Italia lo divulgò anche Paolo Diacono. Ma Eugippio contemporaneo ce lo mostra avviato in Italia con *alquanti barbari*: l'anonimo Valesiano ce lo dice figlio di Edicone, quello stesso che era generale dell'esercito d'Attila, del quale era segretario Oreste poi patrizio e padre di Augústolo: Procopio in fine ce lo mostra, prima della ribellione, officiale della guardia imperiale. Prima della ribellione, abbiamo detto: perché Odoacre, official dell'impero, figliuolo d'un antico collega del patrizio Oreste, cresciuto in Italia, Odoacre non fu invasore: egli da una di quelle rivolte militari, delle quali due anni prima avea dato esempio Oreste stesso contro Giulio Nepote, rivolte che avean la loro ragion d'essere nel dominio della forza militare inaugurato da Ricimero e avvalorato dal preponderare i barbari nell'esercito imperiale, da una rivolta militare, diciamo,

mossa dalla cupidigia dei barbari, fu esaltato, à condizione ch'ei soddisfacesse a quella cupidigia. Ed egli fece una distribuzione di terre tra i militi barbari. In quali proporzioni? A dar retta a Procopio e alla *Historia miscella* essi spartirono e sterminarono tutta l'Italia: vero è che Procopio tempera la esagerazione súbito appresso, dicendo che si contentarono poi d'un terzo. Ora cotesti racconti si fondano su'l concetto che Odoacre avesse ingenti forze: ma la guerra con Teodorico mostra il contrario, e mostra ancora che le milizie barbariche erano tutte raccolte nella Italia superiore: Rimini fu l'ultimo suo punto d'appoggio a mezzodí. Dunque lo spartimento delle terre fu parziale; e, trattandosi qui non di un esercito invasore ma di turbe mercenarie, non dové mutare gran fatto la proprietà territoriale. Anche considerata sotto questo aspetto, la signoria di Odoacre non passa i limiti di un evento ordinario. Da Silla che assegnò terre in Italia a quarantasette legioni fino all'editto di Onorio che dava ai soldati il terzo delle case urbane, la colonizzazione violenta e le spogliazioni militari avevano piú volte turbata la proprietà territoriale in Italia.

2.

Il disserente segue discorrendo d' un' altra scoperta che gli storici moderni, e primo il

Bower, avrebbero fatto circa la signoria di Odoacre: il diritto dagli imperatori medioevali accampato di eleggere i papi moverebbe dall'intromettersi di Odoacre nella elezione di Felice III. Ma cotesta intromissione si riduce a un accordo preso con papa Simplicio, acciò che, per evitare turbamenti e scandali, la elezione del suo successore non potesse celebrarsi senza previo consenso di Odoacre. Fu dunque un provvedimento straordinario e passeggero; mentre la pretesa degl'imperatori medievali derivava dalla relazione di sudditanza in che Costantino aveva collocato la chiesa legittimandola come instituzione dello stato. Sí che, raccogliendo e ristringendo, le novità della signoria italica di Odoacre sono due: il titolo regio assunto dal dominatore: il trasferimento della imperiale dignità d'occidente nell'imperatore di Costantinopoli. Quanto al primo, il prof. Bertolini aveva già detto nella anterior lettura che esso riferivasi al dominio su i barbari. Comparisce quel titolo in un papiro del 489 col quale si assegnano le rendite di alcuni fondi a un Pierio conte dei domestici; a un barbaro. Su le monete, *Odovacar* non si intitola né *rex* né *dominus* ma *Flavius*: egli, cioè, il restitutore del sistema costantiniano, si attribuiva il nome della casa di Costantino. Né l'esercizio della prerogativa imperiale di battere moneta era una novità di Odoacre: l'aveva già fatto Ricimero. Né cosa nuova era il trasferimento della dignità imperiale su

l'occidente al cesare di Bisanzio; era invece la riproduzione d'un fatto, era la restituzione d'un sistema che non sarebbesi dovuto violare. Dalla pluralità dei cesari Roma non aveva guadagnato nulla: ché gli occidentali dimoravano quasi sempre lungi dalla città eterna, e, a cominciare dal secolo quinto, fermaron la sede in Ravenna. Da allora la dignità dell'imperatore d'occidente non fu piú che un'ombra, il potere effettivo passò nelle mani dei comandanti delle milizie barbariche ausiliarie, di Stilicone, di Ezio, di Ricimero, di Gondebaldo e di Oreste. Ricompensati i primi due della tutela data all'impero con la morte, i successori convertirono quella tutela in padronanza concedendo essi l'impero a loro creature, sin che venne Odoacre a sollevare la porpora cesarea da tanta bassura restituendola a cui per diritto di secoli apparteneva. Ma lo estinguersi del nome imperiale in occidente dopo la deposizione d'Augústolo fece parere rivoluzione quel che era restaurazione; e la tradizione aruspicale, cambiata in fede politica nel secolo quinto, che i destini di Roma sarebbero stati compiuti col dodicesimo secolo della sua esistenza, e il rassegnato sbigottimento degli animi dopo il sacco vandalico, fecero ai contemporanei veder finito l'impero nel fanciullo che riuniva miseramente il nome del primo re e del primo Augusto.

P. D. Pasolini. Del palazzo di Teodorico in Ravenna.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 28 gennaio 1872*).

Molti passi dell' Agnello, dell' Anonimo Valesiano, di Riccobaldo comprovano che la reggia gotica sorgesse dove pur oggi è la gran muraglia a cui la tradizione serbò il nome di palazzo del re Teodorico, a mezzo cioè la strada del Córso, e che ella ricoprisse tutti gli orti i quali stanno tra le mura della città, la via di Porta Alberoni e i conventi di sant' Apollinare e di san Giovanni Evangelista, lo spazio di circa due ettari; orti ora in proprietà dei signori Monghini, ove alcuni scavi han reso all' aperto parte dei fondamenti e dei pavimenti a musaico. Ma che quella muraglia non sia un avanzo del vero e primitivo palazzo par certo, cosí per la forma dei mattoni de' quali è fabbricata, diversa da quelli de' fondamenti scavati negli orti stessi, come per la elevazione della sua soglia su 'l livello del mare rispetto alle vere muraglie di Teodorico, piú basse secondo la lenta depressione del litorale adriatico da Venezia a Rimini. Fermato questo, il socio conte Pasolini ricerca industriosamente la posizione e gli aspetti della reggia, e, per cosí dire, la ricostruisce in idea, su gli accenni dei cronisti antichi e delle pergamene e con l' aiuto del musaico di Sant' Apollinare Nuovo ov' è

rappresentato un lato di essa, come dimostrano e la iscrizione *Palatium* e i portici ricordati dall'Anonimo Valesiano per una specialità del palazzo di Roma e di Costantinopoli e ricordati in quel di Teodorico da Sidonio Apollinare e da Agricola. Seguitare il disserente per tutti i particolari delle sue ricerche sarebbe difficile: basti accennare come, secondo l'opinion sua molto ragionata, il lato orientale del palazzo, difeso da una torre, presso alle mura della città, guardasse il mare e il canale Candiano, e ivi esser dovesse il *triclinium ad mare* e la imagine equestre del re a musaico in una tribuna su la porta, ricordata dall'Agnello; il lato occidentale debba esser quello rappresentato nel musaico; e la facciata, fronte triangolare del palazzo, quale in esso musaico apparisce, e su 'l cui pinnacolo era l'altra imagine di Teodorico con le figure simboliche di Roma e di Ravenna a' due lati ricordata dall'Agnello, dovesse grandeggiare nel sesto secolo tra la piazza di Sant'Apollinare e la via di Porta Alberoni, ove oggi è la muraglia che ha il nome di Palazzo di Teodorico e fu probabilmente eretta dagli esarchi. Dopo rinnovatane la immagine, il disserente fa la storia del palazzo: che finito da Teodorico, non fu però abitato da lui, ma sí da Amalasunta e da Vitige: che, depredato da Belisario, fu, dopo, sede agli esarchi e quindi ad Astolfo re dei Longobardi: che poi piacque troppo a Carlo Magno, il

quale ottenne da Adriano I nel 790 di spogliarlo delle colonne e de' marmi e musaici per adornarne la sua basilica di Aquisgrana, e nell'801 fece trasportare pure ad Aquisgrana la colossale statua equestre di Zenone in bronzo dorato: che infine fu per gran parte abbattuto da Ottone I, e quel che ne rimaneva mutato in fortezza: che la torre rimase intera e salda, tanto che Federico II la faceva nel 1240 rafforzare come arnese di guerra: ma e torre e quel che poteva del palazzo mutato in ròcca avanzare disparve per sempre nel 1295, quando Pietro di Monreale conte di Romagna ordinò l'abbattimento delle torri e dei fortilizi privati, come istrumenti che erano di guerre civili. Il conte Pasolini alla descrizione e alla storia del palazzo aggiunge infine un ritratto di Teodorico e della sua vita privata finamente ricolorito su le tracce di Cassiodoro e di Sidonio Apollinare.

L. Balduzzi. Di due marmi antichi in Bagnacavallo.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 26 novembre 1871*).

Il primo, che ora serve ad uso di pila dell'acqua santa nella suburbana chiesa parrocchiale del Boncellino, è un cippo cilindrico di marmo greco, a bassorilievi che figurano quattro cornucopie portanti spiche e frutta e intrecciate con artificiosi nodi a due a due, e nell'intervallo

dell' un gruppo un vaso a un' ansa sola con nastro (*prefericolo*), nell' altro una pàtera: il cippo è nella parte di sopra incavato a guisa di larga còppa. Ma l' incavo poté esser fatto piú tardi quando il marmo venne applicato al nuovo uso; ché né la forma né gli ornati lo annunziano lavorato in principio all' uso di contenere l' acqua lustrale. Dai simboli della pàtera e del prefericolo il disserente induce che il marmo fosse in principio un' ara, e da quelli delle cornucopie a spiche e frutti che fosse un' ara a Cerere. Adduce altri esempi di altri marmi pagani che veggonsi nelle chiese bagnacavallesi e in quelle molto antiche della provincia trasformati ad uso cristiano, e raffronta questa rotonda ara di Cerere a due altre quadre e letterate, l' una intitolata *Jovi obsequenti publice,* l' altra *Jovi Libertatis curatores,* che da San Pietro *in sylvis* di Bagnacavallo furono trasportate a Ferrara nel passato secolo.

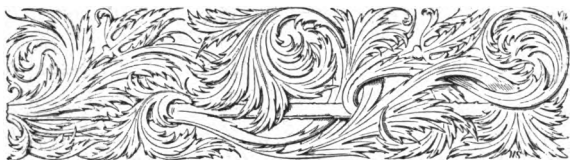
Il secondo marmo, quasi in mezzo al pavimento della chiesa di san Giovanni Battista in città, già abaziale de' Camaldolesi, costrutta secondo il Fabbri nel 1003, è una lastra di marmo greco mutila nella parte superiore e un cotal poco anche nell' inferiore, come apparisce dalle cornici che sono a' lati, e scolpita con due figure d' agnelli, che, sotto due alberetti ghiandiferi, di fronte l' uno all' altro, stanno col capo chino dinanzi a un sacro monogramma. Ora questa lastra, per un altare dei primi tempi, sarebbe troppo lunga; e il

disserente si distende a provare com' ella dové essere la fronte di un sarcofago. La paragona al sarcofago detto di Galla Placidia in Sant' Aquilino di Milano, e a un altro ravennate illustrato dal Ciampini, similmente istoriati a simboli; e, facendo brevemente la storia dei monogrammi sacri, prova l' antichità del marmo bagnacavallese, che per la qualità del lavoro pare non possa mettersi piú in qua del secolo quinto.

Nel rinnovarsi, anni sono, il pavimento della collegiata di San Michele, una lapide sepolcrale di marmo greco con al di sopra uno stemma antico rivelò dall' altra parte prospiciente l' interno del sepolcro una scoltura simile a quella di San Giovanni. Qui v' è un solo agnello figurato con corna, inchinato agli avanzi dei bracci d' una croce monogrammatica. Il che dimostra il marmo essere solo una metà, mancante del resto anche di cornici, d' un' opera che doveva avere le stesse dimensioni dell' altra di San Giovanni: forse tutte insieme non erano in principio se non parti esse stesse di opera maggiore, cioè d' un solo sarcofago.

Il quarto marmo è una delle vecchie lapidi sepolcrali della Collegiata, dove a lettere gotiche è scritto che nel 1360 un Filippino Sane da San Ruffino di Faenza fece fare *istud sepulcrum con questo altare* sotto il dominio del signor Giovanni e del signor Guglielmo de' Manfredi di Faenza. E per provare l' errore di chi in questa lapide

leggeva un solo signore Manfredi, Giovanni *quondam* Guglielmo, il disserente arreca piú carte dell' archivio bagnacavallese, dove si tratta del dominio de' due fratelli Manfredi figli di Rizzardo su Bagnacavallo tra il 1356 e il 1360; piú curiosa una che narra di una congiura ordita nel 1356 per levare la terra a' due signori. Del resto quel Filippino Sane, che faceva scolpire la lapide, era un dei primari officiali dei Manfredi in Bagnacavallo.

IV.

Delle torri gentilizie di Bologna.

[*Compendio da letture del conte* G. Gozzadini *in più tornate della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*].

29 nov. 1868.

Il presidente conte Giovanni Gozzadini comincia a leggere un suo lavoro intorno le torri gentilizie della città di Bologna. Accennato al debito di difendere dalle ingiurie del tempo e dall'avidità degli uomini questi monumenti che restano a rappresentare una età per glorie e sventure osservanda, l'autore indica i fonti e i mezzi dell'opera sua; gli scrittori antichi, scarsi di numero e ricchi d'inesattezze e confusione; i documenti pubblici, selva folta e intricata di notizie; le inspezioni fatte da lui in persona d'ogni torre e resto di torre, molte, ma che forse, per incertezza o per difetto d'indicazioni, non hanno adempiuto ogni suo desiderio. Ed entra nell'ar-

gomento, esponendo con la storia di quei tempi le origini delle torri urbane, il loro, per cosí dire, significato politico e gentilizio, gli usi a che servivano. Passate in rassegna le città italiane che piú furono insigni per tali edifizi, si ferma a Bologna. Dove è rimasta memoria certa di ben 146 torri, e di piú altre indeterminata: e tutte, fuor tre, sorsero nella cerchia antica; a brevissimi intervalli, due di solo un metro e mezzo; di varia altezza (unica, qui e altrove, l'Asinella ha 97 metri); di larghezza tra i 10. 91 e i 4. 39. Le piú o meno singolari conformazioni e le maniere della costruzione sono con novità ed esattezza descritte dal disserente il quale distrugge facilmente l'opinione del Savioli, che esse torri avessero a fondamento rovine etrusche. Séguita narrando come fossero talora costruite a spesa e opera e ad uso comuni da piú rami d'una famiglia, da consorti, da due famiglie di schiatta diversa per saldare la pace novamente giurata. Al quale proposito reca ed esamina un curioso atto pubblico tra Marchesello di Rolando da Vetrana e i Carbonesi; dal quale con arguti computi egli rileva anche il costo ordinario di sí fatte costruzioni. Discusse le opinioni degli storici circa l'età in che cominciarono a sorgere le torri gentilizie nelle città italiane, il conte Gozzadini limita il loro tempo in Bologna tra il 975 (al qual anno sarebbe da riportare quella dei Rodaldi, chi volesse credere all'Alberti e al

Ghirardacci) e il 1489, quando si elevò quella dei Bentivogli. Le torri sí frequenti e sí forti erano un pericolo, anzi un attentato quotidiano alla quiete pubblica e all'autorità del Comune: ma frequenti anco, e fieramente severi, venivano i provvedimenti della legislazione comunale contro i proprietari di esse. Il conte Gozzadini, accennato come in Bologna tali provvedimenti risalgono al 1193, prende poi per questa parte in disamina gli statuti del 1259 e gli ordinamenti di fra' Loderingo e Catalano del 1265, raffrontando gli uni e gli altri agli statuti di Verona del 1228, di Parma e San Gimignano del 1255, di Pisa e Brescia pur del secolo decimoterzo. E, a dimostrare le cagioni i modi le forme legali dei disfacimenti e guasti, egli espone due documenti inediti. L'uno, del 1283, è il procedimento di Corso Donati podestà contro trent'otto cittadini, dichiarati *lupi rapaci*. Nell'altro, del 1272, un giudice e assessore di altro podestà dei Gattaluzzi intima al vecchio Guidottino dei Prendiparte di assegnare al figliuol suo Guicciardino, reo d'omicidio, la parte debita delle case e torri, ad essere distrutta: il vecchio risponde che gli piace: e la parte assegnata fu con tutte le forme della legge e i rispetti pe 'l diritto pubblicamente disfatta. A sí fatte leggi e provvedimenti del Comune devesi per gran parte il diradamento e il mozzamento di quegli edifizii: ma altre ragioni di ruina furono le erezioni di vaste

chiese e monasteri, i casuali precipizii cominciati fin dal 1201, i terremoti e lo spavento che ne seguitava: tra i quali fu memorabile quello del 1505, descritto lamentevolmente dai cronisti del tempo e da Filippo Beroaldo. Con la ricordazione di esso terremoto, come principal causa di ruina alle torri che in Bologna rimanevano, e colla enumerazione delle consimili ruine, o legali o fortuite, in Roma, in Firenze, in Ferrara, in Genova, in Pisa, in Siena ed in altre italiane città, il conte Gozzadini chiude la introduzione all' opera sua.

28 nov. 1869.

Il presidente conte Gozzadini riprende a leggere intorno le torri gentilizie di Bologna: nella tornata del 29 novembre 1868 ne aveva già trattato in generale; oggi comincia a trattarne partitamente, seguendo l' ordine alfabetico dei nomi delle famiglie dalle quali furono edificate o tenute.

Comincia dagli *Accursii,* famiglia ghibellina, originaria da Firenze, che diè in due generazioni quattro insigni legisti. La casa turrita, ove abitò e insegnò Accursio il glossatore, guardava a levante su la piazza maggiore, costeggiava a mezzogiorno la via di Porta Nova, confinava a settentrione con le case de' Guezzi; sorgeva dunque ove oggi un lato del palazzo del Comune prospetta San Petronio. Venduta per tre quarti da Francesco figliuolo di Accursio nel 1289, e il

resto da un suo nipote; i moderatori della città di parte geremea ne fabbricarono il Palazzo della biada, che diventò poi la residenza del Comune.

Degli *Agresti*, famiglia oscura, ma pur ricordata nelle storie municipali al 1292, è ancora conspicua, in capo alla via Gargiolari, già degli Agresti, la torre venuta in possesso del Collegio degli Spagnoli fondato dal cardinale Albornoz.

Gli *Albàri*, ghibellini, consolari nel secolo decimosecondo, e illustri per contese di parte per glorie di cavallerie e per governi tenuti nella nostra e in altre città, ebbero la casa antica turrita, ricordata in un inventario del 1288, in via Cavaliera, al n. 1616, presso la chiesa di San Nicolò, alla quale anche dettero il loro nome: della torre non c' è vestigio, ma della casa, mutata e rimutata, rimangono i muri principali, che nella loro grossezza attestano la pristina costruzione. In un atto del 1289 è ricordata altra torre degli Albàri presso il Serraglio del Poggiale, che è la porta dell' antico recinto a capo di via Poggiale.

L' antichissima famiglia *d' Alberto d' Orso*, di parte guelfa, che vantò capo stipite un Aginolfo o Atenolfo vivente a mezzo il secolo decimo il cui figlio Gerardo fu signore di Galliera, e che si partí in piú rami, di cui unico superstite i *Savioli*, ebbe una torre, eretta dopo il 1120, atterrata nel 1193, quando Jacopo d' Alberto d' Orso fu gran parte dei tumulti onde i fautori di un reggimento oligarchico promovevano la

rielezione a podestà del vescovo Gerardo Gisla. Si può congetturare che quella torre sorgesse presso le case de' Caccianemici, loro attinenti e che si disser dell' Orso, in via de' Pollaioli presso il cortiluzzo di Santa Barbara chiuso poco fa.

Gli *Andalò,* capi per un tempo di parte ghibellina in Bologna, e che discendendo da un Alberto vissuto in principio del secolo undecimo ebbero per tutto il secolo decimoterzo una storia cosí illustre come poche altre famiglie hanno, distendevano le loro case da via San Mamolo per via Libri ora Farini fino all' attuale piazza del Pavaglione. Le quali furono arse e distrutte nella suprema lotta del 1274 tra parte lambertazza e geremea; e ricostruite divennero sede allo studio bolognese fino al 1563. Abitate quindi dai Seccadenari e poi dai Dolfi, passarono in eredità dei Ratta; e sono ora segnate del n. 37. La ricostruzione testé fattane dal Municipio mise allo scoperto gli avanzi dell' antica torre presso l' angolo delle vie Farini e San Mamolo.

Gli *Ansaldi,* tra i primari di parte guelfa nel secolo decimosecondo, e consolari, avevano lor case, con torre inalzata, dicesi, del 1130 e distrutta del 1280, in borgo Sàlamo (oggi via Farini), presso la lor chiesa gentilizia di sant' Andrea: oggi prospettano piazza Cavour al n. 1093.

Una torre degli *Argelesi* è ricordata come esistente in via Santo Stefano da un *Indicatore delle strade e torri* stampato del 1582: ma quel nome è

ignoto. Noti sono invece gli Argeli e gli Argelati, ma questi non ebbero torri. Resta che gli Argelesi venissero in possesso d'una torre d'altra famiglia: ora delle quattro conosciute in via Santo Stefano tre appartengono ai Bolognini: gli Argelesi dunque poterono possedere o quella dei Rodaldi o una qualunque altra ignota.

Gli *Ariosti* presero nome dal castel montano di Riosto di cui eran cattani già ne 1117. Di parte geremea, consolari nei secoli decimosecondo e terzo ebber sempre parte del governo e del senato, s'imparentarono due volte con gli Estensi, e diramarono a Faenza e a Ferrara, ove uscí di loro il gran poeta: in Bologna si spensero al finire del secolo passato. La loro torre, menzionata in un documento del 1310, fu danneggiata dal terremoto del 1505, e poi per timore di ulteriori ruine mozzata da Giovanni Ariosti; nella quale ultima condizione la rappresenta la pianta panoramica della città, incisa del 1626 da Floriano del Buono. Sorgeva con le case di fronte al domo, occupando della strada. Le case furono tagliate per fare il piazzale, e in parte insieme con la torre incorporate nella fabbrica del Seminario; dove ora la torre allineata con la parete del portico è rimpetto al quarto arco, movendo dalla piazza maggiore.

Gli *Artenisi,* guelfi popolani e consolari nel secolo decimosecondo, da cui diramarono i Beccadelli e i Bologna di Sicilia, avevano una torre ben alta in via Giubbonerie presso Porta Ravegnana, eretta

nel 1114. La quale era già in proprietà di Alberghetto degli Alberici, quando ai 7 maggio 1201 ruinò schiacciando, con le case degli Asinelli che v' eran presso, ben 37 persone. Gli avanzi passarono in proprietà dei Pepoli e poi del Comune; e l' Alberti lasciò indicato il tronco piú conspicuo della torre nella casa che ha l' ingresso in via Caprerie al n. 1259.

Gli *Asinelli,* ghibellini e poi guelfi, consolari e rappresentanti del Comune nella Lega Lombarda, si estinsero l' anno 1583, lasciando la piú ardimentosa torre che si ammira ancora integra, da un Pietro, nominato in parecchi atti pubblici, finita l' anno 1109 secondo i piú dei cronisti. Nel 1266 apparteneva ancora agli Asinelli; ma nel 1288 il Comune ne comperava tre parti e le case circostanti per fare il piazzale che tuttavia dura e per isolare le torri. Le scale e i corridoi costrutti di legno nel 1355 furono rinnovati piú volte. Nel 1399 erano abbruciate a tradimento per mandato di Giovanni Bentivoglio allora fuoruscito e per opera d' un Niccolò di Guidottino Guidotti allora capitano di essa torre, giustiziato poi il 2 d' agosto: il conte Gozzadini riporta il fatto di sur un documento rinvenuto dal Toselli. Per innanzi, le scale erano tanto ruinate da non potersene servire di guisa alcuna; e, quando la città volle festeggiare la ribellione di Modena ad Azzo d' Este nemico dei bolognesi (nel 1306) con martellar la campana della torre e coll' accendervi un falò in

vetta, si ricorda dai cronisti la memorabile temerità d' un Beccaro di Gozzo Beccari che introducendo due stanghe di mano in mano da l' uno all' altro dei forami della torre pervenne in cima e vi mantenne accesi i fuochi tutta notte a dispetto d' una gran nevicata. Nel 1404 il recinto della torre fu chiuso e vi fu messa una guardia per tema di rivolture: nel 1484, dopo la caduta d' altra torre che indusse grande spavento, l' Asinella fu rafforzata con legami di ferro. Ma il gran terremoto del 1505 non offese che la lanterna della campana del fuoco; e rimasta illesa piú volte dai fulmini, solo nel 1755 fu danneggiata per un tratto di piedi 158. Parecchi restauri occorsero, dei quali fa minuta storia l' autore; e in uno del 1706 l' architetto Gian Andrea Taruffi segnò per ordine del Senato la pendenza, che era di once 38 bolognesi (m. 1, 20): nel 1813 questa pendenza parve leggermente cresciuta al fisico abate Becelli e all' architetto Antolini, se pur la differenza non procede da poca esattezza nella anteriore misurazione. Il conte Gozzadini dà le misure delle varie parti della torre notando gli errori non pochi e non poco grossolani di certe volgari indicazioni; e finisce ricordando come l' Asinella servisse anche al triste ufficio di prigione. Nel 1356 vi furono racchiusi, e ne poterono uscire per corruzione, i figli del decapitato Galeotto da Panico che congiurò contro Giovanni da Oleggio. Ducento e più

anni dopo dal primo finestrone che dà in Strada Maggiore pendeva una gabbia, e dentrovi un prete.

23 genn. 1870.

Gli *Azzoguidi,* guelfi nel 1228 e dei capi di parte; illustri nella toga, nelle armi e nelle lettere; illustri per aver contrastato, sebbene devoti ai Pepoli, il mercato che costoro fecero della patria, e per averla rivendicata dalla soggezione papale nel 1376; spenti nel 1555 lasciando il cognome per successione agli Zanetti di Carpi finiti anch' essi nel 1814; ebbero torre con casa in via Cavaliera, menzionata in un atto del 1436 e ricordata dagli storici e indicatori patrii; ed eressero altra che domina maestosa e salda dall' angolo delle vie Altabella e Venezia la città, ed è, dopo l' Asinella, la bellissima delle torri bolognesi. Nel 1441 la possedevano insieme Tommaso e Melchiorre Azzoguidi: venduta nel 1486 per 308 lire a un Lippo Muzzarelli, passò quindi nei Ferri Ramponi e tornò ai Muzzarelli che la tennero fino al declinare del secolo passato.

I *Bacilieri* o *Bazilieri* trassero nel secolo decimosecondo l' origine da' Geremei e il cognome da un Bazalerio. Guelfi nobili, ebbero consoli e podestà, e fama nelle crociate (un dei loro partecipò allo spartimento degli edifici di Damiata) e nelle guerre civili del 1271 e 74. Ebbero conseguentemente anche torri. Una, cominciata a fabbricare nel 1118

da Guido nella via dell'Inferno, ora de' Giudei, fu, in pena d'omicidio commesso nel 1287 da Lamberto di quella famiglia, atterrata d'ordine del comune, ma non rasa: il troncone se ne scorgeva ancora ai giorni di Leandro Alberti, ed era, come torre Bazilieri, ricordata dall' *Indicatore* del 1582 e dall' Alidosi: oggi è casa civile. Un' altra, non lontana dalla prima in via Cavaliera su l'angolo della via Mandria, dicesi fabbricata nel 1149 e sbassata per volontà pubblica nel 1422: ne rimangono avanzi, uguagliati al tetto della casa.

Ai *Banchieri*, famiglia oscura, sarebbe appartenuta una torre in via Truffailmondo oggi degli Angeli (e quindi delle pochissime fuor della antica cinta urbana), che il Ghirardacci dice essere stata atterrata nel 1351 dai Domenicani di Santa Maria novella di Firenze, proprietari allora del suolo ove la torre sorgeva.

I *Baragazzi*, forse cattani del castello omonimo e poi ghibellini popolani e consolari di città, avevano torri in Strada Maggiore, e, unitavi, la casa, che, posseduta nel secolo decimoquinto da due ricchi ebrei e arsa per malignità, come si credé, di Annibale Bentivogli, diè l'aggiunto *de' Bruciati* alla vicina chiesa di San Michele, e che molto di poi ricostrutta fu abitata da Gioacchino Rossini.

I *Basacomare*, de' primarii nel 1179, ghibellini nobili e poi popolari, illustri nel consolato e nelle ambascerie, nelle armi e nelle leggi, piú illustri

nelle gare civili e riottosi fino ad essere proscritti a perpetuità (non osservata all' in tutto, perocché la famiglia finí in Bologna su lo scorcio del secolo decimosesto con due donne), fabbricarono la torre in Strada Maggiore su l'angolo di Borgo nuovo, abbattuta nel 1225 in pena di omicidio da un dei loro commesso, o piuttosto solo scapezzata; perocché abbassata di nuovo nel 1582 da Scipione dei Bottrigari che allora la possedeva, poi da' Leoni nuovi possessori ridotta ad altana, si allinea ancora di sopra i tetti dell' alta casa con la parete del portico vicino alla via Pusterla.

I *Beccadelli*, diramarono dagli Artemisi, popolani prima guelfi e poi ghibellini, e come tali banditi una volta nel secolo decimoterzo e tre volte nel decimoquarto. All' occasione d' una di coteste sentenze, e segnatamente per quella del 1305, il popolo corse alle case e alla torre di Ricciardo Beccadelli, e per tre giorni le mise a sacco e a fuoco. Il *guasto* dei Beccadelli è in principio di Borgo Nuovo verso strada San Stefano: il malaugurato nome è un indizio che ivi sorgesse la torre.

I *Bentivogli*, guelfi popolani del secolo decimosecondo, e per tutto il decimoquinto da Giovanni I a Giovanni II ed anche al costui figlio Annibale II signori, con varia fortuna, di Bologna, eressero la loro torre solo su 'l finire del secolo decimoquinto, simbolo quasi ed augurio della piú sublime ruina di lor famiglia.

Dopo la congiura malvezziana del 1488, Giovanni II pensò a provvedersi, per ogni caso, d'un riparo; e per ciò atterrate alcune case in via Castagnoli presso il suo famoso palagio, a' 3 novembre 1489, còlto per oròscopo degli astrologhi il miglior punto delle stelle, inaugurò co' figliuoli la ceremonia dello scavo. Il terreno fu trovato molle e instabile, come la fortuna: ciò non ostante il capomastro Gaspare Nadi condusse il lavoro delle fondazioni a soli piedi bolognesi 24 (m. 9, 12) di profondità: anche l'arte si fidava alla stella dei Bentivogli. Il 18 gennaio 1489 Giovanni gittò la prima pietra col suo stemma e altre quattro i quattro figliuoli: Bartolomeo Rossi segretario depose a' quattro angoli quattro vasi ceramici, alti piú d'un palmo e colmi di medaglie in oro argento e bronzo, effigiate del volto dello stemma e della scritta di Giovanni II; su' due d'avanti depose due tavolette di piombo con incisavi una pomposa epigrafe. Finita di murare nell'ottobre 1495, cedeva in altezza solo all'Asinella, ed era mirabile a' contemporanei per il nuovo modo di costruzione, ché fu fatta senza fóri. In fondo non avea l'accesso, ma un pozzo per conserva di provigioni; comunicava col palazzo per un ponte levatoio che cavalcava via Castagnoli; e partita per sette piani a vòlto incoronavasi d'un ballatoio merlato, con in mezzo una lanterna e in cima una campana; attorno il ballatoio, al difuori, erano scolpiti e messi a co-

lori gli stemmi delle famiglie italiane imparentate co' Bentivogli. Artisti di Modena e di Ferrara, e Lorenzo Costa e Francesco Francia, ne aveano illustrate le stanze di pitture, che figuravano, tra altre rappresentazioni, il torneo del 1470. Non era a pena finita la torre superba, e la folgore la percosse: gli adulatori avran trovato in ciò una consecrazione, ma a disingannarli successe il tremuoto del 1505 che sconquassò il palagio e la torre, minacciante oramai l'ultima ruina sovr' esso il palagio. L'astrologo Luca Gaurico ne presagí il fato supremo della reggia e della dinastia: quattro tratti di corda e venticinque giorni di carcere atroce lo ammonirono ad esser miglior profeta co' grandi. Ma Ginevra Sforza, la nobile e superba moglie di Giovanni, riparò tra le Clarisse, protestandosi che non tornerebbe alla casa maritale se prima non si atterrasse la torre: e il marito, anche in questo *uxorius,* fece piú che a metà diroccarla. La fortuna, dando ragione all'astrologo, diroccava l'altezza di lui: all'esilio del 1506 successe il vano tentativo del 1507, e a questo la vendetta popolare che adimò in pochi giorni il palazzo e finí di adimare la torre. Un avanzo se ne scorgeva nel secolo decimosettimo, e scomparve quando il conte Camillo Malvezzi rifabbricò nel secolo passato la fronte e il fianco della sua casa: nel 1866, all'occasione dell'abbassarsi il piano di via Castagnoli, metà circa della periferia della torre tornò per un momento all'aprico.

13 febb. 1870.

I *Bianchi,* militi in Palestina, capi dei Raspanti in città, furon parte dei maggiori avvenimenti del secolo decimoquarto; e d'un'ambascería in Francia tornarono premiati con la investitura perpetua del castello di Piano mutata poi in contea. Ebbero la torre in via Castiglione tra il Fòro de' mercanti e la Gabella rossa: un alto troncone, già ricordato dall' Alberti e dall' *Indicatore* del 1582, ne avanza quasi in mezzo della casa Sampieri tra le vie Castiglione e San Stefano; e l'espositore ne fa esatta descrizione. Perocché la torre, probabilmente piú per la sottigliezza dei muri che, come tramandarono i cronisti, per cedimento del suolo, precipitò ai 3 d'aprile 1484 con memoranda ruina; che guastò parte del Fòro e della Gabella, e per attraverso la strada oppresse le due case de' Bolognetti. Giovanni e il legista celebre Antonio, la cui sepoltura è in San Giovanni in monte nella cappella ora de' Bottrigari, vi rimasero morti con tutti quasi i loro, salvo due fanciulli che erano a scuola e un terzo che fu tratto semivivo dalle ruine. A questi superstiti il reggimento soccorse con denari, privilegi ed esenzioni, a patto che dovessero rifabbricare la casa; il che un po' tardi, nel 1551, ma onorevolmente, fece Camillo Bolognetti.

I *Biancolini,* onorati di un legista nel secolo decimoterzo e di un matematico illustre nel decimo-

quinto e del grado senatorio, finiti nel 1829 in una donna maritata ne' Borelli d'Imola, avevano casa e torre in via Marchesana; torre che dicesi fabbricata del 1110 e fu troncata del 1506.

I *Bolognini,* che portarono da Lucca a Bologna il setificio e qui ebbero nel secolo decimoterzo ricchezze grandi e un legista celebrato e nel decimosettimo l'eredità e il cognome Amorini, possederono quattro torri: una in Porta nova, venduta da due de' loro nel 1382 al Comune, e se ne veggono per avventura le reliquie nella casa che fa angolo tra le vie Asse e Gargiolari; altra, che troncata vedesi tuttora in via San Stefano di contro la casa Sampieri; la terza, in piazza San Stefano nella casa n. 94; e quasi di contro a questa, una quarta, fabbricata, dicesi, del 1380, e incastrata nel palazzo rinnovato nel 1528 dal ramo de' Bolognini senatorio.

Dei *Bonafede,* che ebbero nel 1326 atterrate le case per ribellione, la eredità passò ne' Sampieri; e per ciò gli avanzi della loro torre si vedono, non lungi da quella de' Bianchi, nel cortile di casa Sampieri in via San Stefano.

In via de' Tóschi, e atterrata prima de' tempi dell' Alidosi, senza che ne rimanga vestigio, era la torre de' *Bovi;* la cui nominanza comincia negli offici civili dal 1307, cresce per legisti e prelati e pe 'l titolo senatorio nel secolo decimosesto: vennero meno nel 1738, e anche dei Silvestri di Cingoli, che li continuarono, rimane ora sola una donna.

Fin dal secolo decimoquarto si estinsero i *Brancucci,* di parte geremea, e che ebbero un crociato: la lor torre in via San Vitale n. 114, fabbricata (credesi) nel 1210 e nel 1380 sbassata, fu poi de' Negri, de' Sassoni, degli Orsi.

I *Bulgari,* nobili di parte geremea, che diedero il gran legista del secolo decimosecondo, avevano casa e torre in via Foscherari, ove è ora l'Archiginnasio; e il piazzaletto chiuso ivi presso, a capo del vicolo della Scimmia, chiamavasi *curia* de' Bulgari. E torre e case e tutta la famiglia furono arse e sterminate nel 1207 da un Garisendi. Costui, erede di domestici odii, aveva già ucciso un de' Bulgari: n'ebbe il bando; tornò, ed assommò la vendetta.

I *Caccianemici piccoli* derivarono e differenziarono dai Caccianemici dall' Orso e per parte, che furono ghibellini, e per nominanza, che non conseguirono tanta nelle storie patrie, sebbene si vantano di crociati di consoli e di podestà e d'alcuni versi del grande accusator pubblico del secolo decimoterzo, il quale bolla d'eternità (chi sa se meritamente?) il loro Venedico. Lor case e torri in via Portanova presso la chiesa di San Martino de' Caccianemici furono probabilmente distrutte nel 1289, quando essi banditi per tumulti si trasmutarono per sempre a Faenza.

I *Carrari,* nobili di parte lambertazza che dotarono nel 1195 il monastero di Camaldoli e militarono in Palestina, ebbero un ramo bandito

nella gran cacciata del 1274, che riparò a Ferrara; l'altro si estinse nel 1361, lasciando il retaggio ai monaci olivetani. Ebbero case e torre, che avanza mozzata in via Marchesana presso Santa Liberata detta dei Carrari, mutata poi in Santa Maria de' Foscherari e ora soppressa.

I *Carbonesi*, nobili di parte ghibellina, traevano l'origine da un Alberto nel secolo decimoprimo; e per grandezza di parentati, di giurisdizioni, di aderenze, di possa, ebber pochi pari in Bologna e in Italia. Tredici famiglie si annoverano, discese da loro; e tutte spente: il vecchio albero, sopravvissuto a tutti i rampolli, finì ultimamente col conte Giuseppe. Nel secolo decimosecondo e decimoterzo undici volte tennero il consolato, e quattordici città ressero come podestà. Feroci inimicizie esercitarono nel decimoterzo, nominatamente co' Galluzzi; le quali divamparono in guerra civile nel 1263, per una donzella de' Galluzzi da un Carbonesi rapita in moglie; e durò il conflitto fra i molti aderenti e consorti piú anni; finché il Comune con esilii e con multe dell'una parte e dell'altra lo sedò. Nel qual conflitto andò abbruciata la torre che in via San Mamolo aveano i Carbonesi, costruita nel 1177 in consorzio con Marchesello da Vedrana, come il disserente narrò nella prima lettura, e che sarà stata una cosa con quella che l'*Indicatore* del 1582 e l'Alidosi dicono sussistente, almeno in parte, ai lor tempi. Un' altra torre

Ospinello e consorti dei Carbonesi giurarono di costruire nel 1196; probabilmente quella che sorgeva al Canton dei Fiori dirimpetto al Monte di pietà: la quale passò ai Rustighelli e poi agli Scala, e fu atterrata nel 1733 per costruire il portico del Seminario.

Dei *Carboni*, nobili ghibellini diramati dai Carbonesi, che sostennero magistrature ambascerie e bandi trent' anni del secolo decimoquarto e poi si sperdono, una torre esisteva nel 1389 nella parrocchia di Santa Maria degli Oselletti in via Gorgadello.

I *Catalani*, nobili guelfi, detti fino a mezzo il secolo decimoterzo *di Guido d' Ostia*, ed estinti nel secolo decimottavo, ebbero fama e per gli onori consolari e per le discordie civili del secolo decimoterzo e per quel fra' Catalano, de' primi gaudenti, che due volte ebbe la balía in patria e una in Firenze per restituire la concordia e riformare lo stato; ed ebbe, premio alla imparzialità sua, la condanna nella sesta bolgia dal gran ghibellino. Ai Catalani spettava la torre *delle Cornacchie*, ricordata dall' Alberti e dall' Alidosi e ora largamente descritta dal conte Gozzadini, sussistente presso il già monastero dei Celestini nelle Pugliole dello Spirito Santo. Ma la torre *alta* de' Catalani, alta come quella degli Asinelli (dice un cronista), sorgeva nella piazza maggiore presso il convento dei Celestini; e n' è fatta menzione nell' atto

onde fra' Catalano nell'anno 1268 emancipava i figliuoli: fu distrutta per decreto del senato nel 1484, dopo la ruina della torre de' Bianchi. E una terza n' ebbero in Vòlta de' Pollaioli.

27 nov. 1870.

Delle torri dei *Cavazza,* derivati dai Papazzoni e che diedero un rettore alla lega lombarda e giurarono la pace co' guelfi nel 1279, ci rimane memoria per un atto pubblico del 1194, col quale il primo Cavazza e suo fratello Ugolino Papazzoni obbligavano sé e successori alla mutua difesa di lor case e torri: le quali opina il Savioli sorgessero presso San Nicolò degli Albàri, congetturandolo dall' essere ivi quelle dei Papazzoni. Ad una che portava il proprio nome dei Cavazza accenna un documento inedito, ma non al luogo ove fosse.

I *Centani* ebbero una torre in San Mamolo, che nel 1541 era passata ai Comesi, i quali non possedevanla piú nel 1582: né altro se ne ha.

E poco piú si sa della torre dei *Centucci,* la quale dovea sorgere in Strada Maggiore presso quella degli Arienti, da poi che documenti del 1290 parlano di mercedi pagate a chi tagliando i pilastri della casa Arienti incendiata aveva impedito che l' incendio si allargasse alla torre contigua dei Centucci.

I *Conforti,* popolani guelfi nel 1228; che posse-

derono nel secolo decimoquarto il castello del Bo (poi del Marignone) e quel di Confortino, da un dei loro, Gerardo, strenuamente difeso nel 1361 contro Bernabò Visconti, e che spesso presero parte alle cose pubbliche fin che si estinsero nel secolo decimoquinto; avevano la torre nel canto delle Giupponerie presso la piazzetta di Porta Ravegnana, per modo costrutta che mirandola da una parte tutti quattro gli angoli se ne scorgevano; ma fu mozzata a paro delle case dopo il terremoto del 1505.

La famiglia dei *Conoscenti*, che cominciarono ad essere degli anziani nel 1284, fu massimamente illustrata da Alberto, capitano e cittadino munifico, il quale le ricchezze adunate nell'officio di tesoriere della repubblica spese per il comune edificando le mura che vanno tra Porta San Felice e il Pratello. Egli, probabilmente l'ultimo della famiglia, fece anche costruire tutto a mattoni il signoril palazzo su 'l canto di Galliera e di Porta Castello, notevole per la singolarità dei catini di maiolica murati sopra l'arco di ciascuna finestra. Questo, credibilmente per munificenza d'Alberto, fu poi del comune; che nel 1390 lo donò al suo alleato Astorre Manfredi signore di Faenza, e nel 99 lo cedé in enfiteusi a Stefano Ghisilardi. Bartolomeo Ghisilardi, segretario del senato, dormiva nella torre del palazzo, quando il terremoto del 1505 la scrollò fieramente; ed ei prese tanta paura dei calcinacci che gli caddero

addosso innocenti, che ne morí: la torre fu diroccata, e ne appariscon vestigi.

La torre dei *Corforati* o *Culforati*, militi sí nella prima crociata che in quella del 1217 e di parte lambertazza, è menzionata in un atto pubblico del 1266; e questo atto e due piante topografiche del 1500 e 1618 la attestano sorgente nell' angolo di strada San Vitale e di via Bagnaroli, ora delle Campane: della famiglia si perdé ogni traccia su 'l finire del secolo decimoquarto; ma la torre, comperata dai frati eremitani nel 1359 e spaccata dal terremoto del 1365, mostra tuttora un lato esterno nei sotterranei della casa di n. 58.

Della torre *Cornacchia* o *Cornacchina*, da non confondere con due torri dei Catalani e dei Rustigani che portarono lo stesso nome, narra il cronista Griffoni che fu distrutta e arsa nel 1257: né altro se ne sa.

I *Da Crespellano* trassero il nome dal castello onde erano cattani e che nel 1188 cederono al comune di Bologna: nel cui consiglio dei cinquecento e degli anziani furono nel secolo decimoquarto. Né piú se ne sa; se non che Pietro e Melino da Crespellano vendevano nel 1375 ai loro nipoti, con metà delle loro case, una torre grande (*turris magna*), detta la Maltagliata, ricordata in atti pubblici del 1271 e 1315 come sorgente nella *cittadella nuova* in parrocchia di Santa Tecla dei Lambertazzi, ove ora è la basilica di San Pe-

tronio: per la cui costruzione il Comune acquistò al prezzo di l. 380 e atterrò le case e la torre di Andrea da Crespellano.

I *Fagnani* o *da Fagnano;* che diedero alla Santa Sede Onorio II, un milite alla crociata del 1217 e piú anziani al Comune nei secoli decimoterzo e decimoquarto, nel quale ultimo probabilmente finirono; avevano in via de' Tóschi, su l'angolo del vòlto de' Caccianemici, la loro torre, l'esterno della cui base si vede tuttavia.

I *Feliciani,* ghibellini; che diedero pur essi un milite alla crociata del 1217 e che dopo molte ambascerie e magistrature sostenute finiscono nelle storie bolognesi con Rigo, il quale fu de' sedici di balía per due anni nei pericoli del 1401; avevano la lor torre, già distrutta dal terremoto del 1149, in via San Mamolo, ove poi i Sanudi innalzarono il palazzo di stile toscano del tempo del rinascimento, ora dei Bevilacqua.

I *Foscarari,* derivanti da un Pietro di Foscherardo ricordato nel 1117, cominciarono del 1218 ad entrare nei negozi pubblici dove tennero parte guelfa; contano, fino al 1711, crociati, consoli, anziani, ambasciatori, magistrati in balía, riformatori, senatori; si vantano de' due giureconsulti Egidio e Filippo nel secolo decimoterzo, e nel decimoquinto di Raffaello che due volte tentò rivendicare la patria in libertà, prima dal dominio di Chiesa, poi da quel dei Visconti. Ebbero case nella via da loro nominata; e in due di quelle, che an-

cora si conoscono ai numeri 1191 e 1168, esistono avanzi o ricordi di torri.

I *Dalla Fratta;* celebri per le gare civili coi Catalani e i Galluzzi, e piú degnamente per tre Enrichi, oratore il primo per le immunità del Comune a Francfort nei comizi germanici del 1147, oratore il secondo a Roma nel 1255 per la liberazione di Brancaleone d'Andalò, vescovo il terzo di Bologna dal 1215 al 1240 con varie vicende di fortuna; ebbero, per attestazione di un documento del 1270, una torre nella parrocchia dei santi Simone e Giuda, da non confondersi con altre nominate dall'*Indicatore* del 1582, che erano da San Sebastiano e proprietà, nel secolo decimoterzo, di famiglia diversa.

I *Galluzzi,* nobili guelfi, incominciarono la loro genealogía da un Pier d'Enrico nel secolo decimoterzo e la loro storia dal costui figliuolo Enrico tre volte console dal 1174 all'81, e propagarono la stirpe in Lombardia, nel Veneto, in Toscana. Niuna famiglia v'ha forse nelle storie italiane piú feconda di questa in *uomini di sangue e di corrucci*: niuna esercitò piú fieramente le gare e gli odii civili: dal 1243 al 1414 ben ventiquattro volte misero in tumulto la patria per omicidii, per congiure, per ribellioni, per vere battaglie combattute su le vie e su le piazze. D'uno di questi tumulti, il piú romanzescamente famoso, di cui fu bella cagione una donzella Galluzzi disposata segretamente da un Carbonesi, il conte Gozza-

dini disse già discorrendo di cotesta famiglia: quindici de' Galluzzi furono allora banditi. Ma Piero ruppe il confine per non mancare all' invito d' altra mischia combattuta nel giorno di pasqua del 1260 tra' suoi e i Carbonesi; e ne fu multato per lire seimila, enorme somma a quei tempi. E i suoi consanguinei seguitarono ad esser parte di ogni civil battaglia, d' ogni misfatto; tanto che Bonifazio e Gerarduzzo furono banditi nel 1283 per *lupi rapaci* e nell' 89 proscritti in perpetuo con la confisca dei beni e l' atterramento delle case, delle torri, delle fortezze. Ed altri nel 1303 e 1305 congiuravano per casa d' Este; ed altri nel 1306 per cacciare i guelfi; e n' erano banditi, e ne aveano le case messe a ruba. Intanto fra i grandi che dichiarati *lupi rapaci* angariavano il contado sorgeva formidabile ai poveri villani del Gesso Alberto d' Azzo Galluzzi, *vivo istrumento del diavolo*. In vano nel 1313 il Comune gli lanciava contro ordinanze, e ponevagli su la testa la taglia di mille fiorini, e promettea grazia a qualunque bandito lo uccidesse, ed esenzione dalle collette per venti anni al comune che se ne impadronisse: in vano erano deputati quattro cittadini con duecento uomini d' arme a provvedere per ogni via contro di lui, e in vano era comandato a diciannove comuni di levarglisi contro a stormo. Egli disprezzava le minacce della patria e non curava le ammonizioni del padre. Il quale al fine, vedendo che la misura era colma, mosse egli contro il

figliuolo; l'ebbe in mano, lo consegnò ai rettori, ricusò che la pietà pubblica rivolta a suo favore gli commutasse la morte nel carcere perpetuo, gli volle mózza la testa. Lungo sarebbe seguitare il dotto espositore per tutte queste storie in sangue, di veleni, di tradimenti; e basterà menzionare il Galluzzi arciprete di San Lorenzo di Collina, che, per congiura contro il legato Del Poggetto, fu condannato a morir di fame in una gabbia di ferro; basterà ricordare come i Galluzzi concorressero nel 1402 a spodestare Giovanni Bentivoglio e cospirassero nel 1412 contro il governo popolare, onde ebbero una taglia di 1000 ducati. Questa famiglia, oltre una torre vecchia situata verso Porta Stiera, della quale né i cronisti fanno ricordo né restan vestigi, possederono la bella torre, che, cominciata nel 1257, si aderge ancora maestosa, quasi dispettando i mózzamenti patiti come i suoi signori dispettavano le condanne, nella corte che tiene tuttora il nome dei Galluzzi. E il conte Gozzadini chiude la lettura con descrizione di cotesta torre.

11 dec. 1870.

Dei *Garisendi,* ghibellini, originati su' primi del secolo undecimo da un Garisendo, i quali nel secolo di poi ebbero tre consoli, e dal 1157 al 1516 trentasette anziani, oscurandosi appresso fin che nel secolo seguente si estinsero, era la torre che

da loro tiene il nome in una famosa comparazione suggerita a Dante dalla sua obliquità e ha dal popolo quello di *torre mózza*. Fondata, dicesi, nel 1110 da Filippo e da Oddo Garisendi, passata per diversi rami della famiglia nel secolo decimoterzo, isolata insieme con la vicina Asinella fino dal 1286 quando il Comune fece la piazzetta su 'l trivio di Porta Ravegnana comprando le case prossime e, fra altre, molte dei consorti Garisendi che le avevano attigue alla torre; fu, a testimonianza di Benvenuto da Imola, mózzata per gran parte da Giovanni Visconti d' Oleggio nel tempo che tiranneggiava Bologna (1351-1360). Nel 1378 era tuttavia proprietà dei Garisendi, ma nel 1418 la comperarono gli Zambeccari: e probabilmente innanzi a quell'anno, sebbene di poco, fu dipinta in una parete esterna la Vergine, con a lato san Giacomo e sant' Antonio e orante a' piedi un milite in tutta armatura, forse uno de' Garisendi. Nel 1428 ebbe cotesta torre la Compagnia de' Drappieri, a cui nel 1537 fu concesso di sostituire a certa tettoia sporgente a piè dell'edifizio un fabbricato, e ciò a fin che ne venisse protetta e adornata la Vergine *pulcherrimo opere depicta*. La qual pittura, celata or da un assito, poiché nel 1726 fu addossata alla torre una cappella, sarà restituita alla vista, quando con la già decretata demolizione di essa e di altre goffe appendici la Garisenda sarà di nuovo isolata. La pendenza di questo edifizio, come quella del campa-

nile di Pisa, si riporta da alcuni a bizzarro artifizio dell'architetto: e primo a propagare sí fatta opinione fu Leandro Alberti, il quale credé confermarla con certe sue osservazioni dell'ordinale corso dei mattoni, del trascorrere direttamente i buchi dell'armatura, dello scendere entro perpendicolarmente l'aria, del salir dritto pure al di dentro le pareti dai fondamenti alla sommità egualmente livellate: osservazioni che il march. Ricci nella sua storia dell'architettura ripeté con altri ragionamenti. Ma, a rigettare l'asserta verticalità interna delle pareti, basta osservare (e il disserente lo prova con chiarissimo discorso) che le quattro pareti sono tutte all'interno egualmente grosse in cima, quando, per ottenere la immaginata verticalità, sarebbe stato necessario che la parete a mezzodí, quella inclinata in fuori, fosse in cima assai piú grossa delle laterali e piú sottile per converso la settentrionale. In fine per le osservazioni fatte coi mezzi scientifici, a richiesta pure del disserente che le scrisse, dall' ingegnere sig. Luigi Franceschini, risulta anche la pendenza corrispondente dei corsi de' mattoni verticali e de' traversali; sí che se ne conchiude che della pendenza tutta insieme dell'edifizio è da riportare la causa a un abbassamento del suolo durante la costruzione: il che è confermato dalla inclinazione della vicina torre Asinelli e della Coronata, e si accorda con ciò che è stato conchiuso circa la pendenza del cam-

panile di Pisa. Il conte Gozzadini finisce i suoi studi sulla torre Garisendi con una esattissima descrizione del singolare edifizio.

I *Garisendini,* ramo cadetto dei Garisendi, ebbero luogo tra gli anziani dal 1320 al 1461, oltre il qual tempo non son piú nominati; ed ebbero torre e case in via Altabella: le case rimangono, ma senza vestigio di torre.

I *Garzoni,* ghibellini antichissimi, diramati a Venezia ove furono ascritti al patriziato, insigni variamente nella storia cittadina, e anche nella letteraria specialmente per Giovanni scrittore universale nel secolo decimoquinto, estinti nel 1733, possederono su l'angolo tra via del Luzzo e Strada Maggiore la casa la cui parete esterna è sostenuta da una selva di travi sporgenti su 'l portico, indizio della piú vetusta antichità; e possedevano ivi presso una torre, che fu da un de' loro venduta nel 1376 a Giacomo dalle Lanze per 550 lire.

I *Geremei,* franchi d'origine e discendenti da un Sergio duca nel secolo decimo, erano già signori, per investitura che ebbero nel 1021 da Eriberto vescovo ravennate, del contado di Ghiazzolo in quel di Forlimpopoli, di piú corti in Galiate in Osimo in Castelnovo, e condomini nel 1084 di Castel Fabriano, quando, denominandosi *di Geremia* e poi *Geremei,* posero sede in Bologna; in nome della quale un de' loro, Matteo, giurò fedeltà all'imperatore nella pace di Costanza. E qui, illustri per milizia e per reggimenti tenuti nelle

città di Romagna, si propagarono in piú schiatte famose, finché la stirpe che serbò il nome avito si estinse nel 1252 con Baruffaldino; sicché i funesti amori di Imelda Lambertazzi e di Bonifacio Geremei, narrati dal Ghirardacci sotto l' anno 1274, rimangono una bella e pietosa favola romanzesca. Ma il nome loro non morí con Baruffaldino: il quale, salutato capo da una parte dei cavalieri bolognesi nella crociata del 1217, mentre un' altra ragunavasi intorno a Bonifacio Lambertazzi, diè il suo appellativo di famiglia come grido di guerra a' suoi, che rimpatriati lo allargarono a parte guelfa, a cui restò la denominazione di geremea fin che nel 1274 prevalse definitivamente su la ghibellina o lambertazza. Casata cosí potente ebbe piú case e torri. Le prische sorgevano in via de' Foscherari, vicino alla lor chiesa gentilizia dei santi Cristoforo ed Erasmo, ora bottega, tra il vicolo della Scimmia e il Pavaglione. Quelle di Baruffaldino il crociato sorgevano nella parrocchia di San Sebastiano; e, vendute nel 1274 dagli esecutori testamentari a Biagio di Angelello, passarono poi agli Ariosti, ritornarono quindi agli Angelelli, per ripassare a molti altri possessori: un de' quali, Annibale Sassoni, dopo il terremoto del 1505 fece mozzare la torre verso Porta Castello. Ma questa ed altre sono ricordate dall' Alberti e designate nella veduta panoramica di Bologna pubblicata da Floriano del Buono nel 1636. Probabilmente furono

demolite nel 1792, quando il tesoriere Cappi di tutte quelle case sparse fece un solo edifizio.

I *Ghisilieri,* derivati nel secolo decimoprimo dai cattani di Sala, tennero parte guelfa, e dal secolo decimosecondo in poi sostennero tutte le patrie magistrature e per trecento anni la dignità senatoria; ebbero nel secolo decimosettimo titolo di conti e poi di marchesi; illustri in armi, cominciando dai crociati nel 1188 e seguitando coi capitani che diedero alla Spagna nella guerra di Fiandra, alla repubblica di Venezia nelle guerre contro il Turco, all' impero nella guerra dei trent' anni, e suggellando con l' ultimo dei loro maschi, Girolamo, che fu della *Grande Armée* nella campagna di Russia; illustri nelle lettere, cominciando da Guido celebrato nella Vulgare Eloquenza di Dante e scendendo al march. Filippo che edificò alle arti alle lettere alle scienze il palazzo di Colle ameno. Illustri pur furono variamente nelle discordie e nelle guerre civili; ma orrendamente illustre Francesco Ghisilieri nella congiura che insieme ai Canetoli tramò contro Annibale Bentivoglio. Egli, indótto Annibale a tenergli a battesimo un figliuolo, sotto colore di menarlo alla festa lo trasse, ove ora è la piazza di San Gregorio, negli aguati di Baldassare Canetoli, e gli tenne fermo il braccio mentre questi lo finiva. Ne successero zuffe, esilii, supplizi: Francesco, preso, fu strangolato: la famiglia si disperse per varie parti

d' Italia, e da un ramo allora trapiantato a Bosco Alessandrino usciva poi Pio v. La maggior torre dei Ghisilieri, ricordata in un documento del 1359, sorgeva tra le case a cui fu dato il guasto dal popolo dopo l' uccisione del Bentivoglio, e, non potuta distruggere, rimase in piedi tra le rovine, fin che i frati di San Gregorio, fabbricando su quel guasto il convento e la chiesa dei santi Gregorio e Siro, ne fecero il loro campanile. Altre due sorgevano in via San Felice, ma furono fin nel 1360 vendute dai Ghisilieri ai Romanzi: sono segnate in un frammento di antica carta topografica, posseduto dall' autore, che queste e le altre illustra con dotta diligenza.

25 dec. 1870.

I *Gombruti*, che principiarono ad entrare nelle cose pubbliche su lo scorcio del secolo decimoquarto, che nel secolo appresso primeggiarono con Niccolò nella setta de' Raspanti e diedero nel 1402 un Giovanni congiuratore contro Giovanni Bentivoglio, si spensero nel 1607. Avevano torre e casa, ricordata da atti pubblici, in quel tratto di via Sant' Isaia che era stato compreso nella cinta del 1206, e altra casa doveano avere poco lungi nella via che da loro tiene il nome: ma del proprio luogo di tutte manca notizia certa.

I *Gozzadini*, guelfi, noti fin dal secolo decimoprimo, notissimi poi in tutte le vicende della patria

nella quale tennero la dignità senatoria dal 1466 al 1797, contarono una volta fin venticinque capi di famiglia tutti involti in un bando; e diramarono a Rimini nel Friuli a Ferrara a Novara ove da tempo si spensero, e nell' Arcipelago greco ove dominarono piú isole e sussistono illustrati di genealogia dal prof. Hopf. Quei di Bologna ebbero nel secolo decimoquinto dominio su Cento, Pieve, Torre di Canoli, Fodera, Galliera, Coceno, Vergà, Massumatico, Castelfiuminese; e nel decimosesto furono conti di Zappolino e di Liano già da loro edificato. Illustri nel decimoterzo per lotte civili e specialmente pe 'l conflitto con gli Arienti (1263) composto da fra' Loderingo e fra' Catalano, furono sin d' allora piú meritamente illustri per opere di civiltà. Candaleone era de' magistrati che nel 1256 promossero ed attuarono l' emancipazione dei servi della campagna: Benno, podestà a Milano, fece scavare del 1257 il canal naviglio di che allora ebbe in premio dal popolo l' esservi affogato, riparazione di fama dagli storici e dagli economisti del passato secolo, e oggi una statua nella galleria Vittorio Emanuele. Negli studi i Gozzadini si vantano di ben dodici professori di leggi e medicina. In patria furono difensori fedeli della libertà e dignità civile: Brandalisio cacciò nel 1334 il legato Bertrando du Pojet, e contrastò di poi alla signoria di Taddeo Pepoli, e n' ebbe le case arse (1337) e l' esiglio: Calorio con altri quattro

de' suoi cospirò contro l'Oleggio, e n' ebbero il capo mozzo (1354): Pino cacciò il cardinal legato di Sant' Angelo (1376): Nanni lottò tutta la vita co' tiranni domestici e con gli esterni, con Carlo Zambeccari (1398), con Giovanni I Bentivoglio (1401), co' Visconti (1403), e, rifiutata la offertagli signoria della patria, co 'l cardinal legato Baldassarre Cossa, che da lui infrenato gli promosse contro il popolo insufflando come Nanni volesse farsi signore della città affamandola; n' ebbe le case saccheggiate ed arse, fratello e figliuolo decapitati; e tale una persecuzione dal prete, che non ha pari se non quella di Bonifacio VIII contro i Colonnesi. Nanni morto povero in esilio non ebbe vendicatore uno Sciarra, ma piú nobil vendetta: il figliuol suo sottrasse Bologna alla Chiesa, quando l' antico avversario divenuto Giovanni XXII era deposto nel concilio di Costanza sotto il peso di piú incolpazioni, tra le quali la persecuzione dei Gozzadini. Contro gli ultimi Bentivogli stette Camillo, a cui il padre trucidato d' ordine di Giovanni II crebbe le ire: ei fu che mise fuoco nel nido del falco, perché non tornasse ad appollaiarsi: ei fu ancora, che in faccia a Carlo V e Clemente VII rintuzzò le superbe minacce d' Anton da Leyva. Nel seicento, quando piú gli animi eran prostrati e un cardinal legato Gastaldi, anziché curare l' utile della città, rinfocolava le discordie tra Bolognesi e Ferraresi per la questione del Reno, Marc' Antonio Gozzadini

gonfaloniere di giustizia ammoniva il cardinale ch' ei poteva andarsene e che i bolognesi ben sapevano governarsi da sé. La torre dei Gozzadini, atterrata nel 1303 per sedizione, sorgeva su quel tratto di lor case che da Strada Maggiore voltavano e inoltravano in via Gerusalemme, ed ivi anche sorgeva la casa grande di Nanni che fu distrutta dal popolo nel 1404. Altra torre pure in Strada Maggiore, ricordata dall' Alberti, posséderono i Gozzadini dal secolo decimoquarto in poi; ma in origine era d' altri.

I *Graidani*, diramati da' Geremei e guelfi com' essi, che nel secolo decimoterzo diedero capitani di milizie alla patria in piú spedizioni e podestà a parecchie città dell' Emilia ed a Genova, ebbero torre, menzionata in atti pubblici, presso Porta Stiera, cioè in via Porta nuova.

I *Griffoni*, guelfi; conti di Montechiaro, diramati a Firenze e a Roma, e spenti in patria, ov' ebbero un senatore e piú anziani, nel 1733; nel secolo decimosecondo mandaron militi alle crociate e fondarono e dotarono un ospitale pe' mendici presso le lor case; nel secolo appresso parteciparono per quarant' anni alle lotte civili; nel decimoquarto dieder vittime alla tirannia dell' Oleggio; nel decimoquinto si maneggiavano incertamente co' Canetoli, e due dei loro furono uccisi nei tumulti del 1434. Meglio illustrarono la patria, nel decimoquarto e decimoquinto, Matteo il vecchio, rimatore e autore del *Memoriale*

historicum pubblicato dal Muratori; nel decimosettimo, Matteo novello, giureconsulto e professore a Bologna e a Torino. Avevano la torre in via Val d' Àposa presso l' angolo del vicolo Gangaiolo; memorata nelle cronache per esser ruinata nel decembre 1269 sopra due attigue case dei Torelli: se ne veggono gli avanzi nel sotterraneo della casa 1352.

I *Gualenghi,* guelfi popolani; che tennero il consolato nel secolo decimosecondo, e contarono militi e magistrati, non che un giureconsulto, fino al 1319, circa il qual tempo si spensero; avevano casa con torre, menzionata del 1269, in luogo detto *la Corte del Gualengo* cui si accede dal vicolo Stradellaccio: passò ai Gombruti, quindi alle monache convertite, e agli Zambeccari nel 1511; ne rimane un troncone, dagli ultimi proprietari mozzato a pari dell' attigua casa.

I *Guarini,* ghibellini, nobili; che nel secolo decimosecondo figurano nei parlamenti di Piacenza e di Costanza; che in quello stesso secolo e nei principii del seguente annoverarono otto consoli, quattro procuratori in patria, quattro pretori nelle città vicine, giudici e un cardinale vescovo di Palestrina e santo (Guarino); che combatterono nelle guerre civili del 1271 e 74, quando si trapiantarono a Forlí, per ricomparir tuttavia a volta a volta nelle nostre istorie fino al 1387; avevano casa e torre in via del Purgatorio, presso le chiese di San Lorenzo e Santa

Maria detta anche San Giobbe de' Guarini. La torre è menzionata in piú documenti fino dal 1317, ma non ne avanza vestigio.

I *Guezzi,* nobili ghibellini; di gran conto fin dal secolo decimosecondo, su 'l cui finire tennero il consolato; memorati nelle contese civili del secolo decimoterzo, nel qual tempo un de' loro, Niero Ranieri, era adoperato in molti e difficili negozi del Comune; compariscono tra gli anziani fino al 1357, dopo se ne perde notizia. La loro torre è nominata in piú documenti del secolo decimoterzo; da un de' quali apparisce che confinava a certe case degli Accursi lungo la piazza del Comune; onde, per quel che nelle anteriori letture il disserente provò di queste, dovea sorgere nell'area del palazzo, all'incirca ov'è ora il cortile.

12 febbr. 1871.

I *Guidofredi* o *Gottofredi;* il cui nome si presenta le prime volte in atti pubblici d'investiture imperiali e donazioni del 1030 e del 1074, apparisce insignito del consolato nel secolo decimoterzo con Rolando, e scomparisce dalla storia con Guidofredo, Vannello e Conte, citati da Enrico VII come instigatori della ribellione di molte città lombarde trivigiane e toscane; avevano case e torri che furono comperate dal Comune nel 1200 e demolite per allargare la piazza maggiore, altre ivi presso pur comperate e demolite nel 1201 e 1203

per fabbricare i palazzi prima degli Anziani e poi del Podestà, e altre in fine piú verso il Mercato di mezzo accennate in un atto di locazione del Comune nel 1208.

I *Guidozagni* (talvolta *Zagni*), nobili guelfi, diedero crociati nel 1094 e 1291, uomini politici e rettori di città, militi e capitani alla patria, nominatamente un Guidozagno nella spedizione del 1271 contro i modenesi per la rivendicazione delle castella al di qua del Panaro, e un Guglielmo nella lega contro Enrico VII del 1312; ebbero risse civili coi Faffi nel 1250 e coi Principi nel 1267; poi si oscurano per un cento e piú anni, finché ricompariscono, per ispegnersi, su 'l finire del secolo decimoquinto. Di loro sono conosciute quattro torri: due in via San Donato (Zamboni), vendùte nel 1267 con piú altri casamenti per lire 3500 ai frati eremitani quando costruivano la chiesa di San Giacomo: una, se non piú tosto due, menzionate in un atto del 1270, pur in via San Donato, a destra dello sbocco nella piazzetta di Porta ravegnana, e ne rimane un troncone ridotto ad altana: una quarta, indicata dall'Alidosi e dal Masini, di cui pure avanza un troncone nell'angolo de' due rami di via Albiroli su la piazzetta dei Santi Sinesio e Teopompo (n.° 1689). Apparteneva questa a Petronio Guidozagni o Zagni professore di diritto canonico e civile, e nel 1487 precipitò su la casa sottoposta e schiacciolla; di che i sedici reformatori decretarono un soccorso di lire 400 in

bolognini al professore: il quale, del resto, nell'anno istesso, era degli anziani, ed è commemorato nella festa delle nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este in un poemetto di Tommaso Beccadelli: fu l'ultimo della famiglia.

I *Guiscardi*, antica famiglia ma oscura che diè un anziano nel 1301, avevano una torre presso San Felice, ove fu poi un monastero dell'abadia: passò nel 1484 agli Albertazzi da Casale, e sussisteva al tempo dall'Alidosi che solo ne fa menzione.

I *Lamàri* o *Lamèri*, che dettero piú anziani e ambasciatori e savi al Comune nel secolo decimoterzo e si estinsero nella fine del seguente, avevano lor casa e torre in via Marchesana (n.° 1168) dirimpetto a Santa Maria de' Foscherari; sbassata, dicesi, nel 1380, d'ordine del Consiglio dei 120; indicata dall'Alidosi; il quale afferma che passò poi ai Fantuzzi e che un'altra ve n'era quattro piedi discosto.

I *Lambertazzi* trassero l'origine da un Petrone duca e marchese a mezzo il secolo decimo (probabilmente dei duchi di Ravenna) e il nome da un Lamberto, detto Lambertazzo, che viveva nel 1103. Contarono, prima del 1211, sette consoli; ebbero nel 1267 il magistero dell'ordine de' Gaudenti; diedero ventisette podestà alle città ghibelline. Podestà di Padova era nel 1205, e nella battaglia delle Nebbie contro i Veneziani, quel Bonifacio di Guido, che due anni di poi crociato

diè il suo nome per grido di guerra in Terra santa a' suoi aderenti bolognesi e rimpatriato lo diè a parte ghibellina; e gli successe il figliuolo Fabbro, nominato da Dante tra le glorie del buon tempo antico di Romagna (Purg. XIV, 100). Sotto il costoro principato parte ghibellina tenne alta la fronte, senza che i Lambertazzi si mischiassero, salvo una volta, di risse cittadine: ma dal 1271 in poi ne furono pur troppo gran parte, ed ebbero quattro morti nella guerra civile del 1274; quando, dopo quaranta giorni di sangue, dinanzi al rinforzo de' guelfi lombardi, i ghibellini bolognesi, per consiglio di Castellano di Fabbro Lambertazzi, desistettero dalla contesa ineguale, e in numero di ben dodici mila tra armati e vecchi e donne e fanciulli uscirono della città il 2 giugno e ripararono a Faenza. La sentenza di esiglio seguí la parte vinta: tra i Lambertazzi banditi è registrato prete Azzo nipote di Fabbro, lettore di gius canonico che avea scuola fioritissima; tra quei della parte son piú famosi i tre Accursii con altri maestri di gran fama cui gli scolari seguirono a Padova, e Guido Guinizzelli. Il Comune, con gli aiuti guelfi di Lombardia e Romagna, seguitò la guerra contro i Lambertazzi esuli, rafforzati pur essi dai ghibellini che sperimentavano allora trista la fortuna per tutta Italia, ma con esito infelice; e sempre piú scadde; tanto che dové riparare sotto la protezione del pontefice Nicolò III; che mandò legato

a Bologna il suo nipote cardinale Latino sotto colore di pacificare Geremei e Lambertazzi. La protezione, poi signoria de' papi, rimase: la pace giurata in piazza tra le due parti il 4 agosto 1279 fu rotta indi a poco da' rientrati. E ne seguí la cacciata di parte lambertazza con la ruina di duecentocinquanta case; e tentativi nuovi de' cacciati e repressioni e persecuzioni dal 1280 al 1311; nel quale anno i proscritti furono durevolmente riammessi. I Lambertazzi, sedati gli antichi odii e sospetti, sederono ben sedici volte tra gli anziani dal 1351 al 1359; sin che con la morte di Giovanni di Castellano nel 1408 si estinsero. Quanto alle lor torri, che sorsero, secondo il Savioli, dopo il 1120; quando il Ghirardacci e l' Alidosi affermarono che fossero comperate dal Comune nel 1293 per fabbricare il suo palazzo e che dei Lambertazzi fosse la torre detta dell' Orologio, essi probabilmente scambiarono il palazzo *novo* o *de' Primiceri,* a cui accennano, col palazzo *vecchio* detto poi *del Podestà.* Il disserente provò già, discorrendo degli Accursii, che a loro appartenevano le torri comperate per la fabbrica del palazzo nuovo; e i documenti attestano che un casamento de' Lambertazzi sorgeva ove adesso il palazzo del Podestà e fu venduto al comune nel 1300 per lire 309 e soldi 10. Séguita provando che vicino a queste distendevansi altre case de' Lambertazzi precisamente di faccia al palazzo nuovo del Comune, nell' estre-

mità opposta della piazza, tra la via delle Chiavature e quella degli Orefici, ov'è l'odierno portico de' Banchi: ivi dovea pur sorgere la torre, o le torri, della potente famiglia, probabilmente rovinate nel 1274 quando i Geremei assalirono le case degli avversari o nella cacciata del 1279.

I *Lambertini* discesero dallo stesso progenitore che i Lambertazzi, e come essi derivarono il nome da un Lamberto, detto Lambertino, vivente nel 1165; ma seguirono parte guelfa. Fin nel 972 furono da Onorio arcivescovo ravennate investiti del dominio di Poggio Renatico, che, per varie vicende e da varie mani, tenner poi sempre; aggiuntovi nel 1404 dal Comune il territorio di Caprara, levato a contea da Giulio II nel 1510, a marchesato nel secolo decimottavo e poi a principato. Alcuni dei loro si trapiantarono in Anversa; altri, seguendo Carlo d'Angiò nell'impresa di Napoli, a Trani, ove ebbero titolo di cattani e baroni fin che si spensero nel secolo decimosettimo. In patria tennero piú volte il consolato e dal 1506 in poi la dignità senatoria, e furono piú volte oratori a signori italiani ed a papi in gravi negozii: alle città guelfe diedero venti potestà, nel 1270 tre tutt'insieme a Cesena ad Asti a Tortona: Pietro detto Caprezio, lettore di diritto canonico, ebbe dal popolo di San Giovanni in Persiceto la libera signoria di quella terra. Ma nelle armi specialmente si segnalarono; e cominciando dalla giornata della Fossalta ove Lamber-

tino di Guido fu di quelli che presero re Enzo, e seguitando con altro Lambertino e fratelli che seguirono Carlo d'Angiò, per iscendere fino alle guerre de' Paesi Bassi ove militò un Sartorio, molti di loro combatterono per la patria, altri pe' fiorentini, e pel duca di Calabria, e per Carlo il Temerario, e nelle molte guerre del secolo decimosesto. Né esercitarono meno la fiera indole nelle discordie civili, di cui furono promotori nel 1258 per parte guelfa attaccandosi segnatamente con gli Scannabecchi, e furono parte dei tumulti interni per tutto il secolo decimoterzo: nel decimoquarto tramarono contro Taddeo Pepoli, e doveron fuggire; nel decimoquinto (1412) contro il governo popolare, e ne ebbero bando e supplizi. Egano, orfano, a suggestione della madre, ricorse per vendetta a Giacomo Isolani, che togliesse il governo al popolo: egli mercanteggiò Bologna col papa, e ne riportò un cappello cardinalizio. Nella religione i Lambertini ebber due sante, Imelda e Giovanna; e diedero alla Sede romana Benedetto XIV, ammirato dai protestanti e rispettato dai filosofi. Si estinsero nel 1821 con don Cesare, lasciando il cognome e lo stemma ai Righi. Due erano le torri di questa famiglia, ambedue multate di lire 6000 nel 1260 per le zuffe tra i loro signori e gli Scannabecchi. L'una, dietro il palazzo vecchio del Comune, fabbricata poco dopo il 1120 presso le case della stessa famiglia, fu comperata insieme

con quelle dal Comune nel 1290 quando volle ampliare il palazzo, al quale le uní gittando un vòlto su la strada intermedia che sbocca ov' è la fontana del Nettuno: cosí la torre dei Lambertini fu incorporata al palazzo e detta poi del Capitano: sussiste, in parte, nell'angolo esterno che fronteggia il vicolo chiuso detto delle Accuse. Non lontano alla prima, della seconda rovinata nel 1445, dopo l'uccisione di Annibale Bentivoglio avanza una parte, ridotta ad altana, nella viuzza Tosapecore, ora chiusa, presso il Mercato di mezzo (n. 62 2°).

14 maggio 1871.

I *Lapi,* i quali entrarono nella storia del Comune coll' entrare del secolo decimoquarto ed erano già estinti nel 1583 dopo dati uomini d'armi di reggimento di stola e di toga, avevano lor torre in Porta nova e la cederono nel 1359 per lire 400 al Comune, che la inchiuse nella costruzione del novo suo palazzo. È quella che sporge per metà dal muro esterno dinanzi alla via dei Gargiolari, e fu detta ancora del Cherubino: per enfiteusi del suolo circostante fatta dal Comune alla compagnia de' beccari, le furono addossate botteghe e banchi di quel mestiere, finché i quattordici riformatori provvidero a levare lo sconcio: serví poi a custodire le polveri esplosive, e nel 1803 fu fatta mozzare all' altezza del palazzo dal prefetto del dipartimento.

I *Leoni,* guelfi; che nel 1279 giurarono la pace con parte lambertazza, che furono degli anziani dal secolo decimoquarto, e contarono poi molti professori di filosofia di medicina di legge in Bologna e in Roma; avevano, per fede dell' antico *Indicatore* e del Dolfi, due torri in Strada Maggiore presso la via Torlione.

Passando oltre su la torre che al tempo dell'Alberti (1541) e anche d' poi vedevasi in San Mamolo nella casa d' un maestro Luca *da' leuti* (suonator di liuto) e della quale non si hanno piú certe notizie, l' autore procede ai *Ligapasseri,* ghibellini, crociati nel 1188 e nel 1217, che giurarono la pace del 1277 e si estinsero nel secolo decimoquarto. Un dei loro, Pietro, per fede del Ghirardacci, inalzò nel 1121 la torre di sua famiglia dietro la canonica della cattedrale, ed ivi la segna pure l' antico *Indicatore:* in fatti se ne scorge tuttora il troncone aderente a piccola ma antica casa di n. 1788 in via Malcontenti, ove mette una stradella, già chiusa nel passato secolo, che diramava dalla via detta Canonica.

I *Ludovisi,* guelfi prima del 1228, avversi al popolo e fautori di Chiesa nel secolo decimoquinto, s' illustrano sin dalla fine del decimoquarto per un Nicolò capitano e cavaliere in patria, che prese Cento, ed esule in Francia fu conte di Agramonte e in Napoli cameriere della regina Giovanna e suo luogotenente in Sicilia, e nel decimoquinto per un Ludovico lettore di gius civile e nunzio in Francia

sotto Pio II. Investiti da Leon X nel 1514 della contea di Samoggia e Tiola e spogliatine diciott'anni dopo da Clemente VII ad istanza della città di Bologna, furono levati a piú alte cose da un dei loro, Alessandro, che fu papa col nome di Gregorio XV, e dal nipote di lui Ludovico, che cardinale a ventisei anni afferrò le redini dello stato e l'occasione. Orazio, fratello del pontefice e senatore di Bologna come furono poi i suoi discendenti, ebbe, col generalato di Santa Chiesa, il ducato di Fiano e Zagarolo: piú ancora fortunato il figliuolo di lui Nicolò, a cui la prima moglie, Isabella Gesualda, recò in dote il principato di Venosa con quaranta castella, la seconda, Polissena Mendoza, la sovranità di Piombino, la terza, Costanza Panfili, molte altre grazie e disgrazie da parte di suo zio Innocenzo X, e a cui Filippo V di Spagna diè il principato di Salerno, il toson d'oro, il vicereame in Aragona e in Sicilia. Molte vicende cortigiane sostenne pure il figlio, Giambattista, viceré delle Indie, che morí nel 1699, ultimo maschio della famiglia. Ippolita sua sorella trasferiva il principato di Piombino al marito Boncompagni, duca di Sora, pur bolognese. I Ludovisi avevano case e torre, alta ben 85 piedi, nel Mercato di mezzo, tra le strade Roma e Venezia (n. 79); e le une e l'altra erano del 1422 venute in proprietà di Giovanni da Imola legista rinomato e maestro di piú rinomati, quando le case gli bruciarono tutte e Giovanni impetrò dal legato e dai signori di

poter disfare la torre per rifarle. Dal secolo decimoquinto in poi possederono la torre di San Nicolò degli Albari e in via Mandria quella degli Uguzzoni con le case attigue, ove nacque Gregorio XV.

I *Luzzi* o *Liuzzi* o *dal Luzzo,* venuti, pare, a Bologna dal paese montano di Veggio (poiché certi Luzzi menzionati in documenti ferraresi e ravennati del secolo decimo e decimoprimo non è certo fossero consanguinei ai nostri), annoverati tra i ghibellini sino dal 1228, ebbero parte nei fatti di quel secolo: furono degli anziani nel decimoquinto, si spensero nel decimosettimo. Da mezzo il decimoquarto contarono piú generazioni di medici; tra i quali illustre il Mondino tenuto ristauratore dell'anatomia, il cui sepolcro è in San Vitale e la bottega di farmacia sussisté nella piazzetta del l'Aurora fino al principio del passato secolo serbando la denominazione di *Spezieria di Mondino.* Delle torri di questa famiglia gli scrittori tacciono; ma l'autore da documenti inediti del secolo decimoterzo, che si riferiscono a vendite d'una casa e torre dei Luzzi, poté ricavare che questa sorgeva nella parrocchia di Santa Maria di Porta ravegnana in strada San Stefano presso gli Alberici e da due lati su strada: dunque, inferisce il Gozzadini, ove con quella San Stefano faceva angolo altra via, molto probabilmente quella che tiene ancora il nome *dal Luzzo;* e la torre dei Luzzi doveva sorgere ove è la casa di n. 99,

ché la casa dal lato opposto, si sa di certo, era dei Rodaldi.

25 febbraio 1872.

I *Maccagnani*, nobili prima guelfi poi ghibellini, ebbero fin dal 1154 lite con gl' imolesi per un diritto di ripatico e furono condannati con atto al quale concorsero Bulgaro, Martino Gosia, Ugo da Porta Ravegnana; ebbero un crociato nel 1188, cinque consoli dal 1179 al 1231, contese e zuffe co' Samaritani e con un Galluzzi, e parteciparono le sorti de' Lambertazzi; né son piú ricordati dopo la pace del 1272. Dovettero aver la torre, notata dall' *Indicatore* del 1582, in Belfiore, via che fu già detta Broilo de' Maccagnani, dove anche avevano le case.

I *Magarotti*, guelfi, non presero quasi nessuna parte nello stato, molta nelle guerre civili. Cominciarono del 1217 ad esser multati dal pretore per fautori di rissosi, poi dal 1248 in giú ebbero odii e mischie coi Basacomare, coi Prendiparte, con quei da Baragazza; né mancarono alla gran lite tra Lambertazzi e Geremei. L' autore cita piú documenti del secolo decimoterzo, onde apparisce che avessero le case e torri in Strada Maggiore, e propriamente presso la via de' Giustoli (oggi de' Vitali); dove la casa che fa angolo tra le due strade, e che poi fu de' Riario, segnata di n. 239, presenta ancora un avanzo di torre.

Non si tinsero, per contrario, di sangue ci-

vile i *Magnani*, guelfi, che dopo il 1283 contarono centottantasette anziani, e tennero, oltre la contea di Teti e il marchesato di Cavagna nel ducato di Mantova, il grado senatorio dal 1280 al 1797, quando la famiglia si spense con Giacomo e con l'antico reggimento. Dal secolo decimoquarto al decimosesto congiurarono piú volte contro i tiranni lombardi e i legati pontificii: sostennero nel decimoquarto ambascerie, e militarono per repubbliche e principi: vantano un umanista, Andrea Magnani, amico e corrispondente del Poliziano, poi su 'l finire del secolo decimosesto un Andrea legista: avevano casa e torre in via del Luzzo a sinistra di chi v' entra da Strada Maggiore, e un' altra, che forse è quella de' Lambertini, nella Vòlta dei Tencarari.

La torre *Malpaga*, menzionata in piú atti del 1168 e 69, non fu gentilizia: serviva da prigione a' debitori morosi.

I *Malconsigli*, detti anche *Bonconsigli*, ebbero fin su 'l principio del secolo decimoterzo un Bonifacio giureconsulto, che fu de' sostenitori dello Studio bolognese e trattò in Mantova la pace tra Ezzelino e i Montecchi. Avranno posseduto case in Porta nuova nel trebbio che portava il loro nome; ma anche avevano casa e torre, menzionata dall' *Indicatore* del 1582, su l' angolo delle vie Altabella e Napoli, al n. 1741, ov' è il forno della Mensa arcivescovile; e ne resta una parte mozzata all' altezza dei tetti.

Dei *Malvicini*, conti di Bagnacavallo dal 1003 e del cui cognome i comuni limitrofi provarono la giustezza, or alleati ora inimici, ora istigatori alle guerre civili, ora traditori, d'Imola, di Faenza, di Bologna, e piú volte soggetti, e in fine cittadini, esisteva un casamento con torre in via Battisasso, segnato oggi del n. 635; che, spenta la costoro famiglia in due donne su 'l principio del secolo decimoquarto, un Donduzzo dei Malvicini-Fontana da Piacenza, probabilmente erede, vendeva nel 1385 al conte Alberto dei conti Alberti di Magone, poi detto di Bruscolo.

I *Mantighelli*, popolani ghibellini, che soscrissero la pace del 1279, ebbero nel secolo decimoterzo e decimoquarto piú professori; notabili fra questi Mantighello che fu de' primi dottori di medicina dello Studio di Bologna, e Marsilio di Mano che ebbe a scolari il celebre Giovanni d'Andrea e Ottone duca di Brunswick. Nel secolo decimoquarto si perdono le tracce di questa famiglia, che ebbe in via de' Bagnaroli, ora delle Campagne, una torre, menzionata dall' *Indicatore* del 1582.

I *da Marano* o *Maranesi*, popolani ghibellini, crociati nel 1188, combatterono la guerra civile del 1274 e giurarono la pace del 1279; dal 1271 al 1358 sederono trentasei volte fra gli anziani, tennero i primi carichi del Comune e la podestà in Cervia, finirono nel secolo decimoquarto in due donne; una delle quali, Zanna, fu moglie ad An-

tonio Bentivoglio e gli partorí Giovanni I. Avevano al secolo decimoterzo lor case e torre nella parrocchia dei santi Giacomo e Filippo de' Piatesi; e, secondo si ha dal Guidicini, sono quelle in Via del Carro segnate di n. 2652 e 2653, in una delle quali si raffigurano di fatto avanzi di torre.

I *Marsili*, menzionati la prima volta nel 1207, seguirono tardi parte lambertazza, furono dopo il 1257 centosettantacinque volte degli anziani, ebbero il grado senatorio nel 1483, titolo di conte e marchese nel secolo decimosettimo, tennero la rettoria dello spedale e ponte di Reno la cui figura assunsero nello stemma. Dei loro, furono illustri: nel secolo decimoquarto, Ippolito, professore di legge e vicario generale del duca di Milano: nel decimosettimo, Cesare, che studiò molto d' astronomia ed ebbe carteggio col Galileo; e, piú di tutti, nel decimosettimo e decimottavo, Luigi Ferdinando, che nell' esercito cesareo da gregario salí a generale; che tutto esperimentò, la schiavitú in man dei turchi con patimenti mortali, la gloria delle vittorie, il cordoglio delle pene indegne, l' ammirazione e la giustizia dei nemici, la ingratitudine dei grandi che avea servito e degli eguali che avea beneficato; e con tutto ciò fu naturalista, ingegnere, antiquario indefesso, e fondò l' Instituto delle scienze e lo dotò da principe, e morí povero. Di questo singolare uomo il conte Gozzadini intesse con istudio di

affetto la biografia, e mostra con antichi istrumenti che le case e torri de' Marsili nel secolo decimoquarto sorgevano in via San Mamolo presso la Piazza maggiore al n. 98.

14 aprile 1872.

Dei *Matafelloni*, che ebbero cariche pubbliche dal 1278 al 1304, Zaccaria possedeva in Strada Maggiore una torre a mezzo con un Conte di Plano Alberto, che nel 1270 vendeva la sua metà a un Galluzzi. Né se ne sa altro.

Da Medicina si nomina la famiglia dei cattanei di quella munitissima terra, ove essi fino al principio del secolo decimoquarto tennero corte splendida, onorata dall' ospitalità di Dante secondo un ricordo del suo commentatore Benvenuto Rambaldi. In Bologna furono degli anziani, ed ebbero gli offici dal 1274 al 1369. Ma piú s' intromisero nelle cose di Romagna, dove prima accesero le divisioni di parte e di città, per cui furono prigioni e morti in Faenza fin dal 1237 i loro Ulcito e Ugo, e per cui resta immortale nel XXVIII dell' Inferno Pier da Medicina, seminatore di discordie tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini. Per lor torbidi umori erano già stati banditi da Bologna, quando con le previsioni di sicurezza pubblica del 1287 si stanziava la multa di 500 lire a chi desse ricetto a' cattanei di Medicina figliuoli di Guido, e che le case e torri loro fossero adeguate al suolo.

Questo accenno è di loro la memoria ultima, e di lor torri la unica.

I *di Mellone,* ghibellini, furono degli anziani nel 1249 e 89. Un documento del 1271, col quale Benvenuto divide le sue case tra sé e il figliuol suo Nicolò, attesta la esistenza di una torre di quella famiglia, ignorata agli scrittori nostri municipali; che dai confini assegnati per quel documento alle case Melloni in vie chiuse da antico si può dedurre dovesse sorgere su l'area occupata poi nel 1345 dal palazzo dei Pepoli.

I *Merlini* o *di Merolina,* ghibellini, furono del Consiglio nel 1229, degli anziani piú volte fino al 1370, oltra il qual anno non si trovan piú menzionati. Da un documento del 1268 l'autore ricava che avessero una torre; la quale egli conghiettura potesse sorgere in via Barberia, perocché da altro atto resulta che nel 1256 là aveva le case Giovanni Merolino, il quale è menzionato in un atto del 1272 qual curatore del minorenne Accursino figliuolo di Accursio il glossatore.

I *Mezzovillani,* popolani di parte guelfa nel 1228, sederono tra gli anziani dal 1283 al 1561, militarono in Palestina nel 1291 e pel Comune piú volte, furono involti nelle persecuzioni dell'Oleggio nel 1354 e furono consorti dei Zambeccari e de' Gozzadini nel 1401: avevano in via Altabella due case contigue (n. 1634, 1635),

dette l'una Altabella, Papardella l'altra, quando nel 1402 morí in una di esse il giureconsulto Bartolomeo da Saliceto: della torre che v'era rimane una parete.

I *Milanzoli* o *Milanci;* che nel secolo decimosecondo tennero il consolato e capitanarono le milizie bolognesi all'acquisto di Monteveglio, che nel decimoterzo furono tra i nobili guelfi e ressero Viterbo e Perugia, che spariscono al principio del decimoquarto, nominati anche per un giureconsulto, Milancio d'Ordelaffo, che la patria richiamò dal bando per averlo professore di diritto canonico e civile; avevano case e torre nella parrocchia di San Nicolò degli Albàri, confinanti con quelle dei Prendiparte, le quali comprendevano la torre detta Coronata; quindi la torre dei Milanzoli dové sorgerle presso. Nel 1270 non rimaneva della torre che il piè, posseduto da un frate Milanzolo e da un altro erede della famiglia, i quali nominavano un procuratore per venderlo in una alle case annesse al prezzo di 1000 lire.

I *Mussolini,* popolani guelfi, segnarono la pace del 1279; e le loro poche memorie finiscono con Bettino richiamato dal bando nel 1415. Da un atto di divisione del 1276 apparisce che avean case e torre presso l'antico fossato della città, ora seliciata di Strada Maggiore, al n. 235, vicino al broilo o via che porta il nome loro.

Gli *Oseletti* o *Ausilitti,* nobili guelfi, tennero quattro volte il consolato nel secolo decimosecondo

e sostennero la lega guelfa contro le trame imperiali del vescovo Gerardo; nel decimoterzo rappresentarono il Comune al parlamento di Brescia contro le pretese di re Corrado su 'l reame di Napoli; in patria agitarono conflitti civili, e Lippo Oseletti fu tra i banditi a perpetuità, come lupo rapace, con la confisca dei beni e la distruzione delle case e torri. Di lor torri una era in via Altabella, presso la chiesa gentilizia di Santa Maria degli Oselletti ora distrutta, ed è delineata nella pianta panoramica di Bologna incisa da Floriano dal Buono nel 1636: era dove oggi la casa segnata col n. 1626, e se ne scoprí la base quando essa casa fu riedificata nel 1817. Altra casa turrita di quella famiglia dall' Alberti e dall' *Indicatore* è segnata in Strada Maggiore e precisamente nella casa che porta il n. 238, come appartenente allora ai Favi: l' autore la descrive.

Gli *Odofredi,* detti prima Denari, guelfi, giurarono la pace del 1279, sederono a quando a quando tra gli anziani fino al 1663, e si spensero poco di poi. I loro primi seguitarono le armi: ma la famiglia trasse maggior vanto da' due legisti, Odofredo che divise con Accursio la gloria della giurisprudenza e del sepolcro monumentale sotto il portico di San Francesco, e Alberto figliuol suo. Avevano un palazzo in montagna nella corte di Varignana: in città avevano case e torri tra la corte di Sant' Ambrogio e la

piazza maggiore: l'edifizio delle scuole e delle case del grande Odofredo fu venduto nel 1293; la torre di Rinieri Odofredi fu occupata nel 1390 e abbattuta per la fabbrica di San Petronio.

Gli *Orsi*, diramati dai Garisendi, nel secolo decimoterzo passarono da guelfi a ghibellini, furono gran parte delle guerre civili e nel 1274 combatterono i Tettalasini gli Arienti e i Pizzigotti: diedero due militi alla crociata del 1217 e a quella del 1291, uno alla battaglia di Fossalta, Michele, che fu dei tre che disarmarono Enzo, e molti altri fino a un Alessandro capitano in Ungheria e balí di Malta negli ultimi del secolo decimosesto e nei primi del decimosettimo. Nel decimosecondo tennero tre volte il consolato, e rappresentarono il Comune nella lega lombarda; tennero di poi centosettantadue volte l'anzianato, entrarono in Senato nel 1485; nel decimosettimo furono conti e marchesi. Ebbero fin dal decimoterzo piú giurisperiti, e al decimottavo rinomatissimo negli studi letterari per larga coltura Giovan Gioseffo Orsi che meritò biografo il Muratori. Finirono al principio di questo secolo con due donne, maritata l'una negli Albergati, l'altra nei Villa di Ferrara. Da documenti inediti del 1269 e del 1279 risulta che avevano casa con torre in Porta ravegnana presso l'androne delle Giupponerie, vicino all'Àposa.

Dei *Da Panico*, signori di gran parte della montagna bolognese e di alcune castella in To-

scana e nominati nel Decameron del Boccaccio, l'origine è incerta; ma fin nel 1089 apparisce un Alberto conte di Panico; quindi Milone suo figlio e Ugolino su 'l principio del secolo decimoterzo crebbero il retaggio paterno a una delle piú forti signorie rurali, seguitando per lo piú parte imperiale. Le memorie della famiglia incominciano con la dotazione del monastero montagnolo di Santa Maria da Roffeno fatta dal conte Alberto e da suo figlio Milone nel 1074, e seguitano con altre dotazioni molte per quello ed il seguente secolo. Quanto a Bologna, i da Panico furono piú volte nominati dal Comune capitani della montagna, cominciando da Ugolino II (1292) fino a Maghinardo II detto il grande, e mostrarono gran forza nel purgare la contrada dai banditi e dagli assassini: d'altre guerre o di governi poco si brigarono. Si tuffarono in vece largamente nel sangue civile, parteggiarono piú volte per i Lambertazzi e furono complici de' Galluzzi. Nel 1305 presero segreti accordi col legato del papa, cardinale Orsini, furono proscritti, e in vano cercarono pace: il Comune spediva contro loro una forte mano di cavalli e di fanti, che da loro sorpresa tra il monte e il Reno fu rotta con grande uccisione, anche de' due capitani bolognesi che guidavano la spedizione. Ne seguí una vera guerra di montagna durando piú anni, con vicende varie di sconfitte e di ritirate e di riacquisti da parte dei conti, di tregue e di blandizie

da parte della repubblica, sin che, dopo un ultimo atto di violenza, nel 1325, il castello di Panico fu preso, incendiato e distrutto. Ma non per ciò i conti si perderono d'animo, seguitavano la guerra di bande in montagna, seguitavano le trame in città, sin che nello scorcio del secolo decimoquarto si trapiantarono a Padova prendendo il cognome di Zabarella. Le case e torri civili dei da Panico sorgevano in Saragozza, ove poi fu il convento della Concezione; doverono esser demolite in alcune delle molte proscrizioni, probabilmente in quella del 1289: nel 1582 non ne rimaneva che la memoria, tramandata a noi dall' Alidosi.

24 novembre 1872.

I *Papazzoni* diramano insieme con i Pico della Mirandola e i Pio da Carpi dalla illustre schiatta dei figli di Manfredo; alcuni dei quali, secondo l'antica cronaca mirandolana, nel 1267 sarebbonsi dall'avita corte di Quarantola sparpagliati a Mantova, a Modena, a Ferrara, a Bologna; se non che un atto pubblico del 1194 attesta che di quell'anno i Papazzoni non pure erano stanziati in Bologna ma vi avevano torri. Altro atto bolognese del 1282, ove compariscono tre Papazzoni con il cognome di Aldighieri, darebbe all'espositore un indizio, che la famiglia onde uscí la *donna di val di Pado* avola di Dante derivasse per avventura dai Papazzoni immigrati

forse ad un tempo a Ferrara e a Bologna. In questa città i Papazzoni furono consolari e guelfi. Non apparisce che prendessero parte alle contese dei guelfi e ghibellini nel secolo decimoterzo, sí nelle sedizioni del decimoquarto e ne furono banditi due volte. Furono avversi ai Bentivogli; e sederono spesso fra gli anziani fino al 1493. Si spensero nel secolo decimosettimo con una donna maritata ad Alessandro della Volpe. Nel 1194 Ugolino detto Papazzone e il fratel suo Cavazza pattuivano scambievole aiuto per la difesa di lor case e torri: delle quali ultime una era nella piazzetta dei Santi Simone e Giuda (n. 2688) presso la chiesa gentilizia della famiglia, e mezzo secolo fa se ne vedevano ancora gli avanzi; un' altra in Strada Maggiore (n. 239) passò in proprietà dei Papazzoni, dopo essere stata degli Oseletti.

I *Pascipoveri*, guelfi prima nobili poi popolani, esercitarono la mercatura: presero parte alla crociata del 1217, e non combatterono nelle guerre civili. Furono uomini d' affari, e sederono piú volte tra gli Anziani fino al 1360. Federigo, primo che nel nostro Studio professasse insieme l' uno e l' altro diritto, fu nel 1200 arbitro in Viterbo delle controversie tra papa Onorio e il pretore di Bologna per gli statuti pur dello Studio; resse Osimo e Bergamo; dettò nel 1222 agli imolesi le condizioni della sommissione, e quelle della pace ai modenesi nel 1252; rappresentò Bologna alla lega lombarda nel parlamento bre-

sciano contro Corrado: fu voluto assessore da Brancaleone Andalò chiamato senatore di Roma. Tra le incertezze dell' Alberti e dell' Alidosi, par probabile che la torre dei Pascipoveri sorgesse poco lungi da quella dei Tóschi nella via omonima, e sia quella contro la quale appoggiasi il lato settentrionale del voltone dei Caccianemici: la casa di cui ella ora fa parte ha l' entrata in via Marchesana, col n. 1193.

I *Pavanesi*, popolani guelfi, che dal 1216 al 1352 ebbero parte nei pubblici uffici, avevano, secondo l' Alidosi, la torre loro, che sussisteva nel 1380, sotto la parrocchia di San Martino di Portanova, nella corte detta dei Pavanesi, ove presso si ha memoria che fossero le case di parecchi dei loro. Pare possa essere quella della quale poco lungi dal luogo ove fu la chiesa di San Martino rimangono avanzi, che l' autore descrive minutamente, in via delle Asse presso l' angolo di via Gargiolari, ove è l' entrata della casa annessa (n. 1299); nel qual caso sarebbe la stessa che passò nei Bolognini.

I *Pegolotti*, detti dal Savioli guelfi popolani, sebbene alcuni di loro erano tra i ghibellini nel giuramento della pace del 1279, appariscono fin dal 1170 nelle cose pubbliche, e furono piú volte degli Anziani fino al 1307. Di lor torri non si ha memoria, se non confusamente dall' Indicatore del 1582. Il conte Gozzadini crede dovessero sorgere in via de' Bagnaroli.

8 decembre 1872.

I *Pepoli*, cominciati a ricordare dal 1096 in un Ugolino, figlio di Guido e nipote di Pepolo, guelfi, non entrano nella storia della città, altro che per le inimicizie coi Tettalasini, prima del secolo decimoquarto; quando Romeo, usando la ricchezza a corruzione, riuscí a comporsi un partito chè dallo stemma dei Pepoli fu detto degli Scacchesi. Cacciato dal popolo nel 1321, egli morí in Avignone: ma l' opera sua fu continuata dal figliuolo Taddeo, il quale, rimpatriato quando il legato Du Pojet padroneggiava Bologna, dopo la costui cacciata, aizzati i Bianchi contro Brandoligi Gozzadini capo di quel movimento e traditolo sotto colore d' amicizia e fatto bandire, fu gridato signore di Bologna dai compri mercenari tedeschi al servizio del Comune e poi dal Consiglio generale. Tenne la signoria undici anni, esiliando, guastando, piegando innanzi al pontefice che gli diè titolo di Conservatore della giustizia per la Chiesa. Succedutigli nel 1348 i figliuoli Giacomo e Giovanni, stentarono due anni tra l' odio pubblico, la freddezza dei fiorentini e degli altri alleati a sorreggerli, le insidie del Durafort generale della Chiesa e conte di Romagna, sinchè vendettero Bologna al Visconti arcivescovo e signore di Milano. L' Oleggio, che per lui resse la città, scoperta o supposta una congiura dei Pepoli per ripigliare il dominio, mandò Giacomo

prigione a Milano: Giovanni vi andò per chiedere giustizia; e vi rimase, favorito dai successori dell' arcivescovo: Giacomo, liberato alla costui morte, finí in Forlí. I discendenti mostrarono a pena, e raramente, qualche voglia di riprendere il dominio della pàtria; seguirono i Bentivoglio; si segnalarono nelle armi, specialmente al secolo decimosesto nelle cui storie sono ricordati Ugo milite per Giulio II e colonnello al servizio di Ludovico XII, capitano delle Bande nere e dell' esercito fiorentino; Girolamo, Fabio e Cesare al servigio dei Veneziani; il secondo militò anche contro gli Ugonotti in Francia, e il terzo in Fiandra. I Pepoli sederono nel senato dal 1506 in poi, e spesso furono degli Anziani. Ebbero il patriziato veneziano, e s' imparentarono con gli Estensi, e con molte altre famiglie principesche d' Italia e fuori, anche di recente. Ebbero, a diversi tempi e durate, in feudo; la contea di Castiglione dei Gatti con le adiacenze, comperata da Taddeo nel 1340, riconosciuta da Carlo IV, e che sotto Sisto V dispotico sterminatore di banditi e di feudatari costò la vita al conte Giovanni, senatore di Bologna, già colonnello della Chiesa e settuagenario: la contea di Bitonto e Rubi con le terre adiacenti conceduta dal re Lodovico e dalla regina Giovanna di Sicilia a Giacomo e Giovanni nel 1349: la signoria di San Giovanni in Persiceto, Nonantola e Crevalcore patteggiata da Giacomo e Giovanni

con l' arcivescovo di Milano nel 1350: le valli di Saligrei e Conti con terre e castella in quel di Massalombarda concedute pur a Giacomo e a Giovanni dall' Oleggio nel 1356: lo stato di Meldola, a Galeazzo, nel 1379, da Urbano VI: il marchesato della Preda, a Cesare, nel 1594, dal duca Ranuzio Farnese: il marchesato di Scurano e Bazzano, ad Ugo, nel 1596, da Alfonso duca di Ferrara, permutato nel 1614 con quel di Guiglia: il marchesato di Casegli, a Taddeo, nel 1608, da Paolo V: la signoria di Nonantola e di Ceré, a Ugo Giuseppe, nel 1680, dal duca di Modena. Le case piú antiche dei Pepoli erano a capo di via Castiglione, presso il Fòro de' mercanti: il Comune le comprò tra il 1379 e il 1383 dagli eredi di Nicolò per aggrandirne la dogana. Ne rimane il pianterreno, che serve ora da rimessa, conspicuo per bella architettura ogivale; e sussistono, in parte, le due torri, l' una propria dei Pepoli, l' altra che Romeo comprò dai Dalle Perle; comprese ambedue in quella che ora è casa Sampieri; e il disserente ne espone le vicende di compre e permutazioni seguendo i documenti e ne descrive gli avanzi. Un' altra torre ebbero, su 'l Carrobbio, ove si riuniscono le due strade di Castiglione e Santo Stefano; e ne sorge ancora il troncone su la casa di n. 69 all' angolo delle Caprarie. Il conte Gozzadini ricorda anche il palazzo merlato cominciato a fabbricare nel 1343 da Taddeo, nel quale è compresa una torre

che fu dei Tettalasini; e il palazzo *nuovo* edificato nel secolo decimosettimo.

23 marzo 1873.

La torre del *Podestà,* benché non gentilizia, è, per l'importanza sua storica, primo argomento in questa lettura alle ricerche del conte Gozzadini. Il quale dimostra, che, decretatane nel 1259 la costruzione entro quattro mesi dallo insediamento del nuovo podestà, essa era certamente finita nel 1268 quando serviva già di carcere; e ciò contro l'Alberti, che ne pone il compimento al 1270. Levata sopra quattro grandi archi ogivali con ardita costruzione, nel 1305 cominciò a minacciar rovina: ma il Comune provvide súbito e gagliardamente con l'opera di Paolo Sedanieri e con la spesa di 300 lire.

I *Poeti,* guelfi popolani, menzionati al secolo decimoterzo solo in atti notarili, cominciarono nel decimoquarto ad avere carichi pubblici, e tennero l'anzianato ben novantaquattro volte fin al 1732, e in Senato sederono dal 1466 al 1602. Vennero meno, del 1762, in Laura maritata nei Burmani di Cremona. Ebbero nel secolo decimoquinto uomini di governo e d'affari e tre professori di gius civile nello Studio, nel decimosesto uomini d'arme al servizio dell'imperatore, dei papi, dei re d'Inghilterra e di Francia e dei veneziani. Possederono casa e torre, menzionata in un atto del 1268, in Strada Maggiore, e, poiché la casa confinava

con Lambertino Arienti e con Zaccaria Basacomare, sembra possa esser quella segnata di n. 272.

I *Prendiparte*, ottimati fin dal 1154, tennero due volte in quel secolo il consolato; gloriosamente la prima volta nel 1168 con Prendiparte che sottomise Imola, che piú tardi nel 75 ruppe a San Casciano un esercito di toscani ed imperiali, che nell'85 ospitò nelle sue case Federico I e lo seguitò poi in Palestina. Nel secolo decimoterzo presero parte alle vicende italiane, e in città alle discordie e alle guerre civili, nelle quali furono guelfi. Guidottino entrò nel 1281 in Faenza, complice del tradimento di Tebaldello; ove fece strage de' ghibellini bolognesi e s'impadroní del vessillo imperiale, abbattuto un dei Magarotti che lo aveva inalberato. Guizzardino, figliuolo d'altro Guidottino, aveva nel 1272 ucciso un degli Asinelli: il podestà ordinò secondo gli statuti che le sue torri e case fossero rase alle fondamenta: lui contumace, la sentenza fu eseguita su la parte fattagli assegnare dal padre, e dal padre assegnata con romana impassibilità. Il disserente ricerca le parti della casa assegnate a Guizzardino, e dove sorgessero, e quali fossero distrutte e quali rimanessero: trova che le case e torri dei Prendiparte sorgevano nell'isola di caseggiati frapposta alle vie di Venezia e di Roma e dovevano arrivare fino in Mercato di mezzo e fin quasi alla via Altabella. Passarono a Mino e

Patuzzo figli di Guidottino; e furono divise, vendute e rivendute: ma la torre Cornacchina rimase a Mino. Altra casa, di cui parte era stata diroccata, fu da Patuzzo venduta ad altri dei Prendiparte pe 'l prezzo di 800 lire, col patto che gli rifarebbero altre 200 lire, se il Comune permettesse la ricostruzione dell' atterrato: il che avvenne, ed è notato dal disserente come segno delle costumanze del tempo. E poiché queste case sono poste dagl' instrumenti un poco nella parrocchia di San Nicolò degli Albàri e un po' in quella dei Santi Simone e Giuda, il disserente prende occasione a ricordare come tra grande fosse allora il numero delle parrocchie e ristrettissima quindi la loro giurisdizione, massime di quelle gentilizie; e però di niuno ostacolo a che le due sezioni delle case di Guidottino Prendiparte sorgessero nel luogo già assegnato. Altro gruppo di edifici turriti di questa famiglia era nella piazzetta di San Sinesio dietro il Vescovato: tra i quali menzionato piú volte il *grande ospizio merlato*, o *grande casa*, o *palazzo* con torre. Questo e gli altri attenenti dovevano essere appartenuti indivisi a Guidottino e a Jacopo Pizzolo Prendiparte, poiché si trovano distribuiti tra i loro eredi. I quali piú e piú volte venderono e riacquistarono e rivenderono il *grande ospizio merlato* conservando pur sempre diritti su quello; e nel 1358 ne erano novellamente comproprietari tutti di quella casata, quando lo cederono

al solo Lambertino del q^m. Simone Prendiparte con patto non lo vendesse se non a propri agnati. Il *grande ospizio merlato* è la *Coronata*, della quale mal s'appose il Toselli (e ciò risulta da quel che il conte Gozzadini vien discorrendo delle sue molte vicende) che nel 1303 appartenesse al vescovo di Bologna. Bensí su 'l fine del secolo decimoquinto apparteneva a certi Fabbruzzi; e a carico d'un d'essi, Domenico, ne fu confiscata una metà al tempo della cacciata dei Bentivogli per i quali pare che costui parteggiasse. Divenutine poi possessori per intiero i Seccadenari nel 1538, la vendettero alla Mensa arcivescovile di Bologna, insieme a una grande casa contigua, per lire 12,000; e a mezzo il secolo passato essa torre con una delle case aderenti divenne carcere del foro ecclesiastico e cosí rimase fino al 1796. L'autore descrive minutamente le tre prigioni che sono rimaste quali furono disserrate nel 1796; riferisce alcune delle iscrizioni che vi graffirono i prigionieri, e poi descrive con la solita esattezza la torre tutta, provando che doveva sorgere molto piú alto che ora non sia. I Prendiparte; che ne furono i primi signori, e furono fino al 1270 condomini di Monte Maggiore, di Vedreto, di Guardafossa, di Stiffonte, di Montecuccolo, e tennero per qualche tempo Mirandola e altre castella del modenese trasferite a loro dai Pico; dopo il secolo decimoquarto si oscurano e finiscono ignorati nel decimottavo.

La torre dei *Principi* è ricordata dall' *Indicatore* del 1582, ma senza indizio del luogo ove sorgesse: il Guidicini dice che era nella strada la quale va a San Salvatore: né altro se ne sa. La famiglia dei Principi, dai quali uscirono i Guinizzelli e Guido il poeta, ebbe due podestà nel secolo decimoterzo e tennero piú volte l' anzianato dal 1249 al 1359: del resto, il nome loro non trovasi piú che nelle lotte di parte, nelle quali seguirono i Lambertazzi. Del 1267 si azzuffarono co' Guidozagni, e dieder pretesto alle macchinazioni de' Geremei per la cacciata degli avversari; furono poi a tutte le battaglie interne e a quella di Faenza e alle altre di Romagna. E quando nel 1305 i fuorusciti di parte lambertazza presero Bittino Capelli che andava a Lugo per commissione del Comune e lo trassero a Dózza, Giacomo de' Principi lo volle per sé, e lo trascinò a Imola, ove, strappatigli tutti i denti, lo taglieggiò di sí grosso riscatto che lo sciagurato dové vendere tutto che possedeva per pagare: al padre suo era avvenuto lo stesso, e di piú era stato morto dai Lambertazzi: la Signoria diè a compenso al figliuolo tutte le terre che Giacomino de' Principi aveva nella corte di Urbizzano.

I *Radici* o *dalle Radici*, senza ricorrere alla derivazione da Claterna nel mille favoleggiata dal Ghirardacci, erano conspicui nel secolo decimoterzo, come popolani guelfi. Presero parte alla crociata del 1217, e nella guerra civile del 1260:

si azzuffarono coi Prendiparte. Ebbero sette anziani, e si perdono al finire del secolo decimoquarto. Avevano una torre grande nella parrocchia di San Lorenzo de' Guarini presso le beccherie, e propriamente in via Zampari e su l' Àposa; che fu divisa tra diversi piú volte nel secolo decimoterzo; e una parte ereditata dai Lambertini, e venduta e rivenduta.

13 aprile 1873.

I *Ramponi*, o di *Rolando Rampone;* dai quali si distaccò fin nel secolo decimosecondo un ramo con nuova denominazione *di Arimondo*, e che si estinsero nel secolo decimosettimo lasciando nome e sostanze a' Bonfioli; tennero il consolato due volte, piú volte di poi l'anzianato; diedero militi alle crociate, alla battaglia di Fossalta e ad altre guerre della città, capitani generali alla patria, podestà ai senesi, ai padovani, ai milanesi, un rettore alla seconda lega lombarda; guelfi, combatterono nelle guerre civili del 1161 con gli Asinelli, e del 1260 con gli Scannabecchi; ebbero un Guido complice del tradimento di Tebaldello contro i ghibellini in Faenza, un Rodolfo complice di Romeo Pepoli, un Giacomo distenuto dall' Oleggio, un Lambertino e Ludovico banditi da Anton Galeazzo Bentivogli. Piú insigni, Lambertino o Rambertino di Tommasino, lettore di gius civile nello Studio e maestro di Cino da Pistoia, che oltre a ciò tenne podestà straordinaria nel reggimento in tempi dif-

ficili; e Francesco di Raimondo, che insegnò pur egli diritto a mezzo il secolo decimoquarto, ebbe a scolari Giovanni da Imola e Pietro d'Ancarano, trattò con autorità grande negozii gravissimi per la patria, e fu per poco bandito nel 1399 quando Carlo Zambeccari, prevalso alla parte dei Gozzadini, usurpò la signoria. I Ramponi ebbero due torri nel Mercato di mezzo su l'angolo di Via Roma: una notissima, da loro stessi fabbricata fin nel 1120: dell'altra il disserente ricava l'esistenza da documenti inediti del 1270 e 80, dai quali anche si pare la comproprietà che su quella avevano i Rolandi e i d'Arimondo e la consorteria di queste due famiglie.

I *Riccadonna,* nobili guelfi, che si dissero anche Arpinelli da un nome proprio a loro consueto, ebbero nel secolo decimoterzo uomini di stato, ambasciatori e podestà, un professore di decretali, Brandilisio di Bualello, e tre anziani dal 1321 al 26. Possederono una torre, ignota agli scrittori, in Via Castiglione presso la chiesa di Santa Maria di Porta Ravegnana vicino a quella dei Guidozagni.

I *Ricci,* guelfi, contano trentotto anziani fino al 1352, dopo il quale anno non si sa altro di loro: erano stati insigni nelle guerre civili, per fatti di sangue e per le inimicizie che ebbero co' Savioli e poi con l'Ugolino di Fantolino ricordato da Dante tra gli antichi spiriti virtuosi di Bologna e Romagna. Da un atto del 1273 il

disserente ricava notizia d' una loro torre, che esisteva nella parrocchia di San Gervasio presso la piazza dello stesso nome.

I *Rodaldi,* diramati forse dai duchi del secolo nono e decimo, tra i quali incontrasi del 973 un *Rodaldus filius Rodaldi,* guelfi e popolani nel 1228, entrano nella storia della città al 1207 con le inimicizie ai Bulgari; più stragi fecero e patirono, militarono in Terra Santa e molte volte di poi nelle guerre della città e d' Italia e anche per il re d' Ungheria, furono co' Maltraversi contro gli Scacchesi, diedero una vittima alla tirannia dell' Oleggio. Della loro torre, che sarebbe stata, chi volesse credere all' Alberti e al Ghirardacci, la prima costruita in Bologna (nel 995, da un Principalle) e che, a detta del cronista Bartolommeo della Pugliola, era " la seconda bella torre di Bologna ", alta, secondo l' Alidosi, 144 piedi, e da un atto del 1268 apparisce divisa tra venti proprietari tutti della famiglia Rodaldi, avanza ora un troncone in via Santo Stefano su l' angolo a destra entrando nella via del Luzzo n. 98; poiché rovinò il 22 febbraio 1389, schiacciando certe vicine case dei Bianchi, dei Del Ferro e Cospi, con la morte d' una donna; e ciò perché un ser Arrigo Del Ferro di Pistoia abitante ivi presso avevala imprudentemente fatta scrostare e scarnare nella parte interna ai fondamenti e alla base, come apparirebbe da una denunzia officiale pubblicata dal Toselli.

I *Rolandi,* che tennero il consolato nel 1199, l'anzianato piú volte tra il 1287 e il 1370, e finirono, almeno per la storia e nei documenti, con un Giacomo che era del Consiglio de' cinquecento nel 1376, ebbero una torre menzionata soltanto in alcuni atti del 1268 e 69, e che da un altro atto del 1290 apparisce situata nella parrocchia di San Michele del Mercato di mezzo.

I *Romanzi,* nobili guelfi, che dalla fine del secolo decimosecondo a mezzo il decimoterzo diedero tre generazioni di causidici e giurisperiti sino al famoso Rolandino, che sederono tra gli anziani dal 1322 al 1326 e nel 1516 e nel 1602, avevano le case da San Felice (una, rifabbricata nel 1491 dai Ghisilieri, è ora l'albergo Brun) e, ivi presso, la torre; della quale il disserente accenna piú ricordi di vendite da atti pubblici.

27 aprile 1873.

I *Rustigani,* nobili ghibellini, incominciano ad apparire nella storia all'anno 1154: ebbero due consoli in quel secolo, un crociato nel 1217, pochi anziani di poi, l'ultimo dei quali nel 1476, e molte zuffe civili, sin che emigrarono coi Lambertazzi: furono richiamati nel 1328, e nuovamente banditi, alcuni di loro e per brevissimo tempo, dall'Oleggio nel 1355. Nella piazza del Comune sorgevano le loro case, la chiesa gentilizia, Santa Maria de' Rustigani, e la torre, Cor-

nacchina: questa, al dire dei cronisti, ove è ora la gradinata esterna di San Petronio, di contro all'ospitale della Morte. La chiesa fu atterrata nel 1286 per l'allargamento della piazza; e già in un anteriore allargamento del 1200, quando anche fu innalzato il palazzo del podestà, il Comune aveva comperato parecchie delle case dei Rustigani: la torre poi fu atterrata il 9 aprile 1390, per far luogo alla fabbrica della basilica petroniana.

I *Rusticelli* o *Rustighelli* non son nominati, se non perché succederono ai Carbonesi nel possesso della torre in Canton de' Fiori presso Galliera, atterrata di poi per la fabbrica del Seminario.

I *Sabbadini*, annoverati tra i guelfi popolani nel 1228, ebbero un console nel 1193, centoquarantatre anziani fino al 1485, un crociato nel 1217, piú militi nelle guerre del Comune: sostennero sette volte l'officio di deputati a munire le fortezze e per altri provvedimenti di guerra, e undici ambascerie dal 1293 al 1396: congiurarono contro il cardinale Du Pojet nel 1329: aderirono alla fazione Maltraversa, parteciparono a tutte le contese con gli Scacchesi, e specialmente a quella del 1334: conciliatesi nel 1376 le due parti per iscuotere la signoria pontificia, alcuni di essi trattarono per assoggettare la patria agli Estensi, e n'ebbero morte ed esigli. Avevano le case e una torre, dalla quale si sa che fu abbassata di

cinque ponti nel 1195 per punizione, in via Bagnaroli ora delle Campane, contigue ai Culforati e all' androna dei Bagnaroli poi chiusa. Rovinate nel 1334 dagli Scacchesi, furono riedificate dopo tre anni, secondo il Ghirardacci: ma nel 1369 v' era tuttavia in fine all' androna dei Bagnaroli il *guasto* de' Sabbadini, e fu comprato dagli Agostiniani per farne il chiostro grande di San Giacomo.

I *Salaroli*, ghibellini, sederono piú volte fra gli anziani dal 1248 al 1777, furono famiglia senatoria solo dal 1487 al 1488, diedero una vittima alla tirannia dell' Oleggio. Su 'l principio del secolo decimottavo Alessandro Salaroli, chierico teatino, acquistatosi il favore di Augusto I di Polonia, fu inviato straordinario di quel re a papa Clemente IX; e i fratelli suoi furono dichiarati marchesi nella dieta di Lublino. Avevano una torre alta 140 piedi, che nel 1442 fu da un de' loro fatta abbassare secondo l' Alidosi, atterrare secondo il Ghirardacci. E questa torre, secondo l' Alidosi, sarebbe stata in via San Donato ove è oggi la casa Salaroli; secondo il Ghirardacci, nella parrocchia di San Siro dietro le case dei Bucchi, ove Alberto, il distruttore della torre, fabbricò invece una bellissima casa, che il Guidicini riconoscerebbe in quella di n. 1655 in via Albàri. In niuna delle due riman vestigio di torre.

I *Saliceti* o *da Saliceto*, nobili e cattanei nel 1117, annoverati tra i popolani guelfi nel 1228,

contarono ottanta anziani dal 1282 al 1746, seguirono parte maltraversa, e segnalaronsi nel secolo decimoquarto e su' primi del decimoquinto per quattro insigni legisti, Riccardo di Pietro lodato da Baldo, Roberto, Bartolomeo di Giacomo che, morti Bartolo e Baldo, ebbe il primato della giurisprudenza, e Giacomo figlio di lui; i quali tutti, oltre che alla legge, diedero opera vigorosa alle cose pubbliche e anche alle discordie e alle congiure, ed ebbero carichi e onori grandi in patria e fuori specialmente dai pontefici, e pene ed esilii. Roberto aveva la casa in via degli Orefici presso la piazza; ma la casa turrita dei Saliceti è indicata dai cronisti quasi di contro alla chiesa di San Sebastiano ora demolita, e sembra esser quella segnata di n. 632-633 in via Battisasso, ove sopravanza ancora un troncone di torre.

I *Da San Giorgio,* ghibellini, ebbero anziani tra il 1247 e il 1649 e zuffe civili con i Bianchetti nel secolo decimoterzo, seguitarono poi parte scacchese, e si spensero nel secolo decimottavo con un Vincenzo che adottò un Simonini acciò continuasse il casato. Uno de' loro, Guglielmino, confortò di amorevolezza la lunga prigionia di re Enzo, dal quale fu dichiarato nel testamento suo creditore. Giureconsulti esimii nel secolo decimoquarto furono Simone di Giovanni e Giovanni di Guglielmo: questi lesse diritto canonico in Bologna e dal 1347 in Padova, marito a quella

Bettina di Giovanni d'Andrea di cui vuol la fama che fosse dotta di greco e latino e che talvolta supplisse in cattedra il consorte. Giovanni, figlio del primo, banchiere in Ferrara, partecipò a una trama contro Azzo di Este; e fu tradito dal condottiere da Barbiano, finto complice, che gli scroccò il prezzo del sangue. Lasciato libero a richiesta del Comune di Bologna, ebbe in patria altre prigionie e varie vicende parteggiando per i Gozzadini, e morí prigione. Da documenti inediti l'autore ha ricavato che Guglielmino da San Giorgio, famigliare di re Enzo, aveva casa e torre presso la chiesa di San Donato; quella di n. 2620 in via Canonica San Donato, che ha tuttavia un'antica porta ad arco ogivale e fu poi degli Scala, secondo accenna l'Alidosi.

I *Sassôni* possedevano al tempo dell'Alberti le torri de' Geremei da San Sebastiano, e in altri tempi quella de' Brancucci in via San Vitale; delle quali l'autore discorse a suo luogo.

11 maggio 1873.

Gli *Scannabecchi,* diramati dai Gisla e che ebber propagini in Volterra e nell'arcipelago greco e originarono i Ghillini di Vicenza e di Padova, i Contughi di Ferrara, gli Scannapecora di Napoli e i Moneta di Bologna, in patria furon guelfi i piú, tennero il consolato nel 1176 e nel

1188 e l'anzianato tre volte nel 1352 e 53; diedero due crociati, un de' quali, Bonifacio, fu al conquisto di Damiata, e militi al Comune nelle guerre contro Federico II, un de' quali fu alla Fossalta all'abbattimento di re Enzo. Del resto, più che negli offici civili, si esercitarono in feroci e lunghe inimicizie e battaglie prima con gli Asinelli e poi co' Lambertini, invano tentate sedare più volte da fra' Giovanni da Schio paciere religioso e dai frati gaudenti Loderingo e Catalano pacieri politici. Avevano le case su l'angolo della via delle Calzolerie e dell'altra delle Caprerie, che fu detta ruga degli Scannabecchi, ed ivi la torre; quelle demolite in un tumulto, questa multata di 6000 lire per la zuffa del 1260. E a canto sorgeva la chiesa parrocchiale di San Damaso degli Scannabecchi, edificata, secondo l'antica iscrizione appostavi, nel 1053 da Pietro di Testa Scannabecchi.

Gli *Scappi,* diramati insieme co' Pio e i Pico dagl' illustri figli di Manfredo, nobili di parte guelfa, diedero militi a due crociate, e, in due diversi secoli, due personaggi diversamente insigni: nel decimoquarto, Ugolino, giureconsulto e uom di stato, che sostenne molte onorevoli ambascerie dopo cacciato il legato pontificio nel 1376 ed ebbe nel 1393 il capriccio di voler la signoria della città, onde fu relegato a Treviso, ma ne espiò la colpa nel 1399, quando, morto il Zambeccari, fu autore che il popolo ripristinasse il libero règgi-

mento e fu degli eletti a conservare e riformare lo stato: nel secolo decimosettimo, Alessandro, uditore di nunziatura in Francia per tredici anni, mandato da Paolo V a sedare le discordie civili ne' Grigioni e nella Valtellina, da Gregorio XV a comporre le discordie tra Francia Spagna e Venezia per la questione religiosa valtellinese, e, già nunzio in Svizzera, da Urbano VIII a pacificare Spagna e Francia su la successione al ducato di Mantova. La loro torre, fabbricata, secondo l' Alberti, l' *Indicatore,* l' Alidosi e il Ghirardacci, nel 1219 o 20, sussiste in parte presso la cattedrale, in via Canton de' Fiori, nella casa al n. 1470; e l' autore ne fa esatta descrizione.

Gli *Scarpellini,* nominati tra i nobili guelfi nel 1228, avevano al 1387 un de' loro nel Consiglio de' seicento. Né altro se ne sa; se non che da un atto di vendita del 1287 apparisce che essi avevano una torre, la quale dalle confinanze accennate si rileva dovesse sorgere tra le prime quattro case del Mercato di mezzo. Era già in proprietà altrui fin da quell' anno; e che vi restasse, risulta da una verifica di termini fatta dal Comune nel 1294.

Agli *Schelfa* apparteneva un Ildebrando di Enrico presente all' atto di soggezione ai bolognesi fatto nel 1198 dai consoli di Monteveglio; fu ultimo della famiglia un Corrado di Filippo morto nel 1286, quando due domenicani suoi

commissarii testamentari vendevano per 150 lire a Palmiero di Rodolfo Boccadiragno la casa e torre sua sorgente presso la chiesa di San Remedio.

Gli *Scossamonti* o *Cozzamonti*, seguaci dei Lambertazzi nel 1228, pacificatisi co' Geremei nel 1279, avevano, secondo l' *Indicatore*, una torre in San Mamolo, che, secondo il Guidicini, sarebbe la stessa di cui fu poi proprietario Luca da' Leúti e che doveva sorgere all' incirca ove è ora la casa n. 97.

Dei *Senzarasone*, nobili guelfi, un Alberto ebbe il consolato nel 1204, e un *Senzarasone* votò nel 1272 la riforma dello Statuto provocata da parte geremea. Costui nel 1287 vendeva a un Albertino *miles* di Mantova per 130 lire la torre di sua casa, che sorgeva nella parrocchia di Sant' Ambrogio, presso la piazza maggiore, dal lato di San Mamolo; ed era probabilmente la torre Malpaga, che serví di prigione ai debitori morosi.

Gli *Storliti*, nobili guelfi, menzionati già nel 1216, cominciarono dal 1271 a segnalarsi nelle mischie civili, nelle quali combatterono contro i Ghisilieri ed i Sala, seguitando parte lambertazza con la quale ebbero comune il bando. Dettero piú podestà e reggitori alle città italiane; e un dei loro, Baruffaldino, andò assessore con Castellano d'Andalò senatore di Roma. Un Tommaso Storliti, professore di gius cesareo, che ebbe in moglie una Lambertazza, dal nome del padre suo,

Peverario, disse sé e i discendenti dei Piperati o della Peverara. Codesta famiglia finí nel 1449 in un Giovanni. Avevano in Porta Stiera, su 'l trebbo che teneva il loro nome ed ora è piazzale della chiesa di San Gregorio, le case segnate adesso del n. 635 e la torre, della quale, notata dall' *Indicatore* e dell' Alidosi, rimane ancora un troncone.

Dei *Tantidenari* due nomi solo sono storici: Guido console tre volte dal 1188 al 1209, che nel 1203 trattava con altre città una lega contro i modenesi, e nel 1207 rinnovava alla dieta di Mosio per Bologna la lega di Costanza; e Giacomo che nel 1237 combatté contro Federico II e rimase prigione. Una delle loro torri, in Strada Maggiore, n. 237, passò ai Gozzadini; e l'autore descrive il troncone che ne avanza. Altra torre, con case, avevano nella parrocchia dei Santi Simone e Giuda. E nel 1237 Guido ed Enrichetto Tantidenari ebbero in feudo dai Lambertini lor case e torri situate nel Mercato di mezzo: feudo che nel 1257 divenne proprietà allodiale.

I *Tencarari* o *di Tencarada* compaiono da prima con un Morando di Giovanni testimone nel 1074 ad un atto di Alberto conte bolognese: ebbero nel secolo decimoquarto inimicizie private con i Preti: contarono tre crociati, e militi assai nelle guerre del Comune e dei Signori italiani. Un de' loro, Bartolomeo, era dei Templari che aveano magione in Bologna, e fu inquisito nella persecuzione

di Filippo il Bello e di Clemente v, e andò assolto. Un altro, Zoene, insegnò giure pontificio nella metà del secolo decimoterzo; e fu prelato insigne di carichi ecclesiastici. La famiglia, dopo aver tenuto l'anzianato piú volte dal 1258 al 1369, si spense con un prete circa il 1500. Aveva due torri: l'una sopra l'Àposa, presso la via Zamparie, vicino al Mercato di mezzo; e l'altra pur presso l'Àposa, dal lato opposto al Mercato di mezzo, confinante ai Guastavillani e Lambertini, ov'era la volta de' Tencarari; vendute in piú volte nel secolo decimoterzo, con sequela di liti.

I *Teni*, popolani guelfi, ebbero nel 1200 un Gerardo console dei mercanti, ed altri che giurarono in Consiglio, nel secolo decimoterzo, leghe e patti pubblici. Nel 1270 una Zoleta, moglie di Antonio Teni, donava ad altri della famiglia una casa con metà della torre; e la casa è probabilmente quella segnata ora di n. 2492 in via San Donato.

I *Terrafocoli*, ghibellini popolani, appariscono nella storia municipale fin dal 1190: erano all'ultima adunanza di parte ghibellina in casa Carbonesi, giurarono la pace del 1279, e del 1298 si trovavano esuli in Imola. Avevano una torre in via San Vitale presso l'androna de' Calderari; e d'una vendita di quella torre nel secolo decimoterzo rimangono i documenti, dai quali l'autore ne ha ricavato l'esistenza.

22 giugno 1873.

I *Torelli*, detti poi anche *Piertorelli*, incominciano del secolo decimoprimo ad essere menzionati nelle carte di Ferrara e di Bologna ove furono principalissimi, e d'una sola schiatta; che in Ferrara diè Salinguerra emulo agli Estensi, ed emigrata per nove città italiane, indi in Francia, indi in Polonia, originò i Poniatowski; in Bologna ebbe capostipite un Pietro, il cui figlio Torello fu primo console della città nel 1142. I discendenti tennero altra volta il consolato, e diedero oratori alla patria, podestà ad altre città, militi alle guerre italiche e straniere. Guelfi, si azzuffarono cogli Andalò e convennero alla pace del 1279, furono tra i ribelli al papa nel 1338: di parte Scacchesi, avversarono per altro i Pepoli. Avevano case e torri, in proprietà indivisa con Salinguerra di Ferrara, su la piazza maggiore di Bologna, e propriamente, come apparisce dalle confinanze che l'autore accenna, ov'è ora il palazzo del podestà; e furono comprate dal Comune nel 1200 per allargare la piazza. Altre case con torre avevano su 'l canto della via Val d'Àposa dalla croce dei Santi; e patiron ruina dalla caduta della torre de' Griffoni nel 1269, ma la torre dei Torelli è indicata come sussistente dall'Alberti nel 1541. Passata la proprietà ai Zambeccari dai Garzoni, un di questi vendé quegli edifizii nel 1606 ai chierici regolari

di San Paolo, che vi fabbricarono la chiesa di questo nome.

Il *Torrone*, ossia la torre nell'angolo del palazzo pubblico presso la via de' Vetturini, fu costruita nel 1352 a tenervi in custodia i magnati in istato d'accusa; decapitata, come ora vedesi, nel 1830 dal legato cardinal Bernetti, e tolta a uso di carcere.

I *Tóschi* ebbero anticamente due rami; l'un nobile, e poco noto; l'altro, popolano. Di questo uscirono i due Giuseppi o Useppi, ricordati nella storia di Bologna: il primo, console nel 1193 con pieni poteri contro le mene ambiziose di Gerardo vescovo: il secondo, promotore nel 1228 della rivoluzione contro i nobili, e capo del popolo nel governo democraticamente rinnovato. Guelfi, combatterono contro i Ghisilieri e nella guerra civile del 1274. Dettero piú militi ma pochi anziani tra il finire del secolo decimoterzo e i principii del decimoquinto; e tre giuristi, Viviano contemporaneo d'Accursio, due Innocenzii. Ebbero case con torre nella via che da loro tiene il nome, presso la chiesa parrocchiale detta già di Santa Maria della Chiavica e poi di San Silvestro (ora casa di n. 1225). L'autore fa, sopra antichi istrumenti, la storia di queste case che appartennero già a Useppe il tribuno, e della torre che fu poi dei Pascipoveri e dei Caccianemici e sussiste ancora nella casa di n. 1223.

I *Trentaquattro* diedero piú anziani nel secolo decimoquarto, e un ultimo, Baldassarre, nel 1416. Si contano, dei loro: un Giacomo milite al soccorso di Pistoia contro Castruccio e che poi fu de' seguaci di Romeo Pepoli, e un Tommaso gonfaloniere del popolo nel 1393 quando Carlo Zambeccari prese la signoria. Ebbero case e torre in via Castiglione presso il Viario dei Pepoli: la torre passò nei Casali, col cui nome è ricordata dall' Alberti, dall' *Indicatore* e dall' Alidosi come sussistente al tempo loro.

Dei *Turchi*, famiglia consolare nel principio del secolo decimoterzo, le vicende, or di favore or di congiura verso gli Estensi, si svolgono in Ferrara; ma, come tra il 1461 e il 1518 si ritrovano fra gli anziani di Bologna, cosí è da credere che o ritornassero o parte di loro rimanessero qui, dove la famiglia si spense su 'l finire del secolo decimosettimo con una donna. Possedevano una torre nella parrocchia di Santa Tecla in Porta Nova, ma già prima del 1268 era passata in altre mani, come l' autore deduce da istrumenti del tempo.

Gli *Ubaldini*, popolani guelfi, dettero due crociati, alcuni anziani dal 1248 al 1319, cospirarono contro l' Oleggio e ne furono banditi, cospirarono con Giacomo Isolani per il papa nel 1412, si estinsero a mezzo il secolo decimosettimo in un Giambattista frate agostiniano. Ma, se bene non indigeni bolognesi, maggior parte ebbero, al-

meno durante il secolo decimoterzo, nelle cose di Bologna gli Ubaldini potenti in Mugello fin dal decimoprimo, detti, con titolo feudale, della Pila; che nel decimoterzo tennero parte nel Mugello e parte nel bolognese uno stato di ventun castelli, ai quali altri ne aggiunsero nel 1270 venduti loro dai Prendiparte; e per questi possessi e pe 'l domicilio in Bologna ottennero gli Ubaldini anche qui diritti civili. Qui cominciò la sua vita politica il cardinale Ottaviano, condannato da Dante tra gli epicurei. Canonico e arcidiacono della chiesa di Bologna, ne fu eletto vescovo nel 1236: giovine com' era, non fu consacrato, e la resse solo da arcidiacono: ma il Comune gli diede balia a comporre le discordie costringendo le principali famiglie ad un compromesso. Nominato da Innocenzo IV cardinale e legato della Romagna, ciò che egli fece per la Chiesa, pur rimanendo in fondo dell' anima ghibellino, e come traesse i bolognesi a Bersello, alla Fossalta, a Parma, e ciò che poi operò in Puglia, le storie del tempo dicono, e l' autore raccoglie con piena brevità. Mentre il cardinale guerreggiava, un nipote di lui, pur di nome Ottaviano, era assunto al vescovato di Bologna; e riconciliava nel 1272 alcune famiglie bolognesi. Ruggeri invece, fratello di lui, e arcidiacono, aveva, in questa qualità, preso a cozzare nel 70 con i maestri e gli scolari dello Studio, che invasero l' episcopio, a impedir la

pretesa giurisdizione di lui: il quale fu l'anno appresso scelto arcivescovo di Ravenna dai ghibellini, mentre i guelfi eleggevano un Fieschi: il pontefice escluse l'uno e l'altro. Ma nel 1272 la parte geremea prevalente in Bologna condannava all'esilio e alla confisca dei beni Ottaviano vescovo, Ruggeri arcidiacono e l'altro lor fratello Schiatta canonico; che ritornarono, revocati i processi, due anni dopo. Ruggeri fu poi arcivescovo di Pisa nel 78, e vive, più ancora che nella storia, nei versi d'infamia di Dante. Schiatta fu, negli ultimi anni del secolo, vescovo di Bologna. Signori feudali del Mugello, gli Ubaldini ebbero con Firenze e con Bologna ora guerre ora leghe, e dell'una si aiutavano contro l'altra, l'una e l'altra danneggiando e fastidendo a lor grado. I bolognesi nel 1294 ebbero ceduto da loro il castello di Cavreno che dominava la strada presso il confine, e lo demolirono, accettando in fede come propri cittadini di parte geremea gli Ubaldini. I quali tanto furono buoni cittadini che nel 1305 colsero al passo un Buonvicini che andava ambasciatore in Toscana, gl'involarono le lettere mandandole in Romagna ai fuorusciti Lambertazzi, lo torturarono, l'affamarono, l'accecarono, e mozzo delle mani e del naso lo rimandarono dopo settantadue giorni. La signoria degli Ubaldini in Mugello finì poi nella seconda metà del secolo decimoquarto per opera dei fiorentini. In Bologna gli Ubaldini ebbero

case, come risulta da atti del tempo, nella parrocchia di San Giacomo dei Carbonesi; cioè, secondo che l'autore deduce dalle confinanze, in San Mamolo presso al vicolo ora incorporato nel palazzo Pizzardi; e in Strada Maggiore, ove ora è il numero civico 262, altra casa turrita che conserva ancora una grandiosa porta ad arco acuto.

23 novembre 1873.

Gli *Uguccioni* o d'Uguzzone, nobili, di parte ghibellina, diramati dai Guarini, ebbero consoli nel secolo decimosecondo, fuorusciti nella cacciata di lor parte su la fine del decimoterzo; diedero anziani dal 1272 al 1363: ultimo di loro un Pietro sedeva al 1387 nel consiglio de' seicento. Le lor case con torre stendevansi insieme a quelle dei Guarini lungo via Cavaliera: la torre nel 1271 era da Ugolino Uguzzoni assegnata a suo figlio, e quella e insieme le case degli Uguzzoni e dei Guarini erano del 1367 passate in proprietà dei Ludovisi. L'autore descrive minutamente gli avanzi, mirabili pe 'l carattere architettonico medioevale, che di quelle case esistono allo sbocco dell'archivolto da via Cavaliera in via Mandria e nell'Inferno.

I *Vataliani* ebbero un crociato. Guelfi, giurarono la pace con la parte avversa; e, quando ciò avvenne, sedeva nel magistrato de' Sapienti un de' loro, Parte Vataliani, che anche fu depu-

tato a reggere come capitano piú castella del Comune ed a sorvegliare la demolizione della cinta antica. Nel 1376, Pietro espugnava per il Comune il castello di Monzuno contro il cattano che lo tenea: nel 1363, Giacomo fu l'ultimo dei loro anziano: l' ultimo ricordato di loro è Paolo ambasciatore al papa nel 1412. Da un atto di divisione del 1281 tra piú persone della famiglia apparisce, che le case e la torre dei Vataliani erano presso il Broilo e la casa di Alberto Asinelli: si sa poi che la casa dell' Asinelli e quelle dei Vataliani furono atterrate nel 1288 per isolare le torri Garisenda e Asinella e farvi attorno un piazzale. Da ciò e dalla posizione del Broilo, vicolo di cui rimane un piccol tratto presso la chiesa di San Bartolomeo, si trae che le case e le torri dei Vataliani erano a destra su 'l principio di via San Vitale, che allora prolungavasi di piú verso la Garisenda.

Gli *Zovenzoni* cominciano ad apparire in un atto pubblico del 1164: guelfi, combatterono nel 1254 i Tettalasini, e di nuovo nel 1274 collegati ai Bazilieri ai Pepoli ai Calamatoni combatterono i Tettalasini, Arienti e Pizzigotti: votarono con parte geremea per infirmare lo statuto, e con quella giurarono la pace alla parte avversa: furono citati nel 1280 dal conte della Romagna, nel 1313 da Enrico VII, nel 1350 dall' Oleggio: banditi nel 1303 per favoreggiatori d' Azzo d' Este, nel 1305 per l' incendio e il sacco delle case dei

ghibellini: richiamati sei anni appresso, furono nel 1336 ribanditi tutti, dai sette ai settanta anni, per tumulti. Entrarono sessantadue volte fra gli anziani. Bongiovanni fu nel 1293 ambasciatore al conte di Romagna per impetrare la demolizione del castello di Coderonco. Nel 1320 Biancolino fu spedito contro Rodolfino Soldadieri che si era afforzato nel castello di Triforce con altri banditi, e gli vinse e finí: nel 1335 a simile spedizione fu chiamato Rubaconte Zovenzone contro un Montecuccolo e un conte da Panico, ma questi si ritrassero alla montagna. Un altro Zovenzoni, Michele, cadde combattendo nel 1321 in aiuto dei vercellesi contro Matteo Visconti. L' ultimo ricordato della famiglia è un Giovanni, che nel 1360 accompagnava il rettore di Bologna nella Marca a richiedere il card. Albornoz di aiuto contro Bernabò Visconti che saccheggiava il contado. Gli Zovenzoni ebbero nel secolo decimoterzo casa con torre in Strada Maggiore su l'angolo di via de' Vitali, che l'autore trae da documenti esser quella oggi segnata del n. 240. Da altri documenti egli ricava che altra casa e torre possederono pure al secolo decimoterzo in via Castiglione nella parrocchia di Santa Maria di Porta Ravennate, e che questa sorgesse ove poi il palazzo Pepoli merlato. Un' altra casa con torre, che non era piú che un torrazzo con due botteghe nel 1185, quando gli Zovenzoni lo affittavano per 40 lire annue e nell' anno seguente

vendevano per 815 lire, sorgeva a canto alla chiesa di Santa Maria degli Accarisi, la quale era in via Drapperie al canto della Pescheria, e, come cotesta chiesa è ora la casa di n. 1147, cosí la casa turrita dei Zovenzoni sarà quella segnata di n. 1146.

22 febbraio 1874.

Il presidente conte Giovanni Gozzadini riprende, dal punto a cui lasciò nella tornata del 23 novembre 1873, la lettura de' suoi studi su *le torri gentilizie di Bologna e le famiglie che le possederono.* Delle torri e famiglie, di cui piglia a trattare in questa lettura e seguiterà in altra, l' autore raccolse notizie ultimamente da atti inediti, e per ciò ricomincia una nuova serie alfabetica come in appendice, ma ciascuna famiglia nella stampa dell' opera sarà restituita a suo luogo nella serie generale.

Degli *Abati* ghibellini, che non sederono tra gli anziani e dei quali non trovansi piú memorie storiche dopo il 1368, comparisce un console dei mercanti nel 1203, e fu insigne su 'l finire di quel secolo Spagnolo di Bencivenne professore di diritto civile che divise le sorti di parte lambertazza e morí in esilio. Esso e i fratelli suoi possedevano una casa in Porta Ravegnana presso al monastero di San Bartolomeo, e, a canto alla prima, altra casa con torre in via San Vitale.

Gli *Ambrosi,* che furono degli anziani tra il 1256 e il 1333 e si spensero nel 1558 con un Filippo, il quale chiamò erede anche del casato uno Spannocchi di Siena, possedevano nel 1273 nel tratto superiore di strada Castiglione prima di arrivare al crocicchio di Ponte di ferro una casa con torre.

Gli *Atticonti (Attonis comitis),* nobili primari su 'l finire del secolo decimosecondo, ebbero un crociato, Ugolino, alla presa di Damiata; un lettore di leggi civili, Delfino, nel decimoquarto; parteggiarono pe' Lambertazzi; furono degli anziani tra il 1321 e il 1368; dopo, si oscurano: avevano case e torri dov'è ora il palazzo del podestà, per la cui edificazione il Comune le comperò e demolí, con altre, nel 1200.

I *Baioli,* popolani di parte lambertazza nel 1228, possedevano nel 1269 casa e torre in Porta Stierá sotto la parrocchia di Sant' Antonino.

I *Banzi* cominciano a esser menzionati nel 1250, ebbero due professori di legge nel declinare del secolo decimoquinto, e ottennero poi da Ranuccio II duca di Parma il titolo di conte e da Rinaldo duca di Modena il marchesato di Acquaria. Possedevano su 'l finire del secolo decimoterzo casa e torre in Strada Maggiore ove ora è il civico n. 271.

I *Bertolotti* ebbero un console nel 1234 e alcuni anziani fino al 1387; e avevano nella parrocchia di San Damiano casa e torre, di cui pro-

babilmente avanza un troncone al n. 1060 in via Ponte di ferro, e che dicesi costrutta nel 1100 e abbassata nel 1469.

I *Boccacci,* che trassero il nome circa la metà del secolo decimosecondo da un Boccaccio dei Lambertazzi capo stipite, avevano case da prima ov' è ora il palazzo del podestà per la cui edificazione furono demolite; e altre di poi con torre pur su la piazza maggiore nella parrocchia di Santa Tecla, che furono demolite in parte e in parte confiscate alla cacciata dei Lambertazzi, e, rese forse nella pace del 1279, furono nel 1293 da Arriverio per la somma di lire 1450 vendute al sindaco dell' università dei notari: dovean sorgere tra le vie Clavature e della Morte.

I *Boccadiforno* ritornano spesso ne' Memoriali del secolo decimoterzo, ebbero in quel secolo due anziani, e possedevano case e torre *imbalconate* nella parrocchia di Santa Maria di Porta Ravegnana.

I *Buonconsigli,* geremei, ebbero tre insigni giureconsulti tra il finire del secolo decimosecondo e il finire del decimoterzo, Oderico, Bonifacio, Guglielmo d' Ubaldo; e possedevano una torre in Porta Nuova dal lato d' oriente nella parrocchia di Sant' Antonino.

I *Buongiovanni* furono del Consiglio nel 1229 e nel 1234, degli anziani dal 1283 al 1363, tennero nel secolo decimoquarto parte Maltraversi, ebbero nel decimoquinto due professori di leggi,

Giovanni e Galeotto; e nel decimoterzo avevano una torre in Porta Stiera, parrocchia di San Fabiano.

I *Borromei,* popolani geremei, ebbero un crociato alla presa di Damiata, sedevano in Consiglio nel 1203 e furono degli anziani fino al 1357; possedevano una torre, di cui avanza il troncone in via Monari al n.° 1814.

I *Bottrigari,* geremei popolani al principio del secolo decimoterzo, furono degli anziani dal 1294 al 1608 presso che cento volte; ebbero due dei loro citati dall' imperatore Enrico VII; ebbero alla battaglia della Fossalta Lamberto, un dei tre che fecero prigioniero re Enzo; diedero agli studi sette professori, tra i quali celebre al principio del secolo decimoquarto Giacomo a cui fu scolare Bartolo, e, non professore, ma chiaro per varia dottrina, Ercole, nel decimosesto. Possedevano al secolo decimoterzo una gran casa con torre in Strada Maggiore; forse quella che apparteneva ai Bottrigari anche nel 1554, e che ora è segnata di n. 268.

I *Buvalelli* derivarono nel secolo decimoprimo da' Geremei per mezzo di un Buvalo, zio a Baruffaldino il crociato, e che detto anche Buvalello diè il nome alla nuova famiglia. La quale tenne la parte de' suoi consorti maggiori, ed ebbe quattro consoli e molti anziani fino al 1368. Insigne nel secolo decimosecondo e decimoterzo tra i loro è Rambertino o Lambertino, che tenne la somma

potestà in Brescia in Milano in Mantova in Parma in Genova, ove persuase Martino scriba a seguitare gli annali del Caffaro, e in Modena, e insieme fu trovatore in provenzale. Ed altri molti dei Buvalelli presero parte alle guerre alle ambascerie ai negoziati e alle congiure sino alla fine del secolo decimoquarto. Possedevano nella parrocchia di San Cristoforo de' Geremei, presso alla chiesa, e per ciò in principio di via Foscarari verso San Petronio, casa con torre, e un *ballatoio* da cui anticamente prese il nome la via ora de' Foscherari.

I *Buvali*, nobili geremei, avevano nel secolo decimoterzo casa e torre in via Santo Stefano, né altro se ne sa.

12 aprile 1874.

I *Calamatoni*, popolani geremei nel 1228, presero parte dal 1268 in poi alle frequenti battaglie civili, giurarono la pace del 1279, diedero combattenti alle guerre del Comune, congiurarono nel 1303 per Azzo d' Este e furono per ciò banditi, ebbero un anziano, Giacomo, ultimo nominato della famiglia, nel 1336. Con atto del 1298 alcuni di loro si dividevano una casa e torre; e la casa dai confini assegnati nell' atto apparisce essere quella che ora porta il n. 2490 in via San Donato, la quale aveva certo una torre già mozza nel 1390 quando era passata in proprietà d' un Giovanni Bianchetti.

Dei *Castralasina,* popolani di parte lambertazza, nel 1228 una casa e torre con casa-torre a canto era passata in proprietà dei figli del fu Giovanni da Vercelli: i quali poco di poi e in piú volte venderono il tutto ai Tettalasini; e da questi passò ai Casali. L'autore segue su i documenti la storia di questi passaggi, e ritrova l'antico casamento dei Castralasina in quello che fa angolo tra Miola e Castiglione, e che aveva ancora una torre nel secolo decimosesto, ricordata come dei Casali dall'antico *Indicatore* e dall'Alidosi.

I *Della Chiara* o *Chiari* cominciano ad apparire nella storia del Comune dall'anno 1234, quando Iacopo della Chiara giudice era nel Consiglio che ricevé la sottomissione dei nobili del Frignano; si ritrassero a Castel San Pietro nelle turbolenze che seguirono alla efimera pace del 1279 da loro pure giurata tra i geremei: rimpatriati nel 1299 combatterono in piú fatti d'arme per il Comune; nel 1338 furono citati dal papa come avversi al dominio della Santa Sede; parteggiarono pe' Bentivogli; ebbero anziani tra il 1289 e il 1677; si spensero su 'l finire del secolo passato. Un dei loro, Siripere, nel secolo decimoterzo era consorte con gli Alberici nella proprietà d'una torre in via Santo Stefano, della quale l'autore trattò già sotto il nome degli Alberighi.

I *Corradi,* di parte lambertazza, nominati in qualche pubblico fatto del secolo decimoterzo,

ebbero anziani nel 1301 e 1303, e vantarono quell'insigne giurista e glossatore Bagarotto, rivendicato dal Sarti a questa famiglia, che fu gran negoziatore pe 'l Comune, e i cui figli, cacciati con i Lambertazzi, fermandosi a Padova si dissero, dal padre, de' Bagarotti. I Corradi avevano nel 1283 una torre in via Santo Stefano, e ne venderono metà ai Buvali: ne comperarono per contro l'anno appresso una degli Artenisi.

I *Di Dotta* o *Dotti*, nobili geremei, tennero il consolato, favoreggiarono con denari nel 1265 la impresa di Carlo d'Anjou, combatterono nelle battaglie civili del 1271 e 74, si accomunarono ai *lupi rapaci* capitanati da Azzo Galluzzi, concorsero alla cacciata del cardinale Del Poggetto e tentarono rovesciare il governo democratico nel 1412. Nel 1274 alcuni dei loro vendevano a Boniacopo di Dugliolo una torre, che dagli atti rileva l'autore dovesse sorgere dov'è ora la piazza del Pavaglione.

I *Fogazzi* o *della Fogazza* cominciano a esser nominati nella storia del Comune l'anno 1295, quando Ugolino della Fogazza, ufficiale del pretore, fu, co' rigori da lui persuasi, cagione di una sommossa della società dei calzolai; e si pèrdono circa il 1387. Ebbero anziani, e due torri: una in Castiglione fu poi compresa nel merlato palazzo dei Pepoli: dell'altra, nominata in un atto del 1297 come situata nella cappella di San Nicolò degli Albàri e data in affitto, l'autore sup-

pone, dai particolari, che sia la *coronata* dei Prendiparte.

I *Frenari*, uscenti dalla consorteria dei Principi, combatterono tra i Lambertazzi nelle battaglie civili della metà prima del secolo decimoterzo: ricompaiono poi solo tra il 1351 e il 57 negli anziani: del 1287 vendevano al procuratore del Comune per lire 2000 alcune case e mezza una torre, per esser comprese nell'ampliamento del nuovo palazzo della città.

I *Gabriozzi*, derivati dalla schiatta *da Castello*, ebbero un Ghisio oratore al comune d'Ancona nel secolo decimoterzo, e un crociato fuor di stagione in Lorenzo di Fusco che seguí Umberto delfino di Vienna nel 1345: nel 1298 avevano e partivano tra loro una casa con torre in via Galliera, che sarebbe tra le case ora segnate di n. 588.

I *Gardini* o *Azzogardini*, nobili di parte geremea, ebbero anziani dal 1289 al 1386, e parecchi giureconsulti e dottori, tra i quali illustre quel Lambertino di Azzo o Azzogardino, che professava nel 1220 e serví il Comune in piú negozii. Nel 1274 un Jacopino assegnava al figliuol suo Pietro emancipato una *casa grande* con *ampia torre* e un'altra appresso, che pare fosse in via Gorgadello.

I *Da Gesso* o *Gessi*, detti anche Laigoni, valvassori nel 1107 del castello di Gesso, e fedeli all'impero anche quando il Comune di Bologna

si reggeva a legge propria, furono sottomessi nel 1164, ebbero devastate le terre e rovinato il castello nel 1290, quando il conte Alberto da Gesso uccise in Bologna Tommasino suo agnato. Seguitarono parte lambertazza: sederono piú di cento volte in cinque secoli tra gli anziani, dal 1626 al 1714 in senato, ebbero un crociato nel 1217, e quindici professori in legge, in retorica, in medicina, tra i quali segnalato Rolando giurista dal 1238 al 1248. Nel 1272 avevano quattro case e una torre in Porta Nuova.

I *Manfredini,* dei quali è menzionato un solo tra i consiglieri del 1216 che giurarono i patti co' fiorentini, avevano in via Barberia case e una torre che già nel 1287 non sussisteva piú.

Dei *Marcheselli* o *di Marchesella,* antichissima famiglia ferrarese, già emula dei Torelli e che lasciò il retaggio e il primato della fazione agli Estensi, gli storici ferraresi narrano che si estinsero su la fine del secolo decimosecondo, solo rimanendo vivo il ramo degli Adelardi. Ma in Bologna, nel 1257, nel 1315 e nel 1336, si trovano anziani tre della Marchesella; e qui possedevano nel secolo decimoterzo case e una torre; delle quali forse facea parte là casa in via del Carro, n. 2657, che serba l' antico portico a pilastri di legno, nella qual casa l' Alidosi segnava una torre.

I *Dalle Perle,* famiglia oscura, possedeva nel 1306, e un di loro vendeva a Nicolò Pepoli, una

casa con torre alta e grossa, che passata ai Bianchetti rovinò in parte nel 1488; ed è, per quanto ne resta, una delle due comprese nella presente casa Sampieri, e precisamente quella piú vicina al Fòro dei mercanti.

Gli *Stancari,* dei quali le storie bolognesi tacciono ma lo stemma è tra gli altri dell'armologio della nobiltà bolognese, ebbero una torre che già avea dovuto patire le multe e le pene del Comune ed era stata ridotta a un piede di torre nel 1270, quando la possedevano i Mainardi, fuorusciti ferraresi, che piú volte avean congiurato contro gli Estensi.

Gli *Zagnoni,* capiparte nel castello d'Argile, passarono a Bologna, dove un di loro tenne l'anzianato nel 1288; e già nel 1231 ci viveva Cecchino, padre d'una fanciulla bellissima, della quale invaghitosi uno scolare spagnolo la rapí; ond'ei n'ebbe mózzo il capo, e gli scolari abbandonarono lo studio. Nel 1294 Lorenzo Zagnoni in consorteria con Pietro del *quondam* Odone d'Argile vendeva a Francesco del Gatto una casa balconata e una con torre che possedeva nella parrocchia dei Santi Simone e Giuda.

V.

G. M. Valgimigli. Degli antichi vescovi di Faenza.

[*Letture in più tornate della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*].

12 marzo 1871.

Il socio can. Gian Marcello Valgimigli move il racconto dal primo anello della serie, da san *Savino* che di Sulmona ove era nato si trasmutò in Ravenna e quindi a vita solitaria in *Silva Liba* (Fusignano): da' faentini, tra i quali diffuse il cristianesimo, fu eletto vescovo circa il 280, e piú tardi fu vescovo anche di Assisi di Chiusi e di Spoleto, ove ebbe il martirio nel 303. Gli successe probabilmente un *Costantino* o *Costanzo*, rammentato fra i diciotto vescovi del concilio lateranense nel 313. Il disserente vuol distinto questo da un altro *Costanzo* a cui sant' Ambrogio indirizzava lettera nel 379 come a vescovo novello, raccomandandogli anche la chiesa d' Imola;

un secondo Costanzo che, giusta il parere del nostro socio, sarebbe stato terzo vescovo di Faenza.

26 marzo 1871.

Di *Egidio* che resse la chiesa faentina nel 454 e di *Giusto* che scontrasi fra i vescovi intervenuti al concilio del 465 non avanza che il nome; e, dopo una lacuna di 173 anni, non singolare in tali condizioni di tempi, ritrovasi il nome d' un *Leonzio* come presente al concilio del 649 contro l' eresía dei monoteliti; il qual Leonzio per avventura, giusta l' opinione del disserente, fu tutt' uno col martire Leonzio vescovo de' Bollandisti, addotto forse al martirio nella persecuzione dell' imperatore bizantino Costante e degli esarchi contro i prelati avversi al monotelismo. Seguono: *Vitale,* noverato tra gl' intervenuti al concilio del 680, e *Giovanni* I a quel del 769. Il nome di *Deodato,* che leggesi nei resti d' un tabernacolo del l' antica pieve di San Pietro *in sylvis* (serbati oggi nella moderna chiesa) di Bagnacavallo, diocesi faentina, diè materia a lunga controversia. L' abate Pinzi voleva riconoscervi il papa Deodato che sedé dal 615 al 618: il Rossi, storico di Ravenna, un arcivescovo ravennate che episcopò dall' 847 all' 850: il nostro socio, seguendo l' opinione e raccogliendo gli argomenti del faentino can. Strocchi, combatte facilmente cotesti due asserti, mal fondati ambedue su l' arbitraria e inusata interpre-

tazione d'una abbreviatura, e con errore di tempo il secondo. Piú stranamente ancora volevasi ritrovare nel marmo bagnacavallese il nome d'un vescovo di Voghenza (in provincia di Ferrara), che non ebbe mai vescovi, per la somiglianza accidentale di certe parole di quel marmo con altre iscrizioni ritrovate a punto presso Voghenza. E fu ancora dibattuto se Deodato fosse vescovo faentino o imolese: il disserente, tuttavia su le tracce dello Strocchi, prova chiaramente che Bagnacavallo appartenne sempre alla diocesi faentina e che il Deodato della iscrizione deve essere un pastore faentino, il cui spiritual reggimento egli pone circa il 632.

9 marzo 1873.

Il socio Valgimigli discorre, con abbondanza di erudizione ed emendando opportunamente qualche errore di altri storici ecclesiastici, dei seguenti vescovi:

Gerardo, che intervenne a piú concilii provinciali raccolti in Ravenna o dall' arcivescovo di Ravenna tra il 957 e il 976.

Ildebrando, che assisté ai sinodi provinciali ravennati del 998 e del 1014.

Eutichio, che sedeva vescovo nel 1042, e, quando un incendio nel 45 distrusse la cattedrale e le scritture pertinenti alla Chiesa faentina, provvide a riparare raccogliendone le memorie:

morí nel 56, dopo aver migliorate le condizioni dei chierici ostiarii.

Pietro I, che molto si adoperò a tenere immune la diocesi dalle turbolenze simoniache e nicolaitiche, e fu amico di Pier Damiano, al quale e a' suoi monaci di Gamugno faceva donazione a' 6 maggio 1063 di mezzi i beni e le decime della pievania di San Valentino e di tutt' altro che spettasse al vescovato al disotto del contado di Faenza. Morto indi a poco, il clero faentino si rivolgeva a Pier Damiano pregandolo ad assumere egli per intanto l'officio vescovile; ma il santo se ne scusava, confortando esso clero a porsi sotto la tutela del pontefice romano e aspettare per la nuova elezione la venuta di Enrico IV che avrebbe tolto lo scisma e sedata la discordia ecclesiastica.

Ugone I, che, non ostanti i consigli di Pier Damiano, sedeva su la cattedra faentina fin dal 21 giugno 1063.

Leone II, di cui si trova menzione nell'anno 1076.

Ugone II, che apparisce in un atto di donazione del 1086. Sotto il suo vescovado fu tenuto nella diocesi di Faenza un concilio, di cui erano incertissimi agli storici ecclesiastici il tempo i modi l'oggetto il luogo, e che il can. Strocchi, riferito dal socio Valgimigli, fissò nel castel d'Oriolo, al 1099, duodecimo anno del pontificato di Urbano II, dopo il concilio romano del 30 aprile di

quell' anno stesso, per notificare all'antipapa Guiberto dimorante allora nel castello d'Argenta e a' suoi seguitatori la conferma dell' anatema e della nullità delle consecrazioni da lui fatte di poi l' anatema.

14 dec. 1873.

Il socio Valgimigli séguita enumerando, con emendazioni degli storici sacri e municipali anteriori e con nuovi documenti: *Cono,* di cui rimane memoria nel 1104: *Pietro* II, eletto nel 1116: *Giacomo* I, la cui elezione pare cada tra il 1120 e il 26, e sotto il cui vescovado si trova il primo ricordo della pia instituzione dello *Spedale del Santo Sepolcro* in borgo d' Urbecco: *Ramberto,* di cui resta del 1138 una carta di donazione della chiesa di San Clemente all' abate della Pomposa, e che insieme a Drudone abate di Santa Maria *foris portam* ricusò a' nunzi imperiali venuti nel febbraio del 1166 in Faenza il giuramento d' obedienza e fedeltà a Federico I, creatore allora e protettore di antipapi; nello stesso anno egli donava ai monaci della congregazione di Fonte Avellana il monastero di Santa Maria di cui era abbate il su nominato Drudone, abitato fino allora dai benedettini.

14 marzo 1875.

Giovanni II e Bernardo sono i vescovi dei quali il socio Valgimigli da molte storie e do-

cumenti editi e inediti ha diligentemente raccolte e sceverate le notizie per questa lettura. — Di *Giovanni* la prima memoria è del 13 novembre 1177, quando insieme ai canonici e consoli di Faenza prese in protezione il monastero e i monaci di Sant'Alberto, che gli cederono quel che tenevano nelle pievi di Sant'Agata e di Santa Maria in Centolicini. Nel 79 pur d'accordo con i canonici e i consoli cedeva ad Ugone priore di San Jacopo dell'Avellana l'ospizio e chiesa di San Giuliano; e in quello stesso anno era al concilio ecumenico convocato in Laterano da Alessandro III. Nei rivolgimenti faentini del 1183 e 84, quando il popolo, indignato di essere stato battuto e rotto a Montebello dai montanari che non volevano pagare la quota del tributo debito a Federico I dopo la pace di Costanza, cacciò i consoli, chiamò un potestà da Milano, e trascorse a dare il sacco al vescovado ai monasteri e agli ospitali, Giovanni II fulminò d'anatema il popolo; ma, assalito esso e il clero con l'armi e i sassi, dové dopo otto giorni ribenedirlo, contentandosi della promessa che non sarebbero trascorsi piú a rapine, se non vi fossero spinti o dal disagio o da timor di morte. Nell'89 con duecento faentini partí per la seconda crociata; e morirono tutti in Terra santa. — *Bernardo* di Pavia, preposto di quel capitolo quando diè la seconda collezione delle decretali dopo Graziano, apparisce vescovo di Faenza da prima

in un instrumento del 15 decembre 1192, nel quale è nominato come presente al trattato della pace dai faentini concessa a Guido Guerra. Ma del suo episcopato faentino non resta altro atto che la consacrazione della chiesa dei Santi Ippolito e Lorenzo fatta nel 1196. A' 24 giugno del 98 era eletto a reggere la chiesa di Pavia; ed Innocenzo III raffermava la elezione con molti encomi alla pietà e dottrina del nuovo presule.

E. Bottrigari. Delle due piú antiche cattedrali di Bologna.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornate del 28 giugno e 12 luglio 1874*).

I.

Il socio cav. Enrico Bottrigari si propone di raccogliere intorno a quelle che in tempi diversi furono cattedrali del popolo di Bologna le notizie che varie e sparse avanzano, aggiungerne di nuove, le vecchie raddrizzare e, sceverate dalle leggende popolari, restituirle entro i confini della verità. Incomincia dalla piú antica chiesa bolognese, la quale sorgeva fuori della città presso la via Emilia e aveva nome da San Zama primo vescovo di Bologna, che se non la fondò la ridusse a miglior forma, secondo raccontano storici e cronisti, nel 270. Con lo stesso nome e su lo stesso luogo, cioè tra il canale di Reno e la via San Felice, esiste anche oggi, entro il fabbricato della Badia, una chiesetta primitiva, della quale per altro

niuno potrà mai asserire sia quella fondata o ampliata dal vescovo Zama. Cosí il disserente, il quale séguita descrivendo quel tempio. È a m. 1 85 sotto il livello del suolo d'oggi; di forma rettangolare; lungo circa m. 7, largo 12 60; ha cinque navate, e tre àbsidi a oriente; con altre particolarità, che egli enumera. Ed elimina la popolar credenza, nata dalla giacitura or sotterranea della chiesetta, che ella fosse una catacomba: le strade romane venute all'aprico in varie parti della città, e anche lí presso, dimostrano che ella sorge su 'l livello dell'antico suolo. E né pure accoglie l'opinione ch'esser potesse la *confessione* dell'antica cattedrale: non esistono indizii o tracce, egli osserva, d'un piú vasto e cospicuo tempio sovrapposto; e la ristretta area di quel che rimane era qual bastava alla popolazione di Bologna d'allora, inferiore d'assai a quella d'oggi né tutta cristiana. Dopo di che fa la storia dei mutamenti e delle vicende di essa chiesa. Residenza episcopale, fu piú volte nei tempi delle persecuzioni ruinata: rifabbricata nel 401 dal vescovo san Felice e aggiuntole un collegio di canonici col titolo dei santi Naborre e Felice, soffrí un incendio nel 906. Nel 1110 data ai monaci benedettini, che vi fondarono un monastero pur co 'l nome di quei santi, fu l'abbadia, e volgarmente *Badia*, ampliata nel 1381: abbandonata dai monaci, fu nel 1508 ridotta a spedale per gl'infermi di morbo

epidemico: nel 1510, spaventate dai rumori della guerra bentivolesca, vi ripararono dal lor monastero fuor di porta Santo Stefano le monache francescane di Santa Chiara, e vi abitarono fino al 1799: il vasto fabbricato divenne poi casa di lavoro e di correzione, e oggi è spedale militare. A proposito del convento di Santa Chiara il disserente fa una digressione circa la *Bella Mano* di Giusto de' Conti, l'oggetto de' cui amori pare fosse una monaca bolognese di quel convento; e nota ancora che prima edizione della *Bella Mano* fu la bolognese da Scipione Malpighi nel 1472.

2.

La seconda cattedrale, cominciata a costruire, dopo una delle tante distruzioni della prima, nel 359 da san Faustiniano secondo vescovo della città, è, sotto l'invocazione dei Santi Innocenti, una delle sette chiese che compongono il santuario stefaniano. Da principio fu intitolata a San Pietro: e qui il disserente fa una digressione su 'l culto particolare prestato dai bolognesi al principe degli apostoli. Commesso a lui il patrocinio della città, la sua imagine fu scolpita nel sigillo del Comune fin dal 1245, nelle prime monete di data certa (1338): nel giorno della sua festa fu decretato fin dal 1254, anno della presa di Cervia, che si dovesse correre un

palio. Ritornando alla chiesa, da cui mosse il discorso, che essa fosse la cattedrale, il disserente lo prova: dal consenso di tutti gli storici; dall' esservi stati sepolti martiri, vescovi e santi, tra altri le reliquie dei martiri Vitale ed Agricola da sant' Ambrogio; dalla prossimità dell' antico battistero, cioè della Rotonda, entro la quale ai tempi delle crociate fu allogata l' effigie del Santo Sepolcro e l' altare del Calvario, e così s' incominciò a guastare fin d' allora con meschine idolatrie il sacro monumento. La chiesa è di forma basilicale, a tre navate, lunga m. 20, larga 13 scarsi, alta il più m. 10. Il disserente séguita descrivendo con esattezza ogni altra particolarità; e accennate alcune leggende che se le riferiscono, ricorda come fosse distrutta al tempo degli ariani e di nuovo sotto lo impero di Giuliano, abbruciata nel 903 dagli Ungari e finalmente rifatta nel 1019: così che dell' antica costruzione, dopo tante distruzioni e tanti rifacimenti, null' altro rimane forse che i marmi i quali ancora vi si veggono; e la forma presente par da riportare al secolo decimoprimo.

L. Balduzzi. Di due antichi edificii in Bagnacavallo.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 22 gennaio 1871*).

Del primo edificio furono scoperti alla profondità di due metri e mezzo i muri ben continuati e che si alzavano ancora m. 1 60, a due

chilometri e mezzo dalla città, nella parrocchia del Boncellino, presso la strada Gabina che separa quel di Bagnacavallo dal cotignolese. L'edificio, lungo m. 13 50, largo m. 580, rettangolare nel corpo, semicircolare dentro, poligono fuori, coll'àbside volto ad oriente, era una chiesa, come resulta da molti particolari notevoli nella descrizione che ne fa il socio corrispondente can. Luigi Balduzzi. Il quale ritrova in quei ruderi la chiesa di Santa Maria in Raffanara, villa di cui ora non avanza altro che il nome nelle carte antiche e nelle storie municipali del secolo decimoterzo. V'è, tra altre, una carta del 30 decembre 1270, con la quale Giacomo vescovo di Faenza ingiunge al chericato di Bagnacavallo che, per l'interdetto da lui lanciato su quella terra, vi cessino gli uffici divini per tutto, eccettuata la chiesa di Santa Maria *in Raffanaria*. Ora questa chiesa e la sua villa dovevano sorgere presso il Lamone, il quale in alcuno dei Monumenti ravennati pubblicati dal Fantuzzi è anche nominato *fiume di Raffanara;* e assai prossima all'altra villa di Boncellino, da poi che una nota di spese del comune del 1300 registra una somma pagata a tale mandato ad avvisare le genti di Raffanara e del Boncellino che si tenessero pronte; e prossima ancora, anzi interposta, fra Madrara e Traversara, da poi che in altre carte del 1322, del 1340, del 1341, è ricordata a punto tra queste due ville, ed è costante nelle carte

bagnacavallesi, secondo osserva il disserente, che i nomi delle ville si pongano secondo l'ordine in cui le ville si trovano rispetto a quella onde si comincia. Ora la chiesa scoperta nel 1869 è appunto in mezzo tra Madrara e Traversara e nella parrocchia del Boncellino. Di piú negli antichi statuti è menzione di una *strata nova qua itur ad Boncellinum;* e la strada che mena al Boncellino chiamasi ancora *nuova,* e da questa si diparte un ramo che dopo breve tratto mette capo al luogo ove fu scoperta la chiesa. Cosí apparisce accertato il sito di un'antica villa che estendevasi da ambo le rive del Lamone, e dal lato di Ravenna aveva un castello, conteso tra faentini e ravegnani in piú sanguinosi conflitti dal 1168 al 1234. E una rotta del fiume improvvisa e vasta poté esser cagione di ruina alla chiesa di Santa Maria in Raffanara: lo mostrano gli strati di alluvione nei quali si scopersero i muri. Cresciuto per le torbide il terreno e reso alla cultura, quel che rimaneva della vecchia chiesa mezzo sepolta fu atterrato, forse per fabbricarne un'altra, quella, per avventura, del Boncellino, che non pare anteriore al 1400: ma la parte sepolta dalle acque non ha segno di guasto per mezzo umano.

Del secondo edificio furono scoperti, poco piú d'un chilometro a nord ovest dalla presente pieve di Bagnacavallo, solo i fondamenti, a mezzo metro di profondità, continuati e intieri tanto da

chiarir tutti, che anche questa fu una chiesa, lunga m. 23, larga m. 11 40, coll'abside ad oriente; ed erano moltissime le ossa umane all'intorno. Ma come tal chiesa, non certamente esigua, in tal vicinanza alla pieve presente, che pur è giudicata dagl'intelligenti opera del quinto o al piú del sesto secolo? Il disserente osserva anzi tutto che una chiesa di tanta mole come la pieve di Bagnacavallo non è possibile fosse la prima eretta a uso de' cristiani del luogo. E i materiali e i marmi onde ella è constituita appariscono essere provenuti da costruzioni preesistenti. Ora i mattoni dei fondamenti ultimamente scoperti sono gli stessi, e per materia e per forma, che quelli della pieve; e i pochi marmi scolpiti rinvenuti nelle ruine convengono in tutto con i marmi scolpiti della pieve, in modo da non parere altro che frammenti di un'opera stessa. Il disserente ne deduce: che l'edificio ruinato, ultimamente scoperto, fosse il primo tempio cristiano di Bagnacavallo: che, cadente questo per vecchiezza o inservibile per altre cagioni, i suoi materiali ed i marmi fossero adoperati a costruire una chiesa piú ampia e piú vicina alla città. E a conforto della sua induzione arreca il fatto che fino alla metà del secolo passato certo luogo al nord della pieve era chiamato *pieve vecchia*.

In ultimo il disserente dalla considerevole profondità a cui erano le ruine di Santa Maria in Raffanara rispetto a quelle del secondo edi-

ficio trae occasione ad alcune considerazioni su'l rialzamento del suolo nel territorio di Bagnacavallo, su le alluvioni a cui dové andare soggetto, su la posizione della città che dalla tradizione degli storici municipali si afferma fabbricata sur una specie di promontorio spingentesi in mezzo alle acque della gran *valle Padusa.*

L. Balduzzi. Degli antichi statuti di Bagnacavallo.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 24 decembre 1871*).

Il segretario legge una memoria del socio can. Balduzzi *intorno agli antichi statuti di Bagnacavallo e delle gabelle che in Bagnacavallo pagàvansi al tempo degli Estensi.*

Il disserente intende a mostrare come gli Statuti di Bagnacavallo stampati in Ferrara nel 1660 con autorità del cardinale Imperiali legato della provincia, de' quali è detto nel proemio che va loro innanzi essere quelli che, composti dagli uomini piú periti del Consiglio comunale e pubblicati per comandamento del marchese Leonello, vigevano ai tempi della signoria estense, sono invece, con le modificazioni e le correzioni richieste dal nuovo regime e dalle condizioni nuove, gli antichi statuti del Comune. Che Ba-

gnacavallo dal 1250, quando, cacciati i conti, si resse a comune con annuali podestà eletti dal Consiglio, fino al 1331 quando cominciò a ricevere i podestà dai diversi signori a' quali andò soggetta, avesse leggi e statuti propri, risulta dalle carte che tuttora si conservano, dove le formole *secundum* o *contra formam statutorum Communis Bagnacavalli* e *secundum leges iura et statuta Communis* appariscono piú volte; del 1264, in un'istanza per la cassazione di certa sentenza; del 23 settembre 1281, per la elezione in podestà del conte Bernardino di Cunio co 'l salario di 200 lire di bolognini; del 30 aprile 1287, nel giuramento dato dal vicario di un nuovo podestà. Che nelle signorie italiane le varie popolazioni le quali componevano lo stato fossero lasciate reggersi secondo le consuetudini e leggi loro antiche, è un fatto; confermato, per ciò che concerne Bagnacavallo, dallo statuto estense, dove al lib. I, rubr. XVII, si parla di *statutari*, di magistrati municipali eletti, è vero, alla riforma degli statuti, ma anche alla guardia di essi, da poi che al loro entrare in officio ricevevano da conservare un corpo di leggi già osservate ed in corso. Del resto il giuramento del podestà prima di prendere l'esercizio dell'ufficio suo è nello statuto estense lo stesso che nelle carte del tempo del Comune, salvo l'aggiunto della fedeltà al principe; lo stesso il sindacato al quale, finito l'ufficio, andava soggetto il potestà; sindacato

che anche lo statuto estense riserva non al principe ma ad una commissione eletta a ciò dal Consiglio. Dopo di che il disserente cita molte sentenze, anteriori tutte al 1318, con le quali le assenze dai Consigli generali o di credenza, i giuochi d'azzardo, altre mancanze contro i provvedimenti di polizia e anche di pulizia cittadina, non che i reati maggiori, sono multati o puniti con quelle multe e con quelle pene che leggonsi comminate nelle rispettive rubriche del cosí detto statuto estense posteriore. Nella cui edizione ferrarese avverte finalmente come venisse omessa affatto la parte che concerneva i pubblici balzelli, per la ragione che quei balzelli erano nel secolo decimosettimo aboliti; e di cotesta parte abrogata egli presenta alla Deputazione il testo da lui trascritto e cavato su 'l riscontro di due codici del secolo decimosesto; lo presenta con osservazioni su la natura di tali impóste, che secondo la ineguaglianza legislativa d'allora venivano a pesare tutte su 'l popolo lavoratore, e su la floridità economica e commerciale di Bagnacavallo al secolo decimoquinto: della quale danno indizii le tasse su l'estrazione delle derrate, dei vini, dei legnami, della canapa, del lino, delle stoviglie di terra e di legno e dei bestiami; di che tutto è rimasto oggi soltanto il commercio de' bestiami.

L. **Balduzzi.** Dei conti di Cunio signori di Bagnacavallo.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata dell' 8 giugno 1873*).

Nel 1248 Bagnacavallo passò dal dominio dei conti Malvicini alla giurisdizione della Chiesa, sotto la cui protezione si resse a forme di comune; se non che alleatosi a Faenza nel 1253, poi a Bologna nel 57, perdé della sua indipendenza e accettò da quelle i podestà, sino al 1277 quando fu raffermata in Romagna l' autorità pontificia. Da questo punto incomincia la ingerenza dei conti di Cunio nelle cose di Bagnacavallo, che allora riprese l' autonomia del comune. Il socio can. Balduzzi a ciò dimostrare reca notizie e fatti da carte inedite. Dal 1274 all' 81 la serie dei podestà di Bagnacavallo è manchevole, e mancano le carte: ma la prima che si ritrova del 23 settembre 81 mostra podestà di Bagnacavallo il conte Bernardino di Cunio, che fin dal 1267 sotto la preponderanza bolognese figurava tra gli anziani. Nell' 81 il conte Bernardino ne si presenta a riformare il Consiglio di credenza, e a rimettere la elezione del futuro podestà in otto cittadini prudenti, tra i quali un Ugolino di Cunio; e questi rieleggono il conte Bernardino. Dal 1291 al 94 Guido e Rainerio fratelli di Bernardino appariscono podestà. Dispariscono nel 96, al sormontare di parte ghibellina e al minacciare dei

conti Malvicini, un de' quali espugnava Bagnacavallo e vi faceva appiccare ventitré persone tutte in una volta. Ciò non per tanto nel 1302 s'incontra podestà un conte Vanni da Cunio; fin che, dopo alterne vicende di buoni e tristi successi per i guelfi, Rainerio di Cunio occupa Bagnacavallo, il 24 luglio 1308, cacciandone i faentini e il conte di Romena, proclamandosene difensore. Da allora fino al 1328 la dominazione dei conti di Cunio su Bagnacavallo, salvi i diritti della Chiesa e con rispetto alle forme della libertà comunale, è cosa certa; e la potestà del paese non usci quasi mai da quei conti, tra i quali si segnalò per pronto avvedimento e prudenza Bernardino. Questi nel 1311 si fece acclamare difensore degli uomini di Bagnacavallo, costrusse una rocca e la diè a guardare a Mario suo figliuolo con titolo di castellano, nominò un suo gonfaloniere. Per l'anno 1312 fu eletto a podestà un Nicolò Caracciolo da Capua; ma, come era espressamente significato nell'atto di nomina, *di consenso di Bernardino conte di Cunio, potestà e gonfalonier difensore della terra*. La cosa andò tant'oltre, che nel 21 la curia generale della provincia procedé contro i Bagnacavallesi, perché, oltre a varie altre mancanze contro l'alta sovranità della Chiesa, *se supposuerunt sub protectione et deffensione singularis persone vel domini contra formam constitutionum dicte provincie*. I Bagnacavallesi poteron mostrare che no: tanto bene avea

saputo fare il conte Bernardino. E intanto, forse per rendersi del tutto libero, cominciava a intendersela co' ghibellini; sí che nel 1328, scomunicato come ribelle e messo al bando della provincia, dové consegnare Bagnacavallo al Legato, che ne fe' rettore il figliuolo di lui Ugolino. Indi a poco l' autorità del Legato, e di conseguente della Chiesa, veniva meno per la guerra co 'l marchese di Ferrara e per l' insurrezione di Bologna; ma allora i Manfredi di Faenza colsero il destro e antevennero ai conti di Cunio nell' occupazione di Bagnacavallo, che alla fine del 1334 rimase per patti in mano di Giovanni Manfredi. A cui i conti di Cunio tentarono in vano di ritôrre la signoría per via di trame e congiure di loro aderenti nel 1335, nel 39 e nel 41; trame e congiure delle quali il disserente espone da carte per lo più inedite i modi e gli effetti mortali per gli uomini di Bagnacavallo che vi si intramisero.

L. Balduzzi. Di alcuni marmi in Bagnacavallo spettanti la famiglia Brandolini.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 28 aprile 1872*).

Il socio can. Balduzzi, presentando i disegni, eseguiti dal sig. Enrico Baldini, di alcuni monumenti e marmi bagnacavallesi spettanti o concernenti la famiglia Brandolini, ne dichiara la rappresentazione e le storiche circostanze.

Il primo, un cui infedele disegno fu da prima edito nelle *Notizie istoriche della chiesa arcipretale di san Pietro in Sylvis di Bagnacavallo* (Venezia, 1772), serbasi intatto nella chiesa di San Francesco; ed è monumento sepolcrale del conte Tiberto Brandolini. Egli militò prima pe' Visconti, poi per i Veneziani a Candia (1362) e con l'Hawkwood per il marchese di Monferrato, e di nuovo pe' Visconti nelle guerre contro i Fiorentini e in una contro il papa, nella quale egli generale dell'esercito lombardo ruppe il marchese di Ferrara capitano pontificio nei campi di Rubiera (1372); finalmente, investito dai Visconti delle signorie di Arquato, Castelnuovo e Saliceto, carico di beni ed onori, ma anche di dolori per le morti precoci di due valorosi figliuoli, mancò in patria il 28 agosto 1397. Il monumento, una gran tavola di sasso d'Istria, rappresenta effigiato a rilievo il conte Tiberto a cavallo, tutto coperto di ferro lui e il cavallo, nell'atto di movere all'assalto per un'erta. — Questo Tiberto, secondo Luigi Malpeli autore delle *Dissertazioni su la storia antica di Bagnacavallo* (Faenza, 1806), avrebbe fatto costruire il palazzo Brandolini che sorgeva su la piazza di Bagnacavallo e fu demolito nel 1839 per far posto al nuovo teatro. Che quell'edificio fosse parte dell'antico palazzo brandoliniano, e la tradizione e i marmi che vi erano e l'architettura e il possesso che ne rimaneva ai conti Brandolini, divenuti gentiluomini nello Stato di

Venezia, lo affermano. Ma tre a punto di quei marmi, che pure portano le tre iniziali C. T. B. *(Comes Tibertus Brandolinus)*, testificano, a parere del can. Balduzzi, che il fondatore del palazzo fu altri dal Tiberto del monumento sepolcrale. Di fatto, in quei marmi, tra le armi della famiglia e altri emblemi figurano, anzi servono come di base alle rimanenti rappresentazioni emblematiche, tre trecce insieme incrocicchiate: coteste facevano la insegna del Gattamelata da Narni, e si possono vedere anche nel monumento patavino di quel capitano: ora il disserente racconta con apparato di erudizione storica come un conte Brandolino, nipote di un Tibertino che fu l' erede del primo Tiberto dal sepolcral monumento, si legasse in cosí amorevole fratellanza d'armi co 'l Gattamelata, che ebbe divise con lui imprese e richezze, signori, pericoli e possessi; e il Gattamelata diè sposa la figliuola Polissena a Tiberto figliuol dell' amico, il quale a sette anni maneggiava le armi e a quattordici capitanava una piccola banda di venticinque cavalieri. Di codesto Tiberto, che fu grandissima parte di quelle piccole e fastidiose guerre del secolo decimoquinto tra Visconti e Sforza e Venezia e Firenze, che ebbe vita di variate vicende, che poi fu trovato morto nella prigione di Francesco Sforza suo signore ed amico, il socio compendia vivacemente la biografia e conchiude che il C. T. B. dei marmi già af-

fissi al palazzo Brandolini è questo Tiberto, perocchè egli solo poteva aggiungere alle altre imprese le trecce del Gattamelata, suo padre secondo; è questo Tiberto, da poi che in un di essi marmi vedesi l'impresa d'un levriero sedente a guardia d'un pino, impresa che fu di Francesco Sforza, dello Sforza il quale nel tempo delle sue tenerezze per il Brandolini gli avea dato facoltà di chiamarsi dal suo nome e di usare le sue armi ed imprese; che una lettera di questo Tiberto data da Milano l'8 aprile 1461, con la quale chiede agli anziani di Bagnacavallo gli vogliano donare una stradella che partisce le sue case acciò possa unire queste in un corpo insieme e nella quale parla degli edifizi da lui fatti in quella terra, che questa lettera in somma, benchè il vóto non avesse adempimento e la stradella dividesse il palazzo Brandolini fino agli ultimi giorni che esisté, dimostra qual fosse il fondatore del palazzo. — Accenna infine al frammento d'un titolo di Gerulania, già pubblicato dal Grutero, che era murato nel palazzo Brandolini: dopo la demolizione si credeva perduto: il nostro socio ne ritrovò una parte, e ci fa alcune osservazioni intorno.

G. B. Sezanne. Di Taddeo Pepoli conservatore della Repubblica bolognese.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 10 marzo 1872*).

Il socio prof. Giovanni Battista Sezanne aveva già in due tornate, 13 e 20 aprile 1868, letto alcune sue *Memorie intorno la famiglia dei Pepoli di Bologna*; ora narra piú particolarmente l'episodio del *magno* Taddeo.

Nato di Romeo di Zerra, che conducendo in moglie Biagia dei Tettalasini finiva la lunga inimicizia de' suoi con quella famiglia e traevasene in casa la eredità, e fu ricco tanto che il suo avere estimavasi a 75 mila lire di Bologna di rendita; Taddeo Pepoli era illustre professore di leggi, quando il popolo di Bologna, cacciato nel 1334 il cardinale Del Poggetto e scossa la signoria ecclesiastica, lo gridò signore della città. Il nuovo signore aveva contro sé gli spiriti degli emuli grandi indocili a servitú e le ire del pontefice che non voleva sapere di cedere alla ribellione. Quelli superò con la forza, rintuzzando i tentativi di Muzzarello da Cazzano e dei seguaci di Brandaligi dei Gozzadini; queste con arte e fermezza, tanto che, scomunicata Bologna due volte e privata dello Studio, egli pur ne sostenne gli animi, seppe ragunare gli scolari in Castel San Pietro intorno a Ranieri da Forlí e Ugo da

Parma dottori famosissimi, e alla fine con la perseveranza e le elusioni poté trarre il papa a un accordo (1339); per il quale, riconosciuta dalla città l'alta signoria pontificia con un tributo annuo di ottomila fiorini d'oro, il Pepoli era riconosciuto dal papa signore della città e nominato suo vicario. E cosí il Sezanne segue raccogliendo sotto brevità altri pochi fatti della vita di Taddeo che si spense nel 1347, e accennando a' due figliuoli che venderono la patria al Visconti arcivescovo di Milano. Queste cose e piú certe minute particolarità della famiglia dei Pepoli e di altre bolognesi vengono ad essere piú veramente illustrate nelle note, doviziose e critiche; per le quali il disserente attinse a documenti inediti, in ispecie ai Memoriali dell'Archivio notarile, recando in luce alcun che di nuovo o compiendo e confermando il già noto.

F. Rocchi. Della villa di Gualdo in Emilia.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornate del 12 e 26 maggio 1872*).

Di questa villa, che è a tre chilometri circa da Savignano, il vice presidente prof. Francesco Rocchi comincia dal fermare il valore del vocabolo, che ei deriva da *Wald* (bosco). Dimostra i primi conosciuti proprietari del tenimento negli arcivescovi di Ravenna, ai quali poscia successero i Malatesti di Rimini. Fa la descrizione della villa con torre

circondata di mura e fosse, ed entro alla cerchia ampie abitazioni signorili e fattoria e casa colonica. Dal ricordo che si ha fin nel 1343 della gora e via del molino deduce che il luogo dové essere abitato da antico. Nel secolo decimoquinto la villa o *Torre di Gualdo*, come allora la chiamavano, passò piú volte dai Malatesti agli Estensi, e viceversa, per matrimoni tra le due dinastie. L'ebbero in dote: prima, la famosa Parisina, andando moglie a Nicolò d'Este; poi Margherita d'esso Nicolò, impalmata a Roberto Galeotto; finalmente Lucrezia figlia naturale di Sigismondo Pandolfo e sposa ad Alberto d'Este bastardo pur esso di Nicolò: con la biografia delle quali persone e la storia dei loro non avventurati connubi il prof. Rocchi avviva acconciamente la dissertazione. Lucrezia venuta a morte lasciava con suo testamento del 1483 la torre e il ricco tenimento in eredità ai canonici lateranensi di Porto in Ravenna, con alcuni legati a vari suoi consanguinei della famiglia paterna, che per la spuria loro origine riescono del tutto sconosciuti e voglionsi però aggiungere all'albero malatestiano dato dal Battaglini. La liberalità della Lucrezia fu ampliata da un incognito fratello di lei, di nome Pandolfo, che lasciava poco di poi ai canonici portuensi tutto che egli possedeva. Di tali elargizioni il leggente trova la ragione nel culto che allora avevasi per la Madonna greca venerata prima in *Porto fuori*

e poi nella nuova canonica entro città; e di tale culto accenna l'origine e la estensione del fervore tra i fedeli, successo che fu a quel che avevasi per la Madonna del Lago sovra Forlimpopoli. La condizione principesca dei primi possessori e i privilegi de' frati acquistarono e mantennero alla villa una certa autonomia: tanto che *Curia Gualdi* si chiama in vecchie carte; e i padroni di Gualdo e loro fattori avevano giurisdizione plenaria nelle cause civili indefinitamente sino ad ogni somma e nelle criminali diritto di multare e far frustare qual si volesse delinquente; e i coloni ed uomini della villa furno esenti da ogni gravame reale, personale e misto. Era in possesso dei frati di Porto quando Annibal Caro, commissario di guerra del preside di Romagna Giovanni Guidiccioni, insieme con Bernardino de' Medici, vi tenne dal 15 al 27 febbraio 1540 il suo quartiere nella vituperosa spedizione ad assoggettare i savignanesi ribellanti dal giogo dei Rangoni ai quali la Curia romana gli avea venduti. Su 'l cadere del secolo decimosettimo i portuensi venderono il tenimento di Gualdo a mons. Giacomo Fantuzzi, prelato illustre per molte nunziature e governi ed allora vescovo di Cesena. Qui nacque Gaetano Fantuzzi, celebrato cardinale, a cui per poco non toccò il papato nel conclave onde uscí Pio VI: qui soggiornava gran parte dell' anno il conte Marco Fantuzzi, che rifabbricò suntuosamente il vasto palazzo ornandolo di pregiati qua-

dri e pitture murarie: il fratello di lui, Giuseppe, ne abbellí la facciata ed aggiunse le rastrelliere dei giardini. Nell'ozio di quella villa furono compilati i volumi dei *Monumenti ravennati* con i dotti prospetti che li precedono; alquante copie dei quali ivi rimaste insieme coi *Papiri ravennati* del Marini, pubblicati essi pure a spese del munifico cavaliere diplomaticista, furono disperse con danno degli studi storici: in cambio vi esiste una bella collezione di fossili e d'altri oggetti di storia naturale.

C. ALBICINI. Di Galeazzo Marescotti e della sua cronaca.

{*Letture in più tornate della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*}.

11 febbraio 1872.

Il socio conte Cesare Albicini comincia a illustrare storicamente questa antica scrittura pur ora pubblicata di sur un apografo moderno e di cui è stato ritrovato ora anche il manoscritto primitivo. La Cronaca del Marescotti, come i Comentarii degli antichi e i *Mémoires* dei francesi, è narrazione di ciò che fece egli e la famiglia sua in favore dei Bentivogli: ora il socio leggente intende a ricongiungere, a rinquadrare, per dir cosí, cotesti episodi personali, con meravigliosa vivezza e verità raccontati, nel piú largo campo della storia civile bolognese; e lo fa con arte ed erudizione, attinta, oltre che da storie generali e particolari, anche da cronache inedite.

Bologna dal secolo decimoquarto piegava, come le piú delle città italiane, al principato; e per due secoli la storia sua altro non è che un perenne ondeggiamento tra signoria tirannica e stato franco impossente e tra due forze attraenti, i signori di Milano e la Chiesa. Ciò notato, il conte Albicini move il racconto dal 1327 quando il Consiglio con deliberazione unanime diede la città alla Chiesa e invocò il cardinale Bertrando del Poggetto, per cacciare sette anni di poi lui e la signoria ecclesiastica; e accenna ai contrasti per tutto quel secolo ardenti fra parte Maltraversa e Scacchesa, e alla vittoria e alla signoria di Taddeo Pepoli, e al mercato che i costui figliuoli fecero della patria a Giovanni Visconti, e agli undici anni della signoria viscontèa, e al riacquisto della città per la Chiesa fatto dall' Albornoz nel 1376 e confermato dal Consiglio nel 1377, riacquisto che non escludeva né certe forme di libertà né le tirannie dei particolari che s' intitolavano *vicari*. Quindi nuove rivendicazioni a libertà da parte degli ottimati con Nanne Gozzadini, e dedizioni nuove o al duca di Milano o al pontefice, e nuove insurrezioni di plebe e di signori ambiziosi. Tra i quali il primo Giovanni de' Bentivogli, insorto con gli ottimati contro Carlo Zambeccari signore nel 1399, e dopo un breve bando capo della repubblica, finí la signoria e la vita nella rotta avuta a Casalecchio del 1402 dalle armi di Giovanni Galeazzo Visconti; in

cui, per prepotenza delle cose e per invidie degli ottimati, venne il dominio della città. E quando, per nuove trame e insurrezioni e viltà, il dominio fu tornato e confermato alla Chiesa nella persona di Baldassarre Cossa prima legato e poi pontefice, alla testa de' nobili malcontenti si mise Anton Galeazzo figliuolo di Giovanni Bentivoglio; il quale, còlto il destro della destituzione del Cossa pontefice fatta dal concilio di Costanza e della Chiesa vacante, prese il potere nel 1420; avversa a lui la potente stirpe de' Canétoli, onde le parti mutarono nome e in vece di Maltraversi e Scacchesi si denominarono Caneschi e Bentivoglieschi. Ma, raffermate le fortune della Chiesa, il Bentivoglio, assediato dalle armi di Martino v, dové capitolare; e ricevuto agli stipendi del vincitore, quando dopo quindici anni tornò in patria ebbe il capo mózzo per comando del Legato vescovo Scotti, che, per sicurezza del suo dominio, perseguitava e tradiva del pari Canétoli e Bentivogli. A ogni modo i bolognesi si ribellarono un' altra volta alla Chiesa, e il 20 maggio del 1438 aprirono le porte a Nicolò Piccinino capitano di Filippo Maria Visconti; il quale ben tosto prese i modi della tirannia militare. A questo punto Annibale Bentivogli, figliuolo di Giovanni Galeazzo su' venticinque anni, tornava dai lontani stipendi militari in patria, invocato e acclamato dai bolognesi, sospettato dai Visconti e dal Piccinino; i quali, avendo prima tentato in vano di

lusingarlo con nozze viscontèe e d'infrenarlo poi con richiamar in Bologna un de' Canétoli, al fine se ne assicurarono, facendo sostenere e racchiudere lui nella ròcca di Varano in quel di Parma e Gaspare Malvezzi suo aderente nella ròcca del Pellegrino in quel di Piacenza. Di che se la città si dolesse è inutile dire, e in vano ne furon fatte rimostranze al Piccinino e al duca. Ma piú se ne dolsero i Marescotti, fautori ardentissimi e antichi di casa Bentivogli. Due de' quali, Tideo e Galeazzo, figliuoli a Ludovico dottore in legge e uom d'alto affare, avute notizie e preghiere di Annibale da un Genesio del Borgo San Donino, calderaro ambulante che aveva saputo entrar nella ròcca e prendere famigliarità co 'l castellano, vennero nell'ardito proponimento di liberare il loro amico ed eroe. Del come i fratelli Marescotti in compagnia di Genesio e d'altri due uomini valenti mettessero ad effetto nel giugno del 1443 il disegno loro, con quali miracoli d'arte e di forza, di coraggio e di prudenza, d'ardimento freddo e sicuro, sapessero scalare il castello, far prigione il castellano e la guarnigione, liberare l'amico, trarlo, debole d'animo e corpo per la lunga prigionia, a Bologna, sommovere la città, cacciar di palazzo il Piccinino e la signoria viscontèa, lo racconta nella sua cronaca Galeazzo; il quale scriveva come operava, ardito e accorto, preciso e risoluto, andando ratto al fine ma guardandosi sempre all'intorno e senza perdere nulla

di vista. Gualtiero Scott, che è forse il piú grande tra i narratori moderni, ha pochi luoghi, per avventura, che proporzionatamente agguaglino per evidenza, verità, larghezza e calma nella forza queste pagine dello scrittore e milite bolognese del secolo decimoquinto. E séguita poi raccontando dell'assedio messo dai bolognesi alla ròcca di Galliera ove si erano raccolti i soldati del Visconti, e dei tumulti e delle uccisioni e delle vendette esercitate, anche da lui scrivente, nella città, e del territorio riconquistato e della battaglia di San Giorgio, che vinta con molta gloria dal Bentivoglio su' viscontèi il 14 agosto del 1443 gli assicurò la signoria della patria; e racconta anche, con certa sua trista bonomia tra avido e malcontento, dei premi o dei compensi che egli e suo fratello ebbero dal magnifico Annibale, scarsi a tanta fede. Il conte Albicini dal canto suo ha partitamente e ingegnosamente illustrato col raffronto di piú storie e cronache anche questo racconto della rivoluzione bentivolesca, per modo da rendere a tutti chiara allettante e giovevole la lettura di queste mirabili memorie del quattrocentista bolognese.

9 giugno 1872.

La narrazione della congiura de' Canétoli nel 1445 e della uccisione di Annibale Bentivogli e della guerra civile che ne seguí, narrazione che è

quasi il secondo atto di quella drammatica cronaca del Marescotti, dà materia alla nuova illustrazione del socio conte Albicini, sempre nell' intendimento di rallegare le memorie personali del partigiano bentivolesco alla storia di Bologna e al piú generale andamento di quella d' Italia nel secolo decimoquinto. Comincia egli per ciò dall' esporre i fatti che precessero la congiura, omessi dal Marescotti secondo la natura del suo racconto. E i fatti minori si raccolgono in due principali: il malcontento nei Canétoli di sottostare al primato bentivolesco, malcontento che sfogavasi in risse sanguinose tra i minor settatori delle due parti: l' insolenza della parte vittoriosa, e specialmente dei Marescotti e segnatamente del cronista Galeazzo, il quale, eccitatore due volte di sedizioni, fu due volte bandito, e in vano, dai reggitori. I Canétoli, a tanto, deliberarono la morte di Annibale e dei Marescotti; e, come questi si appoggiavano su' Veneziani e i Fiorentini, cosí essi invocarono Filippo Mario Visconti duca di Milano; che mandò súbito in Romagna sue genti sotto colore di fronteggiare il mal fido genero Sforza, e diè ordine al capitano San Severino di accorrere in aiuto ai Canétoli, a pena avvenuta la uccisione del Bentivoglio: la quale fu compiuta il 24 giugno, a tradimento, nell' occasione che Annibale erasi arrecato a far da compare nel battesimo al figliuolo d' un dei Ghisilieri, di parte canesca. E la uccisione, e

l' assalto ai Marescotti dal quale a pena scampò Galeazzo, e due fratelli suoi ci rimasero morti, e il raccogliersi dei bentivoglieschi intorno agli ambasciatori di Firenze e di Venezia e all' indomito e freddo coraggio del superstite, divenuto l' anima della resistenza da principio e poi della vittoria e in fine della vendetta ampia ed atroce; tutto questo è raccontato da Galeazzo stesso con la passione e la evidenza sua consueta. Il leggente socio poi raccoglie ed espone in piú ordine i particolari della guerra civile e della vittoria bentivolesca sí dentro come fuori della città: alla quale erano accorsi il Brandolino e il Rangone capitani veneti in aiuto dei Bentivogli, e dalla quale si ritraeva, dopo la costoro vittoria, il Furlano capitano del duca, guastando e saccheggiando fino a Castel Bolognese. Intanto, tre soli giorni dopo la morte di Annibale, si nominavano sedici Riformatori dello stato, tutti bentivoglieschi; i quali per una parte intesero a dar la sanzione legale alle vendette su i Canétoli, per un' altra, e piú accortamente, a contrastare e respingere la invasione del duca di Milano. Imperocché Filippo Maria Visconti, volendo trarre a suo profitto la confusione della città, avea spedito nel territorio bolognese un grosso sforzo di gente co' piú riputati condottieri, e ci avean fatto capo il Furlano e i banditi di parte canesca. Galeazzo Marescotti con suo padre Lodovico era degli otto della guerra; e la difesa e la resistenza fu tutta opera sua:

egli sventò certo tradimento ordito contro la città, e un altro a vantaggio ne tramò con Guglielmo di Monferrato, un de' capitani viscontèi, dal quale riebbe Castelfranco e fu aiutato a riprendere San Giovanni in Persiceto contro il Gonzaga; sin che la guerra finí solo nel 1447, con la rotta data a' viscontèi dai Veneziani a Casalmaggiore e in fine con la morte di Filippo Maria. Ma ad altre cose era da provvedere. Annibale Bentivogli avea lasciato un figlioletto di due anni, e la parte avea bisogno d' un principe vero. Ludovico Bentivoglio, invocato principe e tutore, rinunziò tanto onore: fu scoperto allora in Firenze, nell' umile condizione di lanaiolo e co'l nome di Santi Cascese, un figliuolo naturale di Ercole Bentivoglio; e, fatto cavaliere, prese il primato della città e la tutela di Giovanni figliuolo d' Annibale ai 13 novembre 1446. Ora questo lanaiolo fu l' autor vero dello stabile dominio dei Bentivogli, essendo riuscito a far fronte, fuora, alle pretensioni pontificie, dentro, alle guerre civili. La politica di Santi Bentivogli e di Bologna co' pontefici è finamente esaminata e tratteggiata dall' autore: il quale premette alcune considerazioni su l' idea di stato nel medio evo e specialmente in Italia, onde è dato intendere come Bologna, la quale tanto aveva combattuto per la sua autonomia, potesse nel settembre del 1447 accettare da Nicolò v (che, sebbene affezionato ai bolognesi, come quegli che tutto doveva al

loro Nicolò Albergati cardinale di Santa Croce, pur voleva il dominio della città), come, dico, potesse accettare tali capitoli, per i quali il pontefice asseriva a sé tutti i poteri, mantenendo qui un legato comandante di armati e governatore insieme ai Riformatori, un podestà a render giustizia, un tesoriere a riscoter le entrate, e lasciando ai cittadini, quasi privilegio, la elezione degli anziani, dei gonfalonieri, dei massari delle arti: capitoli del resto, che rimasero come esemplari alle costituzioni susseguenti per le quali fu retta Bologna fino al 1796. Quanto agli avvenimenti, l'autore espone come Santi si adoperasse industriosamente e arditamente secondo i tempi e le circostanze, ora molle a cedere nelle apparenze, ora pronto a riprendere nella sostanza, con Nicolò v, con Calisto III e con Pio II. È la parte piú curiosa del commentario, e giova a far vie meglio conoscere l'indole del principato italiano in generale, e, in particolare, di quel complesso principato di casa Bentivogli; del quale Santi fra il cavalleresco Annibale e il magnifico Giovanni II fu il rappresentante piú consumatamente accorto e politico, proprio nel carattere del secolo decimoquinto. Curiosissima poi la narrazione, negli episodi della crociata voluta bandire da Calisto e Pio contro il nuovo conquistatore di Costantinopoli: i bolognesi, a testimonianza delle cronache contemporanee, pagavano volontieri e contribuivano largamente;

ma poi, non vedendone niun effetto, si lamentavano delle decime e delle contribuzioni esatte come di ruberia aperta e sfacciata.

23 giugno 1872.

In questa terza parte del commentario il conte Albicini descrive minutamente i modi che tenne Santi Bentivogli co' suoi nemici e con gli emuli della famiglia. Furono modi semplici, i supplizi, i bandi e le confische: par del resto che tra lui e' suoi nemici facessero a gara, egli a spegnerli ed essi a rinfiammare. Il primo efficace tentativo de' Caneschi fu, due anni dopo presa la signoria da Santi nel 1448, l'occupazione di Crevalcore: ma, sorpresi in un aguato da Astorre Manfredi duce dei Bolognesi, rimasero tutti prigioni; e, dopo varie vicende, la impresa finí co 'l supplizio pietoso e feroce di Bettozzo Canétoli, il micidiale di Annibale Bentivogli. Se non che anche i nobili bentivoglieschi arrecaronsi a male la fierezza di Santi, o ne invidiarono la potenza; e Romeo Pepoli, Giovanni Fantuzzi ed altri si unirono nel 1449 in Castel san Piero ai Canétoli: quindi nuove congiure, nuove guerre civili, e il Manfredi capitano dei bentivoglieschi battuto alla Riccardina; quando il pontefice invocato da Santi intervenne, e le cose parvero un momento quietare. Nicolò v aizzato dai profughi ridomandava il dominio libero della città: una nuova amba-

sceria di Santi lo placava; e il cardinal Bessarione, venuto in Bologna Legato, diventò bentivolesco da quanto Santi, e ambedue inferocivano in prova di confische e supplizi contro i Caneschi. I quali non però si perdevano d'animo, e nel 1451 tentarono un ultimo e grande sforzo: il 5 giugno, in numero di 3000 fra cavalli e fanti, con i Canétoli superstiti e il Pepoli e il Fantuzzi e il Ghisilieri alla testa, entrarono in città per due parti. E ci volle la costanza e il risoluto animo di Santi e dei Marescotti ad uscirne bene; perocché anche questa volta la riscossa finí con la prigionia e la morte del Ghisilieri; a cui aggiungendosi la morte di Romeo Pepoli avvenuta indi a breve a Faenza, la fortuna di Santi, senza che però ei ristesse dai sospetti e dalle persecuzioni, fu ferma. Nel 1454 tolse a moglie Ginevra figliuola naturale di Alessandro Sforza signore di Rimini; ed al figliuolo che n'ebbe, Ercole, ei s'industriava far passare la signoria di Bologna piuttosto che a Giovanni; ma la parte no 'l sostenne: morí nel 1462. Sotto la signoria di lui, Galeazzo Marescotti fiorí di potenza, nei consigli della parte e della città ove fu de' Riformatori e gonfaloniere di giustizia, di ricchezze cresciute nelle confische dell'aver dei nemici, di onori che ebbe, non che da Santi, dal pontefice a cui fu mandato ambasciatore e che lo fe' cavaliere e gli donò castelli.

13 dec. 1874.

Il conte Albicini ricomincia narrando come del 1460 a Santi Bentivoglio succedesse nel principato della parte Giovanni II ventenne, già fin da' nove anni cavaliere e senatore, e de' sei di balía a quindici, insignito da Federico III imperatore del titolo di conte dei sacri palazzi e dell' impero con facoltà di far cavalieri, e ora acclamato signore dal popolo bolognese: come, rafforzato poi, per il matrimonio contratto nel 1462 con Ginevra Sforza vedova di Santi, dall' amicizia del duca di Milano, fosse riconosciuto nel 64 da Paolo II per capo perpetuo, con doppio vóto nelle deliberazioni, del Senato cresciuto da sedici a ventuno, e con sostituzione ereditaria; e come del 73 ottenesse da Sisto IV di trasmettere *iure successionis* il primato nella repubblica ad Annibale primogenito dei trentatré figliuoli che ebbe tra naturali e legittimi. E séguita dimostrando come Santi e Giovanni riproducessero in Bologna le due forme, del tiranno il primo, del signore il secondo, che rappresentarono nell' Italia de' comuni il successivo svolgersi di nuove condizioni e di nuovi modi nell' organamento sociale: il tiranno, dittatore della violenza, soldato della parte trionfante che finisce la guerra civile co 'l terrore dentro la città; fuori, difende ed estende lo stato: il signore, dittatore dell' astuzia, senza origine né dal diritto né dalla

forza né dalla tradizione, ma fatto necessario dalla reazione contro le violenze del tiranno per cessare nuove guerre civili; e accettato dalla moltitudine, tien lo stato co' maneggi le pratiche le alleanze, consente ai nuovi spiriti del rinascimento ampliando la città, adornandola di lettere e di arti, corrompendola. Galeazzo Marescotti si presta con la sua lunghissima vita a rappresentare nella narrazione del conte Albicini l'idea viva dell' uomo di parte, che, aderendo al tiranno e poi al signore da lui elevati e instaurati, declina a poco a poco co 'l primo, si perde co 'l secondo. Se non che non tutto nelle signorie italiane era maneggio e pratica; la violenza non mancava. E l'autore, dopo raccolto in breve il giuoco della politica esterna di aderenze, interna di assoggettamenti e di pompe, dee narrare ancora la congiura dei Malvezzi soffocata nel sangue e punita anche negli innocenti con i bandi e le confische. Della congiura, tanto erano mutati i tempi e le voglie dalla signoria, avea fatto parte Agamennone Marescotti figliuolo di Galeazzo, uomo insigne per offici per titoli e dottrina; al quale, solo in grazia ai meriti del padre verso i Bentivogli, era stata risparmiata la vita. Ma, quando il nepotismo, fatto necessario, come acutamente osserva l'autore, in quelle ultime contingenze del secolo decimoquinto e dalle condizioni spirituali della Chiesa e dalle politiche della monarchia elettiva dei

pontefici, negli estremi anni di Alessandro VI divenne conquistatore e dinastico, e il Valentino nel gennaio del 1501 era alle porte di Bologna, Agamennone, stato tre volte senatore di Roma e favoreggiato dal papa, insieme co 'l fratello Giasone e i cugini Agesilao e Lodovico, furono, dopo parole di Giovanni Bentivoglio in senato, sostenuti, per sospetto d'intelligenze col Valentino, due volte. Erano prigioni in palazzo quando il Valentino, o non securo o impedito d'acquistar Bologna, volle dalla paura del signore trarre almeno il miglior partito; e mandò a proporre e stipulare capitoli, che furono per il Bentivoglio e per la città gravosissimi, un Paolo Orsini; il quale, dopo la capitolazione, tratto in disparte Giovanni, gli fece la confidenza di lettere, fossero vere o false, che chiamavano in Bologna il suo padrone. Tanto bastò, perché Ermes, il minor figliuolo del Bentivoglio, a istigazione della madre, irrompesse, con altri giovani gentiluomini, la notte del 3 maggio, nel carcere dei Marescotti e li scannasse; scannasse il giorno di poi Antenore e Mariscotto fratelli di Agesilao e Lodovico, che, rifuggiti nella torre dell'Uccellino, avean creduto a sue parole di conciliazione e n'erano scesi; mandasse ad uccidere in letto un genero di Agamennone, Bedozzo dei Preti. Dopo così perfida strage, a cui si aggiunsero i supplizi d'altri dieci cittadini, i Marescotti si sbandarono, salvo Ercole che separato dal padre

stava al servizio dei Bentivogli, e Tideo e Scipione che co 'l padre vivevano già nonagenario. Ma Tideo fu pugnalato in casa sua non molto di poi; e Scipione, due anni piú tardi, assalito dagli sgherri bentivoglieschi, in quel che si difendeva bravamente, fu steso morto da Teseo Guidotti con un colpo nel collo; Ercole erasi già da due anni rifuggito in Ferrara, e non ne ritornò che per mandare i figliuoli in Alessandria e chiudersi in casa ove non lasciava entrare persona. Dopo l' eccidio de' suoi, il fiero partigiano dei Bentivogli, l' antico Galeazzo, montò un giorno, cosí vecchio di novantadue anni, a cavallo, e se ne andò, tra il popolo muto e meravigliato, al palazzo di Giovanni: accolto dalla Ginevra, disse esser venuto a desinare l' ultima volta co 'l marito di lei: sedutosi a desco co 'l signore, finí pregando volesse risparmiare quel che avanzava della sua gente, per memoria del tanto sangue che egli aveva sparso per la casata dei Bentivogli e per lui: Giovanni rispose lacrimando, le uccisioni dei Marescotti essere state fatte senza sua saputa, né permetterebbe piú cosa in danno di quelli che rimanevano. Due giorni appresso (6 settembre 1503) Galeazzo Marescotti moriva; e Giovanni Bentivoglio faceva bandire Ercole e gli altri Marescotti, il palazzo donava a Giacomo Del Lino, le possessioni assegnava parte a' suoi figli parte ad altri bentivoglieschi.

10 gennaio 1875.

In vano il Bentivoglio erasi vestito a festa il dí che gli giunse la novella della morte di Alessandro VI. Giulio II, eletto il 31 ottobre 1503, quietò due anni, ammassando denaro e aspettando tempo opportuno a riprendere egli senza nepoti l'opera che Alessandro aveva avviato co'l Valentino, il riacquisto del territorio di asserta dizione pontificia sopra i signori che lo frastagliavano. E, annunziato in concistoro che alla sua impresa aveva gli aiuti di Luigi XII di Francia, mentre il re piú si mostrava restío a seguirlo, e con ciò costrettolo a chiarirsi per lui, il 27 agosto 1506, con ventiquattro cardinali e soli cinquecento uomini d'arme mosse contro il Baglione di Perugia e contro il Bentivoglio. Quegli si umiliò al pontefice, e venne a patti. Bologna si armò e voleva guerra; e, mentre Giovanni inviava un' ambasceria a Giulio già venuto innanzi fino a Sant'Arcangelo, Ermes Bentivoglio finiva di guastare ogni speranza di accomodamento, uccidendo Bernardino Gozzadini che, sospetto d' intendersela co 'l papa, era a punto di quei giorni tornato dalla corte romana colmo di privilegi e di onori: tanto che gli ambasciatori del Bentivoglio in via verso il pontefice doverono impetrare da lui un salvacondotto per andar sicuri a inchinarlo in Cesena. In Cesena il pontefice parlò chiaro, lui

non riconoscere capitoli che solo la necessità e non la voglia avea fatto fermare a' suoi antecessori e raffermare a lui; e mandò un commissario che recasse l' ultima sua volontà al reggimento di Bologna, e il capitolato che questi ne riportò in risposta stracciò. Bologna intanto e il Bentivoglio erano stretti d' ogni parte dai loro antichi alleati, che l' audacia e la politica del pontefice avea rivolti in nemici: le genti dell' Estense, del Baglione, dei Fiorentini tenevano la campagna: lo Chaumont, viceré francese, era mosso da Milano con 600 lancie e 3000 fanti, e, pur affidando il Bentivoglio che non lo assalirebbe, avanzava taglieggiando e predando fino a Castelfranco: il marchese di Mantova, luogotenente generale pontificio, era già a Budrio, e mandava al Bentivoglio scusandosi del dover movergli contro per la ubbidienza giurata, e ammonendolo che per la signoria non v' era piú scampo, mettesse in salvo quel che meglio poteva. Pure i Bolognesi, aiutati di pochi fanti solo da Pisa e da Pistoia, approntavano la resistenza: Giovanni Bentivoglio il 27 ottobre in una rassegna delle milizie dava il bastone del comando ad Annibale suo figlio, giurando voler perdere anzi figli e vita egli, che non Bologna la libertà. Erano lustre. La notte tra l' uno e il due di novembre, patteggiatosi per denari con lo Chaumont, si riduceva con parte de' suoi figliuoli al campo francese, mentre Annibale ed Ermes riparavano a

Ferrara: al medesimo tempo alcuni cittadini, che erano d'intesa, mandarono le chiavi della città al pontefice. Ma i francesi quella notte stessa piantarono le bombarde tra il ponte di Ravone e porta San Felice, e la mattina incominciarono a bombardare la città. Il popolo si difese con virtú mirabile; e, tolto il governo ai Sedici che accennavano d'inchinare, occupato il palazzo il governo e la città per sei giorni, non pure ributtò ogni assalto, ma ridusse i francesi da assediatori in assediati, inondò il loro campo e gli affamò; e, solo per interposizione del pontefice, mandò loro vettovaglia dopo che si furono ritirati oltre il ponte di Reno. Giulio in quel mezzo era in Imola; e, ivi intesosi col nuovo senato che gl'inviò quattro de' suoi, entrava poi in Bologna l'11 novembre, accompagnato da tutti i fuorusciti e salutato da ogni ordine della città sovrano e liberatore. Egli tolse via alcune gabelle ed impóste per ingraziarsi al popolo, fece rifabbricare piú massiccia che prima la fortezza di Galliera, e riformò lo stato, creando quel senato di quaranta nobili a vita rinnovantesi a mano a mano per propria elezione che con alcune mostre e nomi di libertà rappresentò l'autonomia della città dinanzi ai Legati pontificii fino al 1796. Non a pena il pontefice era partito da Bologna (22 marzo 1506), i bentivoglieschi dentro la città, e un anno appresso, Ermes e Annibale, fuori, istigati dalla madre riparatasi in Busseto, prepa-

ravano novità. Quei di dentro furono tenuti a dovere con minacce d'inauditi rigori: i due fratelli, che con 10 mila uomini fra tutto avevano già occupato il bolognese, furono battuti e respinti due volte, l'ultima a Casalecchio il 3 di maggio. Dopo la qual vittoria, Ercole Marescotti e Cammillo Gozzadini, consenziente il legato, sommossero il popolo, il 13 maggio, a distruggere il palazzo dei Bentivoglio, del quale a' primi di giugno non rimanevano piú che fumanti ruine. Non molti mesi di poi, la parte bentivogliesca rialzava la testa; e una congiura di nobili, se non ad altro, riuscí a cacciare i Marescotti e ad abbruciarne alla lor volta il palazzo (13 gennaio 1508). La Ginevra, moglie di Giovanni Bentivoglio e cagione principale dei delitti e degli errori di lui, era morta d'un tratto in Busseto il 16 maggio del 1507, al leggere una lettera del marito che gli narrava la distruzione del palazzo, rimproverando lei d'ogni suo danno, e, come scomunicata, era stata sepolta fuori del sacrato. Giovanni morí in Milano il 13 febbraio 1508, senza avere nelle ore estreme i conforti né d'alcuno de' suoi molti figliuoli né d'un parente né d'un amico.

G. Carducci e F. Bertolini. Di alcune lapidi e stemmi con iscrizioni in Budrio.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 13 luglio 1873.*)

Erano apposte alle pareti esterne della torre, detta del Borgo, di Budrio, e furono quindi rimosse nell'ultima ricostruzione di quella torre. Il segretario Carducci e il socio prof. Francesco Bertolini andarono, il 30 del caduto giugno, a dimanda dell'onorevole Giunta municipale di Budrio, deputati dal sig. Presidente a visitare quelle lapidi e riferirne alla Deputazione. Trovarono 17 tra lapidi e frammenti: danneggiati il piú dal tempo e guasti nell'armi gentilizie dallo scalpello, probabilmente quando il nuovo reggimento della repubblica cispadana abolí i titoli e le insegne della nobiltà. Ma poterono riconoscere che eran tutte memorie d'alcuni tra i commissari vicari o podestà che il Senato di Bologna mandava di semestre in semestre a reggere e amministrare la giustizia nel castello; e tutte del secolo decimosesto. Sette presentano intere le cifre degli anni e i nomi degli officiali: 1513, Giovanni Battista Bottrigari vicario: 1517 e 18, Ercole Begliossi preside: 1530, Ercole Barbazzi *gerens:* 1541, Alessandro Saraceni commissario e vicario: 1542, Giovanni Evangelista dei Paltroni vicario: 1552, Giulio Cesare Malvezzi,

figlio del senatore Pirro, pretore: 1556, Matteo Marescalchi pretore. Una, un po' danneggiata nel lato destro verso chi legge e che per ciò non ha intiera la data dell'anno, reca questa iscrizione più delle altre notevole:

PAMPHILO MONTIO ART.
MED. DOCT. BUTTRII DICTAT.
OPTIMO. OPPIDANI A....
PROPRIO P. P. PRIMO
SEMESTRI MDX....

Nella torre di Budrio.

Era del Consorzio dei
Partecipanti e fu donata
con ogni sua spettanza
al comune di Budrio
anno MDCCCLXX

il Comune v'aggiunse l'orologio
la rinnovò di forma
col disegno e con l'opera gratuita
di Luigi Menarini ingegnere
anno MDCCCLXXI.

VI.

G. Gozzadini. Della architettura civile in Bologna da' principii del medio evo al sec. xvi.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornate del 22 nov. e 27 dec. 1874*).

I.

Premesse alcune osservazioni su 'l passaggio dall' architettura romana alla barbarica e su l' architettura del medio evo in generale, il presid. conte Giovanni Gozzadini entra a discorrere di quelle case il cui portico è formato di travi e d' impalcature anziché di colonne e d' archi, e di quelle che prive di portico hanno il piano superiore a modo di tettoia, costrutto anch' esso sopra un congegno di travi: sistema cotesto di costruzioni cosí primordiale e rozzo da doversi credere antichissimo e immediatamente succeduto all' architettura romana, e che perdurò qui fino a tutto il secolo decimoterzo. I piú conspicui de' sí fatti edifizii superstiti sono la casa Isolani in Strada Maggiore e quella che fu dei Grassi nella Via di mezzo di

San Martino. Delle quali due case il disserente fa descrizione esattissima per ciò che hanno simile e per ciò che diverso: in quanto la Isolani con tre travi di quercia dirozzate con l'ascia, alte nove metri sopra tre grandi zoccoli piramidali di gesso, spinge il suo portico all'altezza di metri dodici, e la Grassi lo riposa sopra otto travi simili a quelle della Isolani, ma piantate alcune sopra massi di macigno quadrilunghi, altre sopra un largo murello; varia guisa di basamento che si riscontra anche in due edifizii in via Santo Stefano, l'uno di contro alla casa l'altro presso la volta dei Sampieri. L'autore séguita descrivendo nei minimi particolari i congegni diversi di travi per i quali l'armatura del portico si congiunge alle pareti e su i quali sorgono i secondi piani; descrive le porte maestose, larghe, ad arco ogivale e con leggiadria ornate, simili alle quali rimangono sol due in Bologna, quella di casa Tortorelli Malvasia (già degli Ubaldini della Pila) in Strada maggiore, e la antica, con scacchiera nella fascia dell'arco, nel merlato palazzo dei Pepoli: descrive i piani superiori, dei quali quello di casa Grassi è insigne per le finestre ad archi ogivali or lisci or intagliati a trifoglio acuminato, nascenti or da capitelli or da una cordonata che lega essi archi a coppie, i quali hanno ornamenti bellissimi in terra cotta. E da questi ornamenti il conte Gozzadini prende motivo ad accennare alla vaghezza ed eleganza

fantastica e alla durata dei molti dei sí fatti che sussistono in Bologna, propri di questa città a cui mancano i marmi e le pietre scultorie; lamenta l'uso invalso ai secoli decimosesto e decimosettimo del macigno nostrano per le sculture architettoniche, facile al lavoro ma facilissimo a sgretolarsi; onde vediamo oggi corrosi i molto venusti bassorilievi del Formiggine coi quali monsignor Giovanni Gozzadini impreziosiva il porticato che doveva essere parte del suo palazzo, e ridotte in polvere le decorazioni del palazzo Bentivoglio; né trova da lodar molto la odierna sostituzion del cemento idraulico alla terra cotta. E né meno approva la opposizione che oggi da taluno si fa nelle nuove costruzioni e negli allargamenti al sistema dei portici, agiatezza e singolarità della architettura bolognese. Tornando alle antichissime case bolognesi su 'l tipo della Isolani e della Grassi, quel che offrono di piú singolare né fin ora da altri notato, è, che nei muri interni si ripeteva lo stesso congegno di travi praticato nei portici: il che fu potuto verificare dal disserente quando il conte Ercole Malvasia Tortorelli demolí la parte interna della sua casa in Strada Maggiore già ricordata. In ognuno dei tre piani della casa il muro interno, formato di due sottili pareti riempite di maceria, racchiudeva nel mezzo un trave verticale sorgente da una base rettangolare di gesso, su 'l quale poggiavano e distendevansi travi orizzontali che sostenta-

vano esse i solai ed i tetti; se non che nel secondo e terzo piano erano raddoppiate e suffolte da puntoni: di guisa che, atterrata la muratura, la sezione verticale dei tre piani presentava l'aspetto di tre portici sovrapposti. Della qual guisa di costruzione l'autore altri esempi accenna nella casa antica Garzoni in Strada Maggiore, nel palazzo merlato dei Pepoli, in alcune case della via Clavature appartenenti all'amministrazione dell'Ospedale di Santa Maria della Vita, nella casa dirimpetto a quella dei Sampieri in via Santo Stefano.

Prevaleva dunque nella costruzione delle case alla muratura il legname, del quale dovean dar copia e a vil prezzo le boscaglie che dagli Apennini, ove abbondavano ancora gli abeti, distendevansi ricche di castagni e di quercie fin presso alla città. Onde che in un documento, trovato e pubblicato da esso conte Gozzadini nell'opera sua su le torri bolognesi, s'invocava il giudizio dei legnaiuoli, anziché dei muratori, a determinare le quote proporzionali di due case dei Prendiparte che furono per pena di un omicidio abbattute nel 1272; e *maestri di legname e di muro* erano intitolati i fabbricatori delle case, come apparisce almeno dagli accordi notarili che Giovanni detto Zengolo Pepoli fece con sí fatti maestri per la casa che nel 1293 volle edificata ove ora è il palazzo merlato. Di questo documento e d'un altro del 1289 concernente la ricostruzione della

casa che doveva servire in via Altabella, e serví, fino al 1796, di residenza alla società dei sarti, e di un altro del 1285 pur concernente edificazioni private, e che tutti attestano la prevalenza dell' opera di legname nelle costruzioni del secolo decimoterzo, il disserente riferisce e dichiara il tenore per piú ragioni importantissimo. E séguita ricercando e studiando altri minori esempi di simile costruzione, la quale dové pure offrire allettamenti o vantaggi ai nostri avi; da poi che, pur cessate le selve, per cosí dire, di legname nelle fabbriche, si continuò a fare sporgenti su arcate o mensoloni i secondi e terzi piani. Di che il disserente fa parecchie osservazioni, specialmente intorno agl' incendi che scoppiavano frequenti e sterminatori, cagionati certo dalla sovrabbondanza del legname, e anche dalla paglia e dalla melica di cui, come pure oggi nel contado ferrarese e nel veneto, seguitaronsi a coprire i tetti forse fino al 1250. Ma già una piú gentile e salda architettura era invalsa; da poi che la famiglia Sorgi ebbe per la prima fabbricata tutta di mattoni la sua casa (su l' angolo delle vie Maggiore ed Alemagna, ora ammodernata e di proprietà Malvasia Tortorelli) fin nel 1121; se vero dicono alcuni nostri cronisti. Certo non dicono cosa inverisimile; poiché in quel torno si fabbricavano di mattoni la Asinella la Garisenda e quasi che tutte le 193 torri delle quali il conte Gozzadini raccolse notizie, e intorno

alle quali ripete qui alcune osservazioni opportune alla sua nuova trattazione.

2.

Di edifizi civili costruiti tutti a mattoni il disserente non ha da mostrare nei secoli decimosecondo e decimoterzo altro che una porzione d'arco acuto di porta, con un mattone che presenta incavata avanti la cottura la data del MCCL, in via del Pratello; ma ricorda gli ordinamenti degli Statuti nel 1259 circa le misure e i prezzi dei mattoni e delle tegole, e come fin d'allora si facessero mattoni smaltati a diverse tinte. Nel secolo decimoquarto incominciano le nuove e grandi costruzioni dei palazzi del Comune e dei ricchi; e il conte Gozzadini descrive con la esattezza consueta quel tratto del palazzo pubblico che dalla porta si stende fin contro il Nettuno, di cui pose la prima pietra Taddeo Pepoli e che sorse, sopraintendendo al lavoro Gera fratello di lui, nel 1338: l'austera mole del gentilizio palazzo merlato fatto costruire pur da Taddeo nel 1345: il palazzo pur merlato, detto de' notari, che accolse i collegi dei massari delle arti, elevato nel 1384: la *casa spagnola* o collegio di Spagna, fatta edificare nel 1365 dal cardinale Albornoz: il palazzo di Alberto Conoscenti, sorto su 'l principio del secolo, insigne per la varia e ricca architettura e per la ra-

rità dei dischi di maiolica infissi tra gli archi ogivali di ciascuna finestra; del qual palazzo il Comune, divenutone possessore probabilmente per lascito, fece dono nel 1390 per breve tempo al suo alleato Astorre Manfredi signore di Faenza, e vi raccolse poi nel 1399 le sue biade, come ricavasi da un documento di quell'anno: finalmente, il fòro dei mercanti, incominciato nel 1382 e ricostrutto in parte dopo il 1484; mirabile opera, in cui l'architettura ogivale e il lavoro delle cotte fecero le ultime e sfoggianti prove, e di cui si ignora l'architetto, se non paia da accogliere l'ipotesi del march. Ricci, il quale per certe analogie di costruzione argomentò potesse essere quel frate Andrea da Faenza che fu autore della chiesa e del portico dei Servi e, col Vincenti, del tempio petroniano. Nel secolo decimoquinto cresce la copia dei palazzi costruiti su 'l nuovo stile che allora massimamente si svolse e nel quale gli archi a sesto acuto cederono a mano a mano il campo agli archi a mezzo cerchio, tutto che il sesto acuto perdurasse alcun tempo nel girare delle finestre. Di sí fatta costruzione mista il conte Gozzadini indica: una parte della casa con portico al n. 484 su l'angolo della Via di mezzo di San Martino e di Galliera; l'altra casa su 'l piazzale di Santo Stefano presso gl'Isolani, fatta fabbricare tra il 1451 e il 55 con singolarissima ricchezza ed eleganza di ornamenti da Francesco Bolognini; la casa su 'l rialto di

Porta Castello, ora De Simonis, fatta edificare da Dionisio de' Castelli *pater patriae,* certo avanti il 1489 in che morí di ottantacinque anni; quella di Alberto Salaroli, del 1442, che oggimai dà a diveder poche tracce dell' antica bellezza lodata dal Ghirardacci; e infine il palazzo, *principe dignum,* come parve all' annalista sincrono Burselli, elevato tra le vie Castiglione e Poeti su lo scorciò del secolo da quel Nicolò Poeti che fu segretario di Filippo Maria Visconti. Tra i palazzi dalle finestre ad arco circolare bipartito, quello di via San Mamolo che oggi è dei Bevilacqua primeggia per venustà e per lo stile d' architettura fiorentina ringentilita: opera forse, come inclina a credere il march. Ricci, d' artista fiorentino, ordinata nel 1481 da Nicolò Sanuti senatore, compiuta dalla vedova che nell' 84 lo diè in pèrmuta a Giovanni II Bentivoglio, il quale fece squisitamente ornare le logge del cortile da Gaspare Nadi: esso palazzo nel 1511 fu stanza di Annibale II Bentivoglio, e, poi divenuto proprietà dei Campeggi, diè asilo per alcune sessioni ai padri del Concilio quando ripararon qui da Trento per la moría. Del medesimo tempo è la facciata dell' antico palazzo del podestà, opera dalla comune opinione attribuita ad Aristotele Fioravanti, contraddicente solo il march. Ricci che vi scorge la maniera dei seguitatori del Bramante. Ignoti del tutto sono gli architetti degli altri insigni palazzi del secolo decimoquinto che

l'autore enumera e descrive: il Ghislardi, ora Fava, che prospetta la chiesa della Madonna di Galliera: la casa detta dei Caracci, e fu della famiglia Archi, che fa angolo su le vie delle Grade e de' Poeti: il palazzo in via San Felice, ora albergo Brun, fatto costruire nel 1491 da Francesco Ghisilieri su le case del legista Rolandino Romanzi: quello che fu dei Saraceni, e oggi è dei Gualandi, in via Ponte di ferro: il Pallavicini in via Galliera, eretto del 1497 da Bartolomeo Felicini ricco e liberale proteggitore delle arti con la spesa di 70 mila lire; palazzo che forse non ha pari per bene armonizzata e maestosa leggiadria; e pure vi fu chi meditò di alterarlo tanto che questa Deputazione dové ricorrere alla onorevole Giunta municipale per allontanare il pericolo: il palazzo di residenza dell'arte degli Stracciaroli, sorto nel 1496. Due altri palazzi fatti costruire del 97 ricorda l'annalista Burselli; uno, da Francesco ed Alamanno Bianchetti in San Donato, al n. 2490, piú volte rimodernato e anche di recente; altro, da Girolamo Ranuzzi, tra Galliera e la Via di mezzo di San Martino, ruinato in gran parte nel 1547 e rifatto di poi. E d'altri ancora cosí trasformati omette trattare il conte Gozzadini, eccettuati alcuni dei quali è rimasto il ricordo lineare in un codice del Ferratini da lui posseduto: e sono, il Tartari ora Bianchetti in Strada Maggiore (1473), il Sassoni già del Geremei e ora de' Cataldi in via Battis-

sasso (1481), il Loiani ora Donzelli in Strada Maggiore, e il famoso dei Bentivogli incominciato da Sante nel 1460, compiuto da Giovanni II, demolito dal popolo dopo la fuga del tiranno già troppo felice. L'autore conchiude enumerando, secondo gli anni in che furono fabbricati, gli altri palazzi sórti in Bologna ne' tre secoli susseguenti e raccogliendo in breve i mutamenti e i vari tipi della architettura civile bolognese.

C. Malagola. Di Antonio Urceo detto Codro.

(Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornate del 13 e 27 giugno 1875).

I.

Il sig. Carlo Malagola è ammesso dal presidente a dar lettura della prima parte d'una sua memoria *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro;* con la quale, ricercando per entro le opere di esso Codro i molti luoghi ove egli discorre di sé, e le testimonianze degli scrittori di lui coetanei e degli storici posteriori raffrontando a documenti inediti, bolognesi, modenesi e altri, raddrizzate e determinate parecchie notizie e altre ritrovate ed aggiunte, ritesse per intiero la biografia di cotesto umanista del secolo decimoquinto.

Da Orzinuovi nel bresciano, su la fine forse del secolo decimoquarto, un Antonino vasaio dedusse in Rubiera la famiglia che prima fu de' Savoldi, e che, arricchita nel figliuolo di lui Bartolommeo, fu poi insignita nel 1452 della cittadinanza modenese nella persona del nipote Cortese notaio. Di questo e della Ghirardina dei nobili Mazzoli di Reggio nacque in Rubiera a' 14 agosto 1446 Antonio: il quale dal luogo di derivazione della sua famiglia si latinizzò in *Urceus* il cognome, che nel padre suo era piú umilmente dal mestiero dell' avo, *de urciis;* piú tardi poi, per ostentazione di povertà o di umiltà, si prese anche il classico nome di Codro. L' Urceo passò la fanciullezza ed ebbe i primi rudimenti in Rubiera: giovinetto udí forse in Modena il Tribraco, verseggiatore latino allora celebrato che ivi tenne scuola: diciannovenne andò a Ferrara ove frequentò certo la scuola del piú celebrato Battista Guarino, e forse anche di Luca della Riva: al primo intitolò poi un carme con molte lodi e molta gratitudine: allora scrisse anche versi d' amore. Che Codro cominciasse di ventidue anni a insegnare lettere in Ferrara non è noto che per il detto di alcuni suoi contemporanei. Il sig. Malagola prova insussistente la supposizione del Guasco reggiano, che egli leggesse in Reggio; e dimostra in vece che da Ferrara partí su 'l finire del 1469 per andare immediatamente a Forlí, ove Pino Ordelaffi l' avea chiamato a tenere pubblica scuola di lettere col

maggiore stipendio che mai si fosse dato in quella città a tali maestri. In Forlí fu ben voluto dai cittadini e dal principe: quelli gli concessero la cittadinanza, questi lo volle precettore del suo figliuolo Sinibaldo, probabilmente nel 1477, dopo il fine violento di Giacomo Soardo che era stato fin allora institutore del giovine. Morto Pino su 'l principio del 1480, l'Urceo, fedele a Sinibaldo nelle cose incerte, restò chiuso con lui nella ròcca; fin che, morto indi a poco anche il giovine signore e mutato il reggimento, su la fine di quell'anno si ridusse in Bologna. Dove fu caro a Giovanni II Bentivoglio e al figliuol suo Anton Galeazzo arcidiacono, che ne fece dipingere al Francia il ritratto nelle sue stanze.

Dai libri *Partitorum* e dai rotoli dell'antico Studio, conservati nell'archivio oggi della Prefettura, il sig. Malagola ha ricavato che a' 14 ottobre del 1482 il Codro fu nominato dai sedici Riformatori dello Stato di Bologna a professore di grammatica, retorica e poesia con lo stipendio di lire 100 di bolognini; il quale nel febbraio del 1488 gli crebbero di 25, e nel novembre del 96 lo portarono a 150 lire; che del resto non gli erano sempre regolarmente pagate. Egli poi dall'85 alla fine del 99 anche faceva nei giorni festivi lettura di greco. In Bologna amato e stimato da tutti, non annuí ad inviti onorifici e rifiutò stipendi lauti che gli venivan profferti da altrove, e gli ultimi diciotto anni della vita diè

tutti all'insegnamento: oltre il quale c'è a pena da ricordare un viaggio fatto nel novembre del 1494 in compagnia d'Alessandro Bentivoglio a Milano, ove comperò codici greci. Morí, come il sig. Malagola ha potuto determinare sicuramente co' *Rotuli* dello Studio, l'11 febbraio del 1500, nel convento di San Salvatore; a' cui monaci lasciò un codice greco delle opere di san Basilio passato ora nella Biblioteca universitaria, e nel cui chiostro fu onorevolmente sepolto.

2.

Chiarito un abbaglio del Tiraboschi, il quale scambiò per il nostro Codro un Berti forlivese, della cui violenta fine favoleggiò il Valeriano nel libro *De literatorum infelicitate,* il signor Malagola viene a discorrere dei ritratti dell'Urceo. Quello che il Francia dipinse nelle stanze dell'arcidiacono Anton Galeazzo Bentivoglio, su la cui mirabile somiglianza scrissero versi Codro stesso e Virgilio Porto, perí nella demolizione del palazzo fatta a furia di popolo il 19 luglio 1507. Perí anche la memoria della casa d'un Lodovico Pazzi a Orzinuovi, sur un cui muro il Codro era pure stato effigiato. Onde derivasse il solo ritratto che resti, inciso da F. Bleyswik in fronte al secondo volume de' *Mémoires litteraires, historiques et critiques* del p. Temistocle de Saint Jacynthe (2ª ediz., Aia, 1740), non si sa; se bene risponda

alla descrizione che delle fattezze di Codro lasciò il suo discepolo e biografo Bianchini. Con pari diligenza e piú di fortuna raccoglie il sig. Malagola le notizie degli amici di Codro. Oltre l'affezione di patrocinio che gli ebbero il signor di Forlí e tra i Bentivogli in Bologna l'arcidiacono Anton Galeazzo, che anche fece, dopo la morte, raccogliere e stampare le opere di lui; oltre l'affezione e la stima che gli professarono molti maestri dello Studio bolognese; egli ebbe amicizia e corrispondenza letteraria con Giorgio Valla alcun tempo, e co 'l Sabellico, e co 'l Poliziano, che, orgoglioso e ombroso com'era, a lui nel 94 mandò a rivedere de' suoi epigrammi greci; con Aldo Manuzio, che a lui mormorante del soverchio prezzo a che il tipografo umanista metteva i suoi libri, mandò intitolando la raccolta di epistole greche pubblicata nel 99; con Filippo Beroaldo che lo volle maestro di latino a suo figlio. Tra i discepoli dell'Urceo esso Beroaldo il giovine fu il piú famoso; ma anche meritano di essere ricordati, fra altri assai, Camillo Paleotti poi consigliere del re d'Inghilterra, Giovanni Garzoni che fu a' suoi tempi filosofo oratore e medico riputato, Bartolommeo Bianchini che nel 1502 primo compilò in latino la vita del maestro da certe notizie che gli diè in volgare il fratello di lui Pietro Antonio. Il sig. Malagola finisce con le notizie delle opere di Codro. Se ne

contano piú edizioni, in Italia e all' estero; e si compongono di due parti: una di prose, quindici sermoni (discorsi inaugurali e prelezioni) e nove lettere: l' altra di versi, due libri di selve, due satire, un' ecloga, un libro di epigrammi. Ai quali il sig. Malagola aggiunge due epitafi per Ludovico Casella consigliere del duca Borso d' Este tratti da un codice estense, e di tutta insieme l' opera poetica del Codro riferisce il giudizio del prof. Stefano Grosso. Non compreso nella edizione delle opere è il supplemento all' Aulularia, stampato e ristampato in moltissime edizioni plautine dalla fine del secolo decimoquinto ai nostri giorni. E annotazioni di Codro all' *Hortum* di Rutilio Palladio leggonsi nell' edizione che di quell' operetta fece il bolognese Benedetto di Ettore nel 1494 e 1504. Delle sue scritture in greco nulla rimase: altre opere latine andaron perdute, i libri, cioè, *De fabulis* e *Antiquitates;* che il Codro stesso cita piú volte ne' suoi sermoni e che a giudizio del suo discepolo e biografo gli doveano procacciare la maggior fama.

M. A. Gualandi. Di fra' Luca Pacioli da Borgo San Sepolcro.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 23 decembre 1873*).

Di Luca Pacioli s' ignora quando nascesse e quando morisse; ma fu annoverato fra gl' insigni

matematici del secolo decimoquinto, e insegnò in Perugia, in Roma, in Napoli, in Bologna, in Venezia, in Milano. Il socio Michel Angelo Gualandi, enumera accuratamente gli scrittori antichi e moderni che del Pacioli trattarono: fa un' esatta descrizione bibliografica delle varie edizioni delle due opere di lui, *Summa de arithmetica etc.* e *Divina proporzione:* dà notizia come tra le carte della venerabile fraternita di Pian di mercato in Urbino gli venisse già mostrato un inventario di robe di quella corte al tempo dell' ultimo duca, ove tra diversi ritratti registravasi al f. 8, *Un quadro di fra' Luca dal Borgo con un duca Guido F. M. dipinto in tavolo largo e longo bracia dui in circa con le sue cornixe attorno,* della qual tavola non v' è altro sentore o indizio: dà notizia ancora e particolare descrizione e più estratti d' un' opera inedita di fra' Luca, *De viribus quantitatis,* che conservasi nella biblioteca della nostra Università; e anche di certa *Annotazione sopra l' aritmetica di fra' Luca,* fatta da un Simon Nicolao di Bologna lettore di astronomia l' a. 1544 in Milano a instanza dell' Ospital grande di quella città, della quale annotazione conservasi pure il ms. nella universitaria.

C. Malagola. Di Aristotele Fioravanti.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata dell'11 luglio 1875*).

Il sig. Carlo Malagola legge una memoria *Delle cose operate in Mosca da Aristotele Fioravanti*, compilata di notizie e documenti mandati da eruditi di Mosca al nostro socio cav. Michelangelo Gualandi, che già lesse a questa Deputazione nella tornata del 26 giugno 1870 una biografia di quel famoso meccanico bolognese del secolo decimoquinto. Il Gualandi, impedito da malferma salute, affidò notizie e documenti al sig. Malagola; il quale, aggiungendo del suo, ne ha composto questa memoria che serve a compiere quella prima del Gualandi.

Regnante il granduca Ivan III, circa il 1472, la cattedrale di Mosca, fabbricata nel 1326 co 'l titolo dell'Assunzione, minacciava rovina: demolita, fu presa a rifabbricare da maestri moscoviti; ma, quando si venne a girar le volte, esse e parte dei muri che dovean reggerle crollarono. Allora il granduca mandò al Senato di Venezia chiedendo un architetto italiano; e il Senato indusse a recarsi alla domanda del granduca il Fioravanti; che allora lavorava in quella città, ed era stato a punto a quei giorni anche invitato da Baiazette II a soprintendere alla fabbrica d'un suo palazzo in Costantinopoli. Il Fioravanti partí per

Mosca nella primavera del 1475 con suo figlio Andrea e un giovine Pietro, e aveva un onorario di dieci rubli al mese. L'architettura sacra per i fedeli di Russia era la bizantina; e il Fioravanti dové innalzare la nuova chiesa dell'Assunzione su 'l modello della cattedrale di Wladimir. I cronisti moscoviti parlano con ammirazione del modo tenuto da Aristotele per demolire le ruine dell'antica chiesa, alle quali gli architetti del paese non osarono por mano per paura che finissero di rovinare addosso a loro; del cemento tenacissimo che egli ottenne mescolando la calce alla marna; dei mattoni piú stretti e lunghi che egli adoperò e che insegnò ai russi cuocere; delle macchine onde traeva in alto le pietre. Il fatto è che nel giugno del 1475 cominciò a scavare le fosse per la fondazione, profonde metri 4 20; al 22 aprile del 76 pose la prima pietra delle fondamenta; e al 12 agosto del 79 fu consacrata la chiesa, che nell'interno ritiene assai dell'architettura occidentale. Con lo stesso disegno cominciò a fabbricare ivi presso altra chiesa dedicata all'arcangelo Michele, che poi fu condotta a termine da altri. In Mosca, oltre inalzar chiese, il Fioravanti gettava campane e cannoni: il piú antico tra i cannoni fusi in Russia, che figurò nella Esposizione politecnica tenuta a Mosca del 1872, è del Fioravanti, in bronzo, e del calibro di due libre. E coniò monete, il Ciampi afferma, nel 1478, ma senza recarne documenti: due ne esistono, in argento,

del peso di circa sei grani, co 'l San Giorgio a cavallo nel diritto e nel rovescio il nome di Aristotele. Quasi tutti i cronisti bolognesi che fecer menzione del Fioravanti dissero ch' ei coniasse monete anche in Ungheria; ma il direttore del museo nazionale di Pest scriveva all' autore di questa memoria accertandolo che né in quel museo né in altre collezioni numismatiche di Pest si trovano esemplari di monete d' Aristotele, che niuno scrittore ungherese, né meno il Weszerle autore dell' opera piú compita su la numismatica dell' Ungheria, ne fa cenno, che a niuno e in niun tempo fu noto che tali monete esistessero: bisogna credere che i cronisti bolognesi sbagliassero dalla Russia all' Ungheria. Non per ciò è vero quello che alcuni scrittori vorrebbero, che il Fioravanti non fosse mai stato in Ungheria; ci fu, prima che in Russia, nel 1467: lo comprova il documento già pubblicato dal Gualandi, un mandato di pagamento ad Aristotele per i primi sei mesi di quell' anno *quibus abfuit apud praefatum serenissimum regem* (*Ungariae*). Se si potesse attribuire al Fioravanti una medaglia commemorante il granduca Ivan III che porta le iniziali A. F., secondo la descrizione che se ne legge in un catalogo latino manoscritto, posseduto dal cav. Gualandi, delle iscrizioni e delle effigie dei sovrani di Russia fino a Caterina II; il Fioravanti avrebbe vissuto colà oltre il 1505. Ma il fatto è che dopo il 1479 si perde ogni traccia di lui:

a una lettera del 26 ottobre di quell'anno, con cui i Conservatori di Bologna pregavano il granduca permettesse al Fioravanti di rimpatriare, non fu fatta risposta: lo Schnaase, autore d'una *Storia delle arti figurative nel medio evo*, afferma che ei volesse fuggire di Mosca, ma vi fosse trattenuto a forza. Il sig. Malagola chiude la sua memoria ripetendo dalle stesse cronache moscovite, onde trasse le notizie del Fioravanti, i nomi d'altri artefici italiani che furono a Mosca su'l finire del secolo decimoquinto e ne' primi anni del seguente: Pietro Antonio Solari milanese, lo scolare Zanantonio gettatore di cannoni: un Jacopo con la moglie, e l'argentiere Cristoforo con due scolari, da Roma: un Carlo e un Alevigo milanesi, architetti: un Pietro, pur milanese, fabbricatore d'armi da fuoco, e Paolo Deboschi, che nel 1488 gettò in Mosca l'enorme cannone *Re:* senza parecchi altri di cui non si danno i nomi.

G. Gaspari. La musica in San Petronio.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornate del 13 marzo e 24 aprile 1870*).

I.

Il socio maestro Gaetano Gaspari, il quale lesse già in piú tornate degli anni 1866, 67 e 68 sue *Ricerche e memorie risguardanti la storia dell' arte*

musicale in Bologna dal secolo XIV a mezzo il XVI e diede in una tornata del 68 alcuni *Ragguagli su la cappella musicale di San Petronio,* prende ora a continuare quelle ricerche dando su *La musica in San Petronio* tra il 1400 e 1500 piú larghe notizie, attinte alle fonti non cercate fin qui dei registri delle spese che si conservano nell'archivio della Fabbriceria.

L'origine della musica nella basilica petroniana è segnata da una bolla di Eugenio IV del 4 ottobre 1436, con la quale s'instituiscono uno *scolastico* ed un *cantore* sacerdoti, che debbano insegnare a ventiquattro chierici della città e diocesi tra i dieci e i quindici anni, l'uno la grammatica, l'altro il canto, il primo con lo stipendio annuo di 60 e il secondo di 30 lire di bolognini da pagarsi dai presidenti della Fabbrica. Se non che pare che la bolla pontificia non avesse su quel súbito effetto, perocché la ingiunzione d'istituire le due scuole leggesi ripetuta dal card. Angelo di Capranica vescovo di Rieti, che a' 20 gennaio 1464 per autorità trasmessagli da Pio II elevò a collegiata la basilica e fermò al nuovo capitolo le constituzioni. Ma intanto fin dal 1450 era in San Petronio un organo; e un logoro zibaldone di ricordi serba il nome di chi dal 1450 al 73 ebbe a sonarlo, un don Battista di Nicolò. Essendovi un organo, pare naturale vi fossero de' cantori; coristi, s'intende; distinti nei registri di spese per la somma dello stipendio, ma non per

la denominazione, dal *cantore,* maestro vero di canto: di fatti in un libro di processi dall' aprile al settembre del 1462 serbato nell' Archivio civile e criminale leggesi una condanna capitale contro tali che uccisero a bastonate in un bordello *religiosum virum dompnum Petrum de Alamania cantorem sancti Petronii.* D' altri cantori di quel tempo e d' inanzi non si sa, per le lacune dei manoscritti nell' archivio petroniano. Ricominciando i quali col 1463, ci presentano: dal gennaio del 63 al febbraio del 65, don Bernardo da Reggio, con la mensuale retribuzione d' una lira e talvolta di due: nel novembre del 64, don Guglielmo di Pietro francese con l. 5 e soldi 12, e Giovanni Mariotti fiorentino con l. 1 e 10 soldi: dal gennaio 66 al 70, Tommaso de' Marinasi cantante tenore, prima con una e di poi con due lire. Qualcosa di singolare ci presentano ai 7 novembre del 66: una gratificazione di 15 soldi a un Giachetto (la somiglianza del nome con quattro conosciuti musicisti belgi che vissero alle corti italiane del secolo decimosesto lo fa supporre belga), a un Giachetto *de familia Re.mi D. Legati Bonon. quia cantavit cum uno sono in festo sancti Petroni,* cioè, come interpreta il disserente, perché sicuro del fatto suo si fece sentire a solo (cosa allora strana) a modulare la propria voce su l' accompagnatura dell' organo; e, sotto lo stesso giorno, il pagamento di lire 16 a m.° Simone da Pavia, *magistro grammatice et cantus in dicta*

ecclesia pro resto suorum salariorum. Sarebbe questo il primo e conosciuto maestro di canto della cappella petroniana; ma la cumulazione de' due insegnamenti disparati in lui secolare, contro la bolla eugeniana e le constituzioni reatine, dà a supporre che fosse come un supplente a tempo; e in fatti cotesto nome dispare súbito dai registri.

Primo ed effettivo maestro di canto, eletto l' 1 aprile 1467 secondo le constituzioni dai canonici e dai gentiluomini preposti dal Senato al reggimento della chiesa, fu don Roberto d' Inghilterra, che durò co 'l salario di 6 lire al mese sino al 15 settembre 1474 quando rimpatriò: di lui poche notizie avanzano e di poco rilievo. Circa lo stesso tempo all' organista d. Batista di Nicolò apparisce accompagnato nella solennità del santo protettore un altro, Gregorio di Giovanni tintore; forse per la maggior fatica che richiedevasi a tale ufficio in tali solennità, o forse per esservi piú d' un organo. Intanto la signoria di Bologna con deliberazione del 9 maggio 1470 stanziava una spesa di l. 600 per un nuovo organo condecente alla magnificenza del tempio; e commetteva la costruzione a Lorenzo di Giacomo da Prato, che lo diè finito quattro anni di poi, ed è quello che tuttora ammirasi. E cosí nell' anno 1474 co 'l nuovo organo si rinnovavano i due rappresentanti del corpo musicale di San Petronio: a maestro di canto era eletto nell' ottobre un don Matteo da

Ferrara, che durò fino a tutto il febbraio 79; a organista, nel luglio, Ogiero Saignand di Borgogna. Questi durò nell' officio ben quarant' anni, cioè fino alla morte che lo colse nel luglio del 1522; e pochissimi tra i musicisti della basilica goderono comparativamente di tante liberalità. L' antecessor suo aveva una lira al mese: egli venne condotto con l. 8 e soldi 8, che l' anno appresso furono elevate a 11 e 4, e un quinquennio di poi a 12, con piú l' abitazione gratuita d' una casa corredata; e nel 90 ottenne, quasi intermediario il pontefice con sue lettere apostoliche, gli fosse conservato l' uso della casa e una pensione di lire 4 al mese, nel caso che per vecchiezza o altro impedimento non potesse piú servire. Il cav. Gaspari termina con ricordare un don Sismondo da Parma chiamato nel 1474 a notare uno dei grandi libri di canto fermo con un compenso di l. 2, e un fra' Lodovico da Reggio aiuto al tenorista pur nel 74 e registrato di poi tra i cantori ordinari.

2.

Dal 1474 al 1479 nulla offron di nuovo le memorie della musica petroniana, se non un don Giovanni Marscalco francese aggiunto contralto agli altri cantori nel gennaio del 78: si miniavano intanto e doravano i libri corali. Ma, terminata nel febbraio del 79 la condotta del se-

condo maestro di canto don Matteo da Ferrara, non vollero i fabbricieri procedere alla nomina del successore senza una sorta di sperimento fra piú concorrenti: il giornale della fabbrica registra in fatti due pagamenti, nel 22 marzo e nel 24 aprile del 79, a favore di don Giovanni Antonio Pecora da Milano e di altri quattro compagni suoi che eran venuti a posta in Bologna per dar prova di sé. Tra i quali il Pecora fu prescelto, co 'l salario di 8 lire al mese, piú 2 per un chierico ch' ei teneva con sé perché cantava il soprano; e serví dal 10 maggio di quell' anno, riconfermato via via con aumento di salario e con elargizioni e riconosciuto per giudice in materia di contrappunto anche dallo Spataro, sino a mezzo ottobre dell' 85, quando fu, pare, licenziato dai canonici. È da notare intanto l' uso già invalso di metter un supplente nella mancanza del maestro: cosí, assente il Pecora tra il 1480 e l' 81, supplí un Francesco da Ferrara; come, innanzi la nomina di lui, un don Giovanni Manzolini che è registrato quale cantor mansionario sino al 1514; e, dopo l' espulsione, lo stesso Manzolino e un don Fresco Freschi che figura come contratenore fino al 1505. È da notarsi ancora che la brigata de' cantori ordinari o coristi andava ingrossando nel 1481 d' un Gabriele da Milano e d' un Angelo da Firenze. Gabriele Lunerio da Milano doveva esser nell' 81 fresco d' età, poiché viveva ancora nel marzo del 1541: eletto mansionario nell' 85 e

consacrato prete, fu nominato nel marzo o nell'aprile dell'87 maestro di canto, e durò fino al 30 giugno del 1512, nel qual giorno gli si tolse il magistero per conferirlo immantinente a Giovanni Spataro; probabilmente, non per colpa del Lunerio, verso il quale i fabbricieri avean tuttavia abondato di elargizioni e di benefizi e che seguitò fino alla morte a servir la basilica in minori servigi; ma perché volle onorarsi la fama oramai grande del bolognese Spataro, che non avea sdegnato fin dal 1505 il posto di semplice corista co' l mensuale stipendio di lire 3. Intanto nell'ultimo decennio del secolo decimoquinto il movimento della musica petroniana era stato questo: oltre un Battista Castagnino che nel decembre 1490 stette all'organo per quindici giorni, furono nominati cantori don Giovanni Leoni (1493-1526), don Andrea Martini milanese (aprile 1493, decembre 1494), don Bernardino di Dozza (mansionario 1489, cantore 1494-1507), don Gian Antonio da Napoli (febb. 1495), mastro Jacopo di Borgogna (ott. 1495). Vedesi nel 94 un artigiano mescolarsi volontario tra i musicisti di San Petronio per vaghezza di esercitarsi nel canto figurato; e sí fatti volontari e straordinari andavano di mano in mano crescendo, tanto che pare negli ultimi anni del secolo si credesse poter trarne partito, e per qualche anno non si condussero altri musici; fin che nel 1502 si ritornò all'antico sistema, e da quell'anno a tutto il 1510 furono

nominati cantori un Giovanni del Cappello, un Jacopo da Mantova, lo Spataro, don Niccolò Burnelli, Giuliano Veludaro, Fazio Righetti, don Vincenzo del Pellegrino, Giulio Muratori.

A tali condizioni era la cappella di san Petronio, quando ne fu nel 12 prescelto maestro, per eccezione singolare alle constituzioni attestante il suo pregio, lo Spataro non sacerdote, il quale vi durò fino alla morte (avvenuta certamente negli ultimi giorni del decem. 1540, come ora il disserente può stabilire co' *giornali* della fabbrica) co 'l tenue stipendio mensuale di lire 10 che non gli fu mai né aumentato né ingrossato di larghezze straordinarie, come sempre usossi con gli altri maestri di tanto a lui inferiori. Circa lo Spataro non ha il Gaspari, dopo quel molto che ne raccolse nel 1868, da aggiungere altro; se non che i fabbricieri di san Petronio gli si mostrarono condiscendenti nel dargli a loro spese un coadiutore dell' insegnamento, e nell' aprile del 1533 gliene diedero uno di suo gusto in don Michele Cimatore, che poi gli successe nel 1541 e fu espulso l' un decembre del 47. Durante il magistero dello Spataro, viene terzo nella serie degli organisti dal 1522 al 29 un Guglielmo detto ne' diari or navarrese or astigiano e quarto un Pier francese (1529-62): i coristi si andavano di mano in mano rinnovando e accrescendo, tanto che lo Spataro d' otto che erano alla sua nomina poté su 'l finire vedersene intorno ben quattordici.

Il socio Gaspari finisce la lettura delle sue Memorie e ricerche con una tabella dei musicisti e loro stipendi nell'anno 1540.

G. GASPARI. De' maestri di cappella alla basilica petroniana nella seconda metà del sec. XVI.

[*Letture in più tornate della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*].

23 aprile 1871.

In questa nuova trattazione, che segue alle *Memorie* già lette nel 1870, il socio maestro Gaspari ai documenti provenienti dalle carte della Fabbriceria di San Petronio aggiunge le notizie delle musiche a stampa conservate nella biblioteca del Liceo Rossini o vedute altrove; e quelli a fermare la serie cronologica de' maestri, queste gli servono a produrre e compiere la bibliografia musicale bolognese del secolo decimosesto.

Allo Spataro, morto del 1540, succedeva, sesto nella serie de' maestri di cappella di San Petronio, su l'aprile del 1541, il già coadiutore di lui don Michele Cimatore; séguitano, nel gennaio del 48, Domenico Maria Ferrabosco bolognese, chiamato da Roma; nel maggio del 51, Nicolò Mantovani, già discepolo anch'egli lodato dello Spataro e cantore della basilica; l'un decembre del 58, Gio. Francesco Melioli, sotto 'l cui magisterio il corpo dei cantori di San Petronio da quattordici che erano al tempo del Cimatore salí a trentasette;

nell' ottobre del 70, Stefano Bettini detto il Fornasino. Lo stipendio per tutti questi maestri variò da lire 14 e soldi 2 al mese, quanto aveva in principio il Cimatore, a 16 e 20 lire quante goderono poi e il Cimatore stesso e il Ferrabosco e il Fornasino. Gli ultimi tre tennero l'ufficio tutta la vita; i primi due ebbero varia fortuna; ché il Cimatore, con provvedimento de' fabbricieri del 1 decembre 47, fu destituito e cacciato dalla cappella insieme con tutti i cantori, per cagioni che non si vollero *pro maiore honestate exprimere;* il Ferrabosco lasciò il posto bolognese per un seggio nel collegio dei cappellani cantori apostolici in Roma, onde poi fu escluso insieme col Palestrina quando Paolo VI non volle piú fra' suoi cantori persone ammogliate.

Del Cimatore si legge nei giornali della Fabbrica che componesse un *libro di canto,* ma non ne avanza altra memoria. Il Ferrabosco fu dopo Girolamo Cavazzoni, del quale il leggente trattò nel passato anno, secondo tra i bolognesi a pubblicare per le stampe saggi dell' arte sua musicale; produsse del 1542, un primo *libro di madrigali a quattro voci,* in Venezia, presso Antonio Gardano; e diè altri madrigali e mottetti a cinque diverse edizioni e raccolte di musica del secolo decimosesto che l' autore descrive. Terzo, Filippo Azzaiolo, pubblicava nel 1557 un *primo libro de villotte alla padoana con alcune napolitane a quattro voci intitolate Villotte del fiore,* nel 59 un *secondo*

libro de villotte del fiore alla padoana con alcune napolitane e madrigali a quattro voci, l'uno e l'altro in Venezia, per il Gardano, senza nome d'autore; che poi si rivelava nel *terzo libro delle villotte del fiore alla padoana con alcune napolitane e bergamasche a quattro voci et uno dialogo a otto*, Venezia, Gardano, 1569. Ora le menzionate stampe, oltre che per piú parti, sono importanti per questo: che l'Azzaiolo in ciascuna di esse diè luogo a concenti d'altri bolognesi; e sono Ghirardo da Panico, Giovan Francesco Calderino, Paolo Casanova, Alfonso Ganassi, Bartolomeo Pifaro, don Giovan Tommaso Lambertini, Ghinolfo Dattari. Di Ghirardo da Panico nulla si conosce oltre i due concenti pubblicati dall'Azzaiolo; ma il Calderino fu, tra il 37 e il 45, dei cantori di San Petronio, e altre musiche sue si leggono ne' *Madrigali di diversi eccellentissimi autori* editi in Venezia dal Gardano nel 1557 e in Roma dal Barré nel 58. Paolo Casanova sarebbe nome non ignoto nelle memorie bolognesi, s'ei fosse una persona con quel canonico petroniano, dottore in ambe le leggi e protonotario apostolico, di cui si leggono le notizie nell'opera biografica di Giovanni Fantuzzi, e a cui istanza Ercole Bottrigari metteva insieme un discorso *sul vero numero degli anni e sul giorno della passione e morte di Gesù*, che si serba tra i manoscritti inediti del Bottrigari nella biblioteca del Liceo Rossini.

25 giugno 1871.

Seguitando nelle notizie dei concertisti bolognesi i cui nomi e le composizioni diè a luce l'Azzaiolo, il maestro Gaspari incomincia con trattare di Alfonso Ganassi. Questi, sonatore di trombone nel concerto della Signoria di Bologna, del quale fu anche decano nell'aprile 1598, non che della cappella di San Petronio dal giugno 1575 al 1610 che morí, fu altrettanto eccellente nel suono che nel contrappunto; del quale fu maestro a molti, e segnatamente a Camillo Cortellini che gl'intitolò con parole di molta gratitudine e lode un terzo libro di madrigali a cinque voci stampato in Ferrara dal Baldini nel 1586: la qual cosa dà occasione al leggente di notare la profondità e larghezza di studii dei musicisti d'una volta. Segue Bartolommeo, il cui nome di famiglia, come resulta da documenti, dové essere de' Marchesini, ma già da tempo mutato in quel di *Piffaro* dall'istrumento che anche i suoi padri sonavano; tra i quali par probabile sia da riporre quell'*Ercole del piffero* alla cui scola si mise Benvenuto Cellini scappato dalla casa paterna. Che che sia di ciò, Bartolommeo Piffaro visse lontan dalla patria, dove non avanzano memorie di lui; ma da un rogito di Carpi apparisce ch'ei servisse qual maestro di canto nella cappella di quella cattedrale dal 1575 all'84, nel quale anno lasciò il posto a un altro bolo-

gnese, Filippo Maria Perabovi. — Del Ganassi e del Piffaro non si conoscono, oltre le pubblicate dall' Azzaiolo, che una composizione per ciascuno in due raccolte del secolo decimosesto; ma Ghinolfo Dattari, cantore della basilica petroniana dal 1555 al 1617 che morí, ivi stesso temporaneo maestro di cappella dal giugno del 1597 a tutto il 98 e dai fabbricieri rimunerato nel 1603 d' un donativo di 50 lire (aveva cominciato con lo stipendio mensuale di lire 4, che poi salí a 13) " per l'antica servitú e fatiche nella musica „, fu compositore a' suoi giorni lodato di *villanelle,* specie di canzoncine vestite di musica facile e popolare: delle quali pubblicò due raccolte, l' una nel 1564 in Milano presso il Moscheni, l' altra in Venezia nel 1568 presso lo Scotto. — Giovan Tomaso Lambertini fu uomo di chiesa, e cominciò dal cercar fortuna fuori di patria acconciandosi al servigio del cardinal Truchses; rimpatriato ebbe del 1545 una mansioneria in San Petronio, l' anno di poi l' ufficio di copiatore delle musiche e finalmente un posto fra i cantori; ma esigeva su gli stipendi somme anticipate e poi mancava al dover suo e cercava litigi, tanto che i canonici lo cassarono dalla serie de' mansionari. Il cardinal Paleotti, arcivescovo di Bologna, si mise di mezzo e aveva accomodato le partite, quando il Lambertini quell' anno stesso (1573) lasciò il posto e si trasmutò a Roma: né altro se ne sa. Aveva del 1560 pubblicato un *primo libro di madrigali*

a quattro voci in Venezia per il Gardano, e del 69 sempre in Venezia per lo Scotto i *sette salmi penitenziali* pur a quattro voci. — Il leggente volle tener per ultimo Bartolommeo Spontoni, come quello che agli altri sette dati a conoscere dall'Azzaiolo andò molto di sopra cosí per dottrina musicale come per copia d'opere, cosí per dignità d'offici come per fama. La biografia di lui, nato probabilmente circa il 1529, discepolo in Bologna di Nicolò Mantovano maestro di cappella di San Pietro e poi in Roma di Giaches de Ponte e di Morales e fattosi venticinquenne conoscere per le opere sue, è bell'e formata in un luogo del *Trimerone* del cav. Ercole Bottrigari amico e discepolo suo, che il leggente riferisce per intiero; e poco sarebbe rimasto da aggiungere, se non fosse venuta in mezzo una contesa per lesi diritti tra il capitolo di San Petronio e i fabbriceri all'occasione a punto che lo Spontoni fu dai canonici assunto al magistero della cappella. Pur la controversia quietò ben presto, e lo Spontoni dal maggio 1577 al maggio 1583 stette a regger la musica di San Petronio tranquillo e dai fabbriceri carezzato e rimunerato piú volte di donativi, anche dopo lasciata la cappella, pe 'l " suo ben servire ". A' 22 agosto 1586 fu eletto dal capitolo di Verona a reggere la musica di quella cattedrale, e vi durò fino al 91: incerto del resto se allora si partisse da Verona o dalla vita. Il maestro Gaspari

termina enumerando le molte opere dello Spontoni sí in edizioni proprie che in raccolte generali, e toccando su questo proposito e su altri i non pochi né lievi errori della *Biografia* e *Bibliografia* musicali del sig. Fétis.

24 marzo 1872.

A Bartolommeo Spontoni, undecimo nella serie de' maestri di cappella in San Petronio e che cessò dall' officio coll' ultimo giorno di maggio del 1583, succedeva Andrea Rota, nato in Bologna circa il 1553, che già in Roma aveva tenuto scuola a concorrenza del Palestrina e del Nanini, e che presentavasi candidato alla cappella petroniana con attestazioni di stima dai musicisti romani e commendatizie d'un Boncompagni e del cardinale di San Sisto. Egli tenne l' officio sino al giugno del 1597, quando immaturo morí. Entrando in carica, trovò la cappella petroniana fornita di ben trentaquattro cantori, oltre che di molti adolescenti adoperati alle parti di soprano; ebbe di stipendio le 20 lire mensuali che aveva il suo antecessore, e solo assai tardi, del 1595, gli furono elevate a 24; ebbe gratuita l' abitazione, ed elargizioni molte dai fabbriceri, e, segno di special distinzione, l' esser sollevato dall' insegnamento del canto; a che fu nominato (1595) un apposito istruttore nella persona di Geronimo Giacobbi, il quale poi gli successe nel magistero della cappella. Il Rota, quasi presago

della breve vita, affrettò e incalzò le pubblicazioni de' suoi lavori di musica: del 1579, dava il primo libro dei madrigali a cinque voci, in Venezia, per l'erede dello Scotto; dell'84, un libro primo di mottetti a cinque, sei, sette e otto voci, in Venezia, per il Gardano, ristampato in Milano nell'88 a cura di un Damiano Scarabelli bolognese già scolaro del Rota; del 92, pur in Venezia e per il Gardano, un primo libro dei madrigali a quattro voci; e finalmente, del 95, sempre in Venezia e per il Gardano, un libro secondo di mottetti a cinque, sei, sette, otto e dieci voci. Il maestro Gaspari con notizie attinte alle fonti arreca molto accrescimento alla bibliografia musicale, assai ancora imperfetta e trascurata; e accenna poi anche ad altre opere inedite del Rota da lui vedute in antiche partiture musicali manoscritte.

Col Rota, morto nel 1597, sarebbe terminata la serie dei maestri di cappella di Bologna nel secolo decimosesto: se non che al compilatore piace raccogliere le notizie anche dei compositori bolognesi di quel secolo, e le raccoglie, come sempre, da documenti o inediti o rarissimi. Incomincia dal ricordare Domenico Micheli, che si diè a conoscere con pubblicare un primo libro di madrigali a cinque voci in Venezia per il Gardano nel 1564. Del 1577 chiese il magistero nella cappella di San Petronio, che fu in vece dato allo Spontoni. Nel 77 viveva in Cesena e nell'81

in Ravenna, come apparisce dalla dedicatoria del quinto libro dei madrigali al Gardano: dal che pure apparisce cinque essere stati i libri de' madrigali da lui pubblicati; sebbene il secondo e il quarto sieno del tutto sconosciuti ai bibliografi. Nell' 84 pubblicava in Venezia, e sempre per il Gardano, un libro secondo di cinque messe a cinque voci. Nell' 89 era in Bologna, maestro di canto per tre anni nella cattedrale di San Pietro. Con che il maestro Gaspari aggiunge notizie certe alla storia della musica e corregge non pochi errori del celebre Fétis.

23 febbraio 1873.

Di sette musicisti il socio maestro Gaspari seguitando raccoglie ed espone le notizie in questa lettura. E sono:

Ascanio Trombetti. In quattro delle sue cinque opere a stampa egli s' intitola *musico dell' illustrissima Signoria di Bologna;* e come di questa qualifica non si trova vestigio innanzi al 1583, nel quale anno uscí in Venezia appresso Angelo Gardano il *Primo libro di madrigali a cinque voci* ove è aggiunta al nome del Trombetti, cosí il socio Gaspari congettura che a punto in quel torno fosse instituita in Bologna la musica palatina, intorno alla quale si troverebbero certo altre notizie nell' antico Archivio del Reggimento se questo fosse accessibile agli studiosi. Dal 1583 a tutto il 1589 Ascanio Trombetti fu anche maestro

di cappella dei Canonici di San Giovanni in monte. E del 1589 è l'ultima opera sua a stampa (Venezia, Gardano), *Primo libro de' mottetti* da cinque a dodici voci, dedicato ad Alfonso II di Ferrara. Né altro se ne sa.

Girolamo Trombetti, fratello al precedente, gli succedé come suonatore nel concerto della Signoria di Bologna e maestro di cappella a San Giovanni in monte, ove stette dal 1591 al 1624. Era morto certamente nel 1628, come apparisce da un mandato della Fabbricería di San Petronio per il pagamento di due tromboni comperati dell'eredità di lui: dalla qual nota e da una memoria del padre Martini apparisce che fu eccellente nel sonar di trombone. Di lui è a stampa, oltre poche cose tra le opere del fratello, un libro di madrigali a cinque voci (Venezia, Gardano, 1590).

Bonífazio Pasquali, minore conventuale di San Francesco, fatto celebre da una citazione del p. Martini nel primo volume del suo *Saggio fondamentale pratico di contrappunto,* non fu, come il Fétis afferma, del quale non pochi errori sono emendati dal Gaspari in questi *Ragguagli,* maestro di cappella nella cattedrale di Parma, ma sí nel convento di San Francesco in Bologna nel 1567, e quindi dal 69 all'85, che morí, nella basilica di Sant'Antonío in Padova. L'opera del Pasquali, da cui il p. Martini, il piú erudito compositore del settecento, trasse i tre esempi di perfetto stile *osservato,* è una musica sacra di *Salmi a*

cinque e di un *Magnificat a otto voci,* impressa in Vinegia dallo Scotto nel 1576.

Giuliano Cartari fu anch' egli minore conventuale in San Francesco; ove fin dal 1537 era instituita una cappella musicale diretta da un frate dell' ordine, e il primo fu il p. Bartolommeo da Tricarico con l'annuo stipendio di scudi quindici. Il Cartari la diresse dal 1573 al 1613, quando morí di settant' otto anni: a lui lo stipendio fu cresciuto di due scudi. Delle opere sue a stampa il socio Gaspari ne registra cinque di musica sacra e del miglior magistero.

Paolo Magri, che i bibliografi stranieri dicono *Macri* dalla latina enunciazione di questo nome, nelle opere sue a stampa dall' aprile del 1550 fino a tutto il marzo del 68 apparisce tra i salariati della Fabbricería di San Petronio, prima come chierico, poi come cantore. Del 1581 pubblicò in Venezia per gli eredi dello Scotto un primo libro di Mottetti, ove si qualifica maestro nell' accademia bolognese degli Ardenti, che era come un collegio di educazione per i giovani nobili instituito dal sen. Camillo Paleotti; del 1597 pubblicò, pure in Venezia, per Ricciardo Amadino, le Lamentazioni di Geremia musicate fino a tredici voci.

Domizio Ramazzotto, figliuolo al celebre capitano Michele, vestí del 1542 l' abito religioso tra gli Olivetani di San Michele in bosco, e morí del 1594 in Imola nel monastero dell' Ordine che s' intitolava di santa Maria in Regola. È mento-

vato dal Montalbani e dal Fantuzzi: il leggente descrive la edizione de' suoi Salmi a sei voci fatta in Ferrara dal Baldini nel 1584.

Paolo Cavalieri, ignoto finora a tutti i bibliografi di musica, incomincia ad apparire nei manoscritti dell' archivio di San Petronio come chierico della basilica all' agosto del 1572, e poi come cantore fino al dicembre del 1582, che fu consecrato sacerdote. Due anni dopo era addetto alla metropolitana di San Pietro, e mansionario di questa e maestro di teologia moriva il 3 febbraio del 1613. Di lui è a stampa *Il primo libro dei Madrigali a cinque voci* (Venezia, Vincenzi e Amadino, 1585); e altre composizioni restano in tre raccolte di musica sacra scritte a penna nel principio del seicento e serbate nel Liceo musicale di Bologna.

23 decembre 1873.

Di Gasparo Costa esiste in esso Liceo un ritratto giudicato lavoro del Passarotti o d' alcun altro della scuola dei Caracci, ed esistono a stampa due raccolte di canzonette edite in Venezia, la prima da Alessandro Gardano nel 1580, la seconda da Angelo Gardano nell' 87; dalle cui intitolazioni ricavasi ch' ei fu organista prima alla Madonna di San Celso e poi nel domo di Milano. E che le canzonette musicate dal Costa dovessero riuscir gradite alle moltitudini si ricava dal ritrovare il nome dell' autore bolognese ac-

compagnato a quello de' piú famosi coetanei in altre raccolte del tempo, come nelle intitolate *Sdegnosi ardori* (Monaco, 1586), *Ghirlanda di fiori musicali* (Roma, 1589), *Il trionfo di Dori* (Venezia, 1592), e dall' esser registrate opere di lui, *Il Pianto di Arianna*, ne' cataloghi musicali a stampa del secolo decimosettimo; a proposito dei quali il maestro Gaspari nota e lamenta la gran dispersione delle vecchie musiche avvenuta negli ultimi secoli.

G. GASPARI. Di Ercole Bottrigari e G. M. Artusi, teorici musicali bolognesi.

[*Letture in piú tornate della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*].

25 gennaio c 8 febbr. 1874.

In queste tornate il maestro Gaspari raccoglie ed espone la vita di Ercole Bottrigari, confortando di molte citazioni da opere di lui edite e inedite e da altri documenti le notizie già datene nel 1842 da un discendente del dotto bolognese, il cav. Enrico Bottrigari socio anch'esso della Deputazione storica.

Ercole nacque il 24 agosto 1531 figlio naturale di Gian Battista cavaliere e conte palatino, e fu legittimato nel 1538. D' undici anni eletto con altri nobili giovinetti dai Quaranta Riformatori ad onorare e corteggiare il card. Gaspare Contarini venuto legato di Paolo III in Bologna, fu da lui

fatto cavaliere, per la " somma prontezza, l'ardita umiltà e la graziosa maniera „ onde piú volte lo complimentò latinamente in prosa e in versi; com'egli stesso il Bottrigari racconta in una narrazione che conservasi manoscritta nel nostro liceo di musica. E da cotesta narrazione ricavasi di quanto egli a quell'età fosse già innanzi nelle lettere latine e greche, delle quali gli fu precettore Francesco Luchini da Trento, e non già di leggi; al cui studio il biografo prova che Ercole non applicò mai; e come fin d'allora avesse appreso a cantare e sonare diversi strumenti. Da altre opere del Bottrigari ricava pure com'egli giovinetto ancora studiasse il contrappunto e l'architettura; come poi dall'amore della musica fosse tratto a voler conoscerne le ragioni scientifiche negli *Armonici* degli antichi greci, e come per riuscire a possedere quelle teoriche si desse con tutto l'animo allo studio delle matematiche sotto Nicolò Simi pubblico lettore, e attendesse poi dal 1560 al 72 a comporre molti trattati, i piú dei quali o egli non finí o rimasero inediti. E con tutto ciò dava opera anche alle lettere italiane, e lungamente trattò di un nuovo verso da introdurre nella poetica nostra. Intanto nel 1551 aveva menato in moglie Lucrezia Usberti, che gli recò in casa ricca dote e la eredità paterna; e nello stesso anno sedé negli Anziani. Ma la quiete domestica e studiosa del Bottrigari fu interrotta circa il 1574 da una gara che

ebbe con Virgilio Ghisilieri; per la quale si lasciò andare nel gennaio di quell'anno a fare oltraggio a quel gentiluomo, di che Curzio figlio di lui volle trarre vendetta assalendo il Bottrigari e ferendolo; onde, dopo vani tentativi per comporre le due parti, fu da Roma imposto che si procedesse oltre nella causa criminale e si facesse pagar la pena a chi prima aveva contravvenuto. Il Bottrigari se l'ebbe per detto, e riparò a Ferrara, ove ebbe dimestichezza col filosofo Francesco Patrizi; e vi rimase fino al 1587, quando, posate finalmente le ire, furono annullate le condanne e le pene inflitte al contumace. Rimpatriato il Bottrigari prese tanto stretta dimestichezza con Annibale Meloni decano dei musici ordinari della Signoria di Bologna, che in servigio di lui, il quale si era messo già maturo d'anni a voler apprendere le discipline della musica, non pur dichiarava e illustrava nei quotidiani ragionamenti la teorica musicale, della quale era il Bottrigari conoscitore profondo, ma poneva in iscritto quello che era stato materia dei ragionamenti; e di tali scritti il Meloni traeva copia, e ne diveniva possessore. E tanto andò oltre la cosa, che nel 1594, spinto dalle vive istanze del Meloni a pubblicare un trattato da sé composto in forma di dialogo intorno a' *concerti de' vari strumenti,* il Bottrigari lo diè infatti alle stampe in Venezia intitolandolo *Il Desiderio* e sotto il pseudonimo di *Alemanno Benelli,* anagramma di

Anniballe Mellone, " per così, — scrisse poi — " star dietro la tavola et udire quel che 'l mondo " ne dicesse „. Ma il Meloni non fu tanto delicato che non iscoprisse a taluno l'anagramma, e che non tentasse il cavaliere acciò gli permettesse di scoprirlo a tutti, traendone la benignità un po' troppo a profitto suo: ma e della prima cosa il Bottrigari mostrò disgusto, e la seconda non gli permise mai. Dopo di che il Meloni nel 1598 moriva; e alcuni giorni dopo la morte di lui, che fu nell'aprile, Giovan Maria Artusi canonico regolare di San Salvatore si fe' cedere dalla vedova tutti i manoscritti musicali nell'eredità rinvenuti. Nel 99 il Bottrigari, credendosi oramai sciolto d'ogni obbligo di segreto, fece alla edizione del *Desiderio* levare le prime sette carte e altre sostituirne, rinnovando il titolo ove appose il nome suo e dando in un'avvertenza ragione del pseudonimo primo. Intanto l'Artusi servivasi dei manoscritti rinvenuti nell'eredità del Meloni, per derivarne il meglio in certa opera sua che nel 1600 pubblicò in Venezia, col titolo *L'Artusi o vero Delle imperfezioni della moderna musica.* Il Bottrigari, veduto quest'opera e saputo della cessione fatta dalla vedova Meloni all'Artusi, scrisse prima a costui privatamente dolendosi e richiamandolo a conscienza, e anche gittò giú in fretta uno scritto intitolato l'*Antartusi,* che non ci è pervenuto. Il canonico, invece di rendersi alla ragione, cercò

d' avere in mano quanti poté esemplari del dialogo *Il Desiderio* con le prime pagine rinnovate dal Bottrigari, e queste ne ritolse alla sua volta, sostituendo un frontespizio con la data di Milano 1601 al quale appose il nome di Annibale Meloni, e una dedicatoria al Senato di Bologna e un' avvertenza ai lettori, nella quale accusava il Bottrigari di essersi appropriato l' opera altrui, insinuando il sospetto che egli né pur fosse l' autore delle tante traduzioni di armonici antichi, alle quali come a cosa sua accennava nella prefazione al *Desiderio* del 1599. Al mal detto dell' Artusi replicò il Bottrigari con lettera sotto nome di *Fediricco Verdicelli*, che serbasi inedita e autografa nella biblioteca del nostro Liceo musicale. Ma il canonico ribatté con una *Seconda parte dell' Artusi* (Venezia, 1603), nella quale prese anche a difendere il Patricio dagli appunti che il Bottrigari aveva fatto, in un suo *Parere* pubblicato in Bologna fin del 1593, a certo luogo della Deca istoriale, ove quell' estetico discorreva non esattamente della musica antica; e fu tanto audace il canonico da indirizzare questa sua seconda parte al Bottrigari stesso con una sarcastica dedicatoria. Il Bottrigari contrappose una *Lettera apologetica* col titolo di *Aletelogia* sotto nome di *Leonardo Galluccio*, che pur serbasi inedita e autografa nel detto Liceo. Cotesta apologia e le attestazioni di undici persone facenti fede essere opera del Bottrigari i manoscritti rinvenuti

in casa del Meloni posero fine alle insolenze dell' Artusi e alla questione. Il Bottrigari poi morí il 30 settembre 1612 nella sua villa di Sant' Alberto di Piano, e il cadavere trasportato in Bologna ebbe sepoltura in San Francesco. Esposta cosí la vita del Bottrigari con larghezza e sicurezza di notizie attinta ai documenti e alle opere edite e inedite dell' insigne musicista, il socio Gaspari dà poi un ragionato catalogo di quelle fra coteste opere che trattano argomenti musicali. Le stampate sono: *Il Patricio, o vero De' tetracordi armonici di Aristosseno*, Bologna, Benacci, 1593: *Il Melone, Discorso armonico* e *Il Melone secondo, Considerazioni musicali*, Ferrara, Baldini, 1602: e *Il Desiderio, o vero De' concerti di varii strumenti musicali* già menzionato. Inedite giacciono nella biblioteca del bolognese Liceo musicale, e ne sono copie anche in quella dell' Università, le seguenti:

1) *La Mascara, o vero della fabbrica de' teatri e dello apparato delle scene tragisatiricomiche* (1596).

2) *I cinque libri di musica di Anitio Manlio Severino Boetio tradutti in parlare italiano* (1596).

3) *Il Trimerone de' fondamenti armonici, o vero Lo Essercitio musicale* (1597).

4) *Lettera di Fediricco Verdicelli* (1602) e

5) *Aletelogia di Leonardo Galluccio* (1604).

6) *Dell' oggetto dello udito, Libro frammentato di Aristotele tradotto in lingua italiana* (1609).

7) *Enimma di Pitagora delle proporzioni delle consonanzie musicali* ecc., *con ampio scioglimento sposto e dechiarato* (1609).

8) *Della musica mondana trattato di Macrobio, contenuto nelle prime quattro Divisioni del libro secondo del suo Commento sopra il Sogno di Scipione, tradutto in lingua italiana* (1610).

9) *Del commentario di Plutarco sopra la creazione dell' anima descritta da Platone nel Timeo quella parte la quale è pertinente alla musica mondana, tradutta in parlare italiano e con alcune considerazioni illustrata* (1610).

26 aprile 1874.

Dopo avere nelle letture antecedenti discorso del Bottrigari, torna acconcio al socio Gaspari discorrere in questa dell' Artusi, evitando cosí di esporre novamente la lunga polemica da lui sostenuta col Bottrigari. Giovan Maria Artusi figlio di Pellegrino vestí giovinetto in Bologna nel febbraio del 1562 l' abito dei Canonici regolari di San Salvatore, e l' anno appresso professò i voti dell' ordine. Negli ozi del chiostro apprese la teorica e la pratica musicale; ma della scienza delle armonie ei non si serví che per il contrasto e le discordie; e, sostenitore tenace dei modi del contrappunto tramandato dal Willaert dal Porta e dagli altri maestri dell' antica scuola, combatté specialmente i novatori che tanto ampliarono su lo scorcio di quel secolo i confini dell' arte. Cominciò con pub-

blicare nel 1588 sotto nome del Burla accademico burlesco una *Lettera apologetica* contro il *Dialogo della musica antica e della moderna di Vincenzio Galilei*, che aveva notate molte mende nelle opere di Gioseffo Zarlino, tenuto allora per legislatore supremo dell'arte; e, uscito nel suddetto anno un altro discorso del Galilei intorno alle opere di esso *Zarlino*, l'Artusi s'intromise di nuovo non curato nella questione con un suo *Giudizio musicale del S.r Cabalao nobile di Pocceia, accademico Infarinato, intorno alle differenze nate fra il dottissimo Zarlino et il S.r dottore Vincenzo Galilei ecc.* La seconda polemica dell'Artusi fu con Claudio Monteverde, che mutò con le innovazioni sue pratiche felicissimamente tutto il sistema musicale. Scandalezzato l'Artusi scrisse da prima parecchie lettere all'ardito maestro, che gli fece rispondere da altri con uno scritto anonimo, e dando alle stampe nel 1599 un quinto libro di madrigali a cinque voci promise di pubblicare egli stesso fra breve una *Seconda pratica* o vero *Perfezione della musica moderna* in risposta all'Artusi. Risposta che non fu pubblicata mai: ma non per ciò l'Artusi si ristette dal combattere le *eresie* del Monteverde con un *Ragionamento secondo delle imperfezioni della moderna musica* (Venezia 1600 e 1603). Né pur la polemica col Bottrigari gli fece dimenticare il Monteverde; che anzi, finita questa e male per lui, l'Artusi fu súbito addosso al

maestro con un Discorso sotto nome di Antonio Braccino da Todi a confutazione della lettera pubblicata nel quinto libro dei madrigali. Giulio Cesare fratello del Monteverde prese a difendere e dichiarare la lettera di Claudio, non felicemente: il che diede appiglio all' Artusi di ribattere con un *Discorso secondo musicale* stampato nel 1608 sotto lo stesso pseudonimo di Braccino, conchiudendo col battezzare per *barbarismi* tutti i nuovi accordi del Monteverde. Cotesti libretti di polemica sono ora obliati, e alcuni anche perduti, senza danno, afferma il socio leggente, della scienza e della storia musicale: per le quali invece importa assai dell' Artusi l' *Arte del contrappunto*, che fu stampata in piú parti e piú volte ristampata su la fine del secolo decimosesto, e che il Gaspari descrive con altre minori opere di questo musicista. Il quale morí in Bologna il 18 agosto del 1613.

G. GASPARI. De' compositori di musica bolognesi nella seconda metà del sec. XVI.

[*Letture in piú tornate della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*].

14 giugno 1874.

Dopo che dei musici teorici, prendendo ora il maestro Gaspari a discorrere dei compositori pratici, incomincia da Alessandro Spontone. Fratello a Bartolommeo Spontone, del quale il Gaspari trattò

per a dietro, Alessandro visse assai fuori di patria: fu amico e commensale al Bottrigari in Ferrara; era al servigio di Gio. Francesco Canobio vescovo di Forlí come maestro di cappella del domo nel 1585, quando pubblicò in Venezia per il Gardano un primo libro di madrigali a cinque voci; rimpatriato presso a poco quando rimpatriò il Bottrigari, indi a breve morí. Di lui son conosciute tre altre canzoni in una raccolta di musiche del riminese Piccioni stampata in Venezia dallo Scotto nel 1582.

Non molto si sa né pur della vita di Giulio Cesare Gabussi; e quel non molto l'autore l'ha raccolto dalle stampe delle opere di lui. Primo un libro di madrigali a cinque voci, pubblicato in Venezia per il Gardano nel 1580, con dedicatoria a Girolamo Boncompagni: dalla quale ricavasi che l'autore dové nascere circa a mezzo il secolo, e apparò il contrappunto dal cremonese Costanzo Porta minor conventuale, il quale non ebbe mai stanza in Bologna. Fu il Gabussi anche in Roma; e dal 1586 in Milano, maestro di cappella del domo, e vissevi, stimato e plaudito, sin verso la fine del secolo. Pubblicò del 1586, in Venezia, per il Gardano, un libro di mottetti; e dell'89, in Milano, per il Tini, dieci *Magnificat.* Morto, le musiche sacre di lui furono raccolte dal suo successore nella direzione della cappella milanese Vincenzo Pellegrini, insieme con le proprie e di parecchi, in quattro sterminati volumi di gran lusso tipografico, che uscirono in Milano del 1619 per i tipi di Giorgio Rolla. Altri

mottetti e madrigali del Gabussi veggonsi per altre raccolte del tempo, e un *Magnificat* manoscritto è nella biblioteca del nostro Liceo musicàle. Il p. Martini, giudice competentissimo se altri mai, nel suo *Saggio di contrappunto fugato sul canto fermo* diè a modello di perfetto stile un finale di salmo a cinque voci di questo antico compositor bolognese.

Della seconda metà del secolo decimosesto è pur Damiano Scarabelli; il quale, perfezionatosi alla scuola di Andrea Rota, passò a Milano ed era del 1588 addetto alla musica nel monastero di Meda; nel quale ufficio ristampò un libro di mottetti del maestro intitolandolo all' abbadessa e alle suore di quel convento. Del 1592 era passato secondo maestro nella cappella del domo di Milano, quando primo maestro eravi il Gabussi e organista un altro bolognese, Gasparo Costa. Dalla dedicatoria di un libro di mottetti suoi a cinque sei e otto voci, che lo Scarabelli pubblicò in Venezia per il Gardano nel 92, raccolse il maestro Gaspari le notizie di codesto officio del compositore bolognese, e ne ricavò anche che i cantori del domo di Milano non erano allora piú di dodici, quando trentasei erano quelli della basilica petroniana di Bologna. Altra raccolta di musiche sacre dello Scarabelli uscí in Venezia per l' Amadino nel 1597, e nel frontespizio l' autore s' intitola *vicem gerens moderatoris musices in metropolitana ecclesia medio-*

lanensi: pare che supplisse temporaneamente al Gabussi già defunto. Né altro si sa.

24 gennaio 1875.

Camillo Cortellini era detto *il violino,* e di questo soprannome il Fétis assegna l'origine all'abilità di lui nel trattare tale stromento; ma Camillo l'aveva ereditato da tutta una generazione di musicisti dalla quale nacque nella seconda metà del cinquecento. Ammaestrato da Alfonso Ganassi nel suono del trombone e nel contrappunto, fu ascritto fra i cantori della cappella di San Petronio nell'ottobre del 1593, dell'anno stesso in cui comincia a trovarsi annotato nelle spese della Fabbriceria un unico violino, certo Pellegrino Mazzoli, tra quattro o cinque tromboni e un cornetto che componevano l'orchestra della cantoria petroniana. Nel 1601 anche il Cortellini passò all'orchestra come trombone; e già fin dal 1583 era stato ammesso tra i musici del senato di Bologna, e nel 1613 n'ebbe la direzione suprema del concerto: in ambedue gli uffici vedesi durare fino al marzo del 1630, che gli fu probabilmente l'ultimo della vita. Compose piú musiche, piú volte ristampate: di *madrigali a cinque voci* un primo libro, Ferrara, Baldini, 1583; un secondo libro, Bologna, Rossi, 1584 (prima stampa musicale uscita nella nostra città); un terzo, Ferrara, Baldini, 1586: *Salmi a sei voci,* Venezia, Vincenti, 1595; a otto voci, ivi stesso, 1596; *Magnificat a*

sei voci, ivi stesso, 1607; *Messe a quattro, cinque, sei et otto voci*, ivi stesso, 1609; *Letanie della B. V. a cinque, sei, sette et otto voci*, ivi stesso, 1615; *Messe a otto voci*, ivi stesso, 1617; *Messe concertate a otto voci*, ivi stesso, 1626.

Di Filippo Maria Perabovi il socio Gaspari dissotterrava primo fin dal 1851 il nome e alcune notizie da certo atto notarile di Carpi, col quale a' 24 novembre del 1584 si stipula la condotta di lui a cantore musico e precettore del capitolo di quella città. Nell' 88 era in Viadana, maestro di musica nella confraternita dell' Annunciata. Questa notizia e l' altra, ch' ei fosse nella servitú dei duchi di Mantova, l' autore ricavò da una rarissima stampa, che si conserva nella biblioteca di Danzica, intitolata *Il primo libro de' madrigali a cinque et a sei voci di Filippo Maria Perabovi da Bologna ecc. In Venetia, appresso Angelo Gardano*, 1588; della quale diè notizia il *Monatshefte für Musik-geschichte*, Berlino 1870.

Lo stesso periodico tedesco diè anche notizia nel 1869 d' altra opera di un musicista bolognese finora ignoto, che serbasi nella biblioteca di Liegnitz in Slesia: ed è, *Canzonette a quattro voci di Costantino Ferrabosco bolognese, Musico di S. M. Cesarea, Novamente posti* (sic) *in luce. Noribergae, in officina typographica Chatarinae Gerlachiae*, 1590. Dalla dedicatoria all' *Illustrissimo signor Christofano Fuccari* (Fueker) *Barone di Kirchberg et Weissenhorn* si ricava esser quello

il quarto libro di canzonette messe fuori da Costantino Ferrabosco. Questi non è da confondere con Mattía Ferrabosco, probabilmente suo congiunto, una cui pubblicazione di *Canzonette a quattro voci* (Venezia 1591) è ricordata dal Draudio e dal Fantuzzi; il quale ultimo ne ebbe contezza dal p. Martini, gran ricercatore delle musiche bolognesi.

28 febbraio e 4 aprile 1875.

Il socio maestro Gaspari legge della biografia di Adriano Banchieri.

Nato nel 1567 in Bologna da padre lucchese, fu a vent' anni monaco olivetano. Imparava il contrappunto dal maestro concittadino Guami intorno al 1595, quando ai conforti del cardinal di Piacenza Filippo Sega, che de' primi saggi musicali di lui si era compiaciuto, pubblicava i *Concerti ecclesiastici a otto voci* (Venezia, appresso Giacomo Vincenti) qualificandosi nel frontespizio " discepolo del sig. Gioseffo Guami "; ed era fin d' allora, o fu poco dopo, organista a San Michele in bosco, com' egli s' intitola in un libro secondo di *Canzoni alla francese a quattro voci per sonare* pubblicato in Venezia, appresso Ricciardo Amadino, nel 1596. Furono queste giovenili pubblicazioni le prime d' una lunga e svariata serie di scritti, che, solo contando i musicali, passano la cinquantina: nei quali il Banchieri si mostrò fautore zelante dell' avviamento nuovo dato alla musica

su 'l finire di quel secolo, e con la chiarezza e famigliarità del suo stile didattico fu di quelle novità diffusore utilissimo. Dal 1601 al 1609 dimorò in Imola, inviatovi probabilmente da' suoi superiori a sonare l' organo in Santa Maria in Regola della badia olivetana. In Imola tenne anche scuola di principii del canto, ma non di rado trasferivasi ad altre città o a suonare d' organo o a dirigere le musiche che in gran copia e facilmente componeva. Il maestro Gaspari enumera, per ordine cronologico, delle molte opere del Banchieri quelle comparativamente poche le quali si conservano in Bologna; e dalle prefazioni e dalle dedicatorie ritrae notizie per la vita di lui e per la storia dell' arte. In Imola il Banchieri compose, e pubblicò del 1601 per i tipi del Vincenti in Venezia, un libro di teorica elementare in forma di dialogo per uso della sua scuola, intitolato: *Cartella o vero Regole utilissime a quelli che desiderano imparare il canto figurato.* Guida pratica pe' sonatori d' organo è l' altra opera che il Banchieri pubblicò da Santa Lena in Venezia nel 1605, per i tipi dell' Amadino, col titolo di *Organo suonarino;* e da Monte Oliveto maggiore diè a stampare, pure in Venezia, all' Amadino, nel 1607, le *Ecclesiastiche Sinfonie dette Canzoni in aria francese,* opera sedicesima sua, com' egli appose al titolo, " sotto moderno stile data in luce "; circa la quale è a notare com' egli de' primi introducesse il basso continuo nei concerti armonici.

Dello stesso anno e della stessa tipografia è la ristampa, divenuta rarissima, d'altr' opera piú curiosa, cioè *La pazzía senile, Ragionamenti vaghi et dilettevoli a tre voci:* nella quale adattando le molte musiche che fin dai primi anni avea fatto di canzonette e madrigali a diverse azioni burlesche dialogizzate in versi e in dialetto a imitatazione dell' *Amfiparnaso* di Orazio Vecchi da Modena, il Banchieri diè in somma nella condizione e forma d'embrione un de' primi saggi del melodramma comico. L'anno appresso pubblicò anche, sempre in Venezia e per l'Amadino, una raccolta di madrigali burleschi a cinque voci " sotto novello stile „, col titolo di *Festino nella sera del giovedí grasso avanti cena.* Rimpatriato nel 1609, e ripreso il posto di organista a San Michele in bosco, il Banchieri mandò in luce le seguenti opere: — del 1609 (Bologna, Rossi), *Conclusioni nel suono dell' organo,* nelle quali egli tesoreggia tante notizie su i piú famosi costruttori e suonatori di tale strumento e su gli organi antichi e su quelli piú mirabili e notevoli esistenti al suo tempo, che il disserente le giudica " unica fonte a cui attingere chi voglia redigere una storia dell' organo moderno „: — del 1609 (Venezia, Amadino), *Gemelli armonici che avvicendevolmente concertano duoi voci in variati modi,* ventun mottetti a due voci e basso continuo: — del 1610 (Venezia, Vincenti), una seconda edizione rivista della *Cartella:* — del 1610 (Venezia, Amadino), *Vezzo di perle*

musicali modernamente conteste alla Regia Sposa effigiata nella Sacra Cantica, musiche sacre da potersi variare in piú modi: — del 1611 (Venezia, Amadino), una seconda edizione dell' *Organo suonarino* tutto rifuso, ove, fra altre cose curiose, discorre di una nuova foggia d'istrumento da lui a caso inventato e fatto costruire in Milano, ch' ei volle chiamare *Arpichitarrone,* perché teneva dell' arpa e della chitarra: — del 1612 e nel principio del 13 (Venezia, Amadino), *Moderna armonia di canzoni alla franzese* e *Salmi festivi, intieri, coristi, allegri.* Piú si ferma il socio leggente su 'l *Terzo libro di nuovi pensieri ecclesiastici da cantarsi con una o due voci in variati modi* (Bologna, per gli eredi di Giovanni Rossi) 1613, non tanto per il merito d' esso il libro, quanto per la edizione, ch' è la prima di cose musicali data in Bologna con nobilissime forme dall' erede di quel Giovanni Rossi veneziano che nel 1584 fece qui la prima prova di tipografia musicale con un' opera di Camillo Cortellini: ma né allora né poi nel 1613 gli animi dei musicisti bolognesi poterono essere distratti alle stampe di Venezia. Altra considerazione richiede pe 'l contenuto la *Cartella musicale nel canto figurato fermo e contrappunto novamente in questa terza impressione ridotta dall' antica alla moderna pratica* (Venezia, Vincenti, 1614), per la compitezza degli insegnamenti pratici al cui uopo furon qui raccolte sei diverse operette dell' autore, e per l' aggiunta che il Banchieri qui fece del mo-

nosillabo BI al sistema esacordale, come avea già proposto fin dal 1482 il Ramis e adoperato nel 1599 l'olandese Enrico Puteanó. Continua il Gaspari descrivendo tre estratti e compendii della mentovata Cartella editi pure in Venezia e dal Vincenti nel 1614, 1615, 1623: *Due ripieni in applausi musicali con otto parti* (Bologna, 1614, per gli eredi di Giovanni Rossi): *Primo libro delle Messe e mottetti concertato con basso e due tenori nell' organo* (Venezia, Vincenti, 1620), dal cui frontespizio ricava che fin da quell' anno il Banchieri era stato decorato del titolo di abate; e una terza impressione dell'*Organo suonarino*, (Venezia, Vincenti, 1622). *La barca di Venezia per Padova* (Venezia, Bartolommeo Magni, 1623) è una quarta o quinta ristampa di Madrigali a cinque voci, opera giovenile dell' autore, che si fingono cantati da piú persone. Da due altre operette del Banchieri, non propriamente musicali, *Discorso di Camillo Scaliggeri* (pseudonimo del Banchieri) *dalla Fratta, qual prova che la favella naturale di Bologna precede et eccede la toscana in prosa e in rima* (Bologna, Mascheroni, 1626), e *Lettere armoniche del r. p. d. Adriano Banchieri ecc.* (Bologna, Mascheroni, 1628), il socio leggente trae documenti e notizie a provare, contro il Fantuzzi che lo mise in dubbio, come la prima accademia musicale bolognese, instituita nel 1615 da esso Banchieri nel convento olivetano di San Michele in bosco, con titolo de' Floridi e con

l'insegna di un vaso di fiori e il motto *Semper florebit*, fosse trasferita nel 1625 in città nella casa di don Girolamo Giacobbi maestro di cappella di San Petronio, con nuova intitolazione dei *Filomusi*, con nuova impresa d'un cespuglio di canne e il motto *Vocis dulcedine captant;* come l'accademia si ragunasse in una sala adorna di stupende tele di Guido Reni, dei Carracci e del Guercino; come presidente ne fosse il Banchieri, e vi fosse ammesso socio il Monteverde con speciali segni d'onore. Termina il socio Gaspari il novero delle opere a stampa a lui cognite del Banchieri, descrivendo la *Saviezza giovenile, Ragionamenti comici, vaghi e dilettevoli, concertati nel clavicembalo con tre voci* (Venezia, Magni, 1628), azione scenica burlesca conforme del tutto alla *Pazzia senile* già menzionata, e i *Trattenimenti da villa concertati in ordine seguente nel chitarrone con cinque voci in variati modi* (Venezia, Vincenti, 1630), opera pur questa giovenile, se anche ristampata negli ultimi anni dell'autore. Il quale morí di apoplessia nel 1634.

G. M. Valgimigli. Di Domenico Paganelli architetto faentino.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 14 febbraio 1875*).

È una biografia novamente compilata su documenti o reconditi o inediti.

Nato di un ser Vincenzo nel 1545, lasciò il nome battesimale di Stefano per quel di Dome-

nico quando il 6 giugno 1563 professò i vóti nell' ordine dei predicatori. Applicò in Bologna agli studi teologici e ai matematici, e ambedue queste discipline a volta o anche insieme insegnò in Pavia in Reggio dell' Emilia in Verona in Fermo, e fu anche piú volte priore in vari cenobi dell' Ordine. Deliberato dal magistrato comunitativo di Faenza a' 2 aprile 1583 che si facesse una fonte pubblica, alle ricerche delle acque e a condurne il corso fu chiamato il cittadino frate Domenico: attese a quel lavoro, fin che, interrotto su 'l finire dell' anno per la partenza del cardinal legato Ferreri che piú lo caldeggiava, il Paganelli passò a Loreto; ove con migliori auspicii prestò l' opera sua a condurre altro pubblico fonte e fu nominato architetto del tempio lauretano e poi ingegnere di tutta la Marca. In Roma ottenne fama dal palazzo che architettò pe 'l cardinale Bonelli, tanto che Clemente VIII lo elesse soprintendente alla fabbrica di San Pietro, e nel 1598, andato a prendere il possesso di Ferrara, deputavalo a far le veci di maestro del sacro palazzo. In Roma dimorò ben venticinque anni; e anche da Leone XI ebbe grazie, e da Paolo V la nomina di soprintendente alle fabbriche pontificie. Tornato nell' ottobre del 1613 in Faenza, riprese e finí nel 16 il lavoro della condotta delle acque per la pubblica fonte: diresse in Castelbolognese, a istanza del card. Ginnasi nativo di quella terra, la fabbrica d' un convento di

suore domenicane e un palazzo: per il convento della sua religione in Faenza, al quale fin dal 1607, dimorando in Roma, aveva aggiunto molte comodità e ornamenti a sue spese, eresse poi una farmacia; e nel 19, diè alle preghiere dei forlivesi il disegno di una magnifica cappella, intitolata alla B. Vergine del fuoco, nella cattedrale di quella città. Aveva terminato, a sue spese, un coro per il convento faentino e ordinatine gli stalli, quando a' 20 febbraio 1624 moriva, lasciando erede de' molti suoi libri matematici e di molto denaro i suoi frati faentini, che posero alla memoria di lui una iscrizione marmorea nel chiostro del convento.

G. M. Valgimigli. Di Ferraú Fenzoni pittore faentino.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 10 dicembre 1871*).

Questa memoria contiene molte giunte ed emendazioni a quel poco che il Tinti e il Lanzi lasciarono scritto della vita e delle opere del Fenzoni.

Nato in Faenza del 1562, ebbe a maestro il baroccesco Vanni in Roma, e ivi da prima lavorò, poi piú molto e nel gusto dei Caracci in patria e in altre città di Romagna, ove si restituí verso il 1599. Il socio Valgimigli ricerca minutamente per gli atti privati le tracce della vita e parentela del Fenzoni nella città nativa sino

all' 11 aprile 1645, che morí e fu sepolto nella chiesa di Santa Cecilia. Ricorda come egli fosse nel 1607 nominato dal card. Caetani legato di Romagna suo famigliare, come del 1611 fosse eletto da' concittadini consigliere municipale (che allora era carica a vita) e del 1634 vicario e castellano di Granarolo, come in fine ottenesse l'insegna cavalleresca dello speron d'oro dal card. Colonna circa il 1640. Lo scolpa agevolmente dalla trista imputazione appostagli dal Lanzi e da' compilatori seguaci, che per gelosia d'arte uccidesse il suo giovine concittadino Manzoni; il quale fu spento ventidue anni dopo la morte del Fenzoni, nel 1666, dicesi da Tommaso Missiroli detto *il villano*. Annovera le opere di lui: e prima quelle che fece a Roma, in San Giovanni Laterano, in San Salvatore alla Scala Santa, in Santa Maria Maggiore, non che il Mosè col serpente e il San Francesco incisi dal Villamena; poi quelle che fece in chiese di Todi, di Foligno, di Cesena, di Ravenna, di Forlí, di Brisighella, di Castel del Rio, di Castel bolognese; in ultimo le piú molte che lavorò in patria, delle quali descrive le ancora sussistenti in chiese, in luoghi pubblici o in case dei privati (conti Domenico Zauli Naldi, conte Carlo Pasi Piani, can. Vincenzo Valli); annovera quelle di cui avanzano soltanto le stampe o la memoria da antichi inventari o da schede di eruditi raccoglitori, e accenna in fine ai disegni a penna pe' quali fu

lodatissimo da G. B. Marini con lettere e con versi della *Galleria*.

G. M. Valgimigli. La torre dell' orologio pubblico in Faenza.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata dell' 8 gennaio 1871*).

Il socio can. Valgimigli espone su documenti, e rigettando alcune false notizie e indicazioni, a qual fine fosse innalzata, e quando, essa torre, e di quali aggiunte e ornamenti, e quando, fornita. Fin dal 6 aprile 1597 il comune di Faenza stanziava certa somma per porre un' imagine della Vergine in una parete del palazzo del Podestà, senza che la deliberazione avesse per allora effetto. A' 10 ottobre 1601 tornavasi su la cosa, e allora si proponeva d' innalzare quella imagine nella piazza, delegandosi il maestrato alla scelta del luogo; intanto, con rògito del 26 ottobre dello stesso anno, maestro Francesco Mamini, scultore e scarpellino, obbligavasi a fare per entro l' aprile veniente l' ornamento in macigno alla imagine, che per altro, qualunque fosse la cagione, non fu fatto. Agli 11 marzo 1604 finalmente stanziavasi che il provento dal notariato del governatore fosse applicato a erigere e costruire una torretta in quel canto della piazza che guarda la via imolese contigua al palazzo del Podestà, per porvi l' imagine della Vergine *ante quam quotidie de*

sero dicitur Ave Maria. L'applicazione di quel provento fu raffermata per gli anni 1605 e 1606; anzi nell' ottobre di quest' ultimo anno fu data facoltà di devolgere al compimento della torre ducatoni 300 dal banco civile del governatore: la torre cominciata nel cominciare del 1606 fu finita su 'l finire del 1607. La cupola di figura ottagona, con finestre da ciascun lato, coperta di piombo, fu fatta nel 1677 da Antonio Rampi per la mercede di 240 scudi. Il disegno si attribuisce da taluno a Giambattista Aleotti soprannominato l' Argenta, ma era già morto nel 1636. Se non che l' autore avanza la congettura che potesse essere scambiata la cupola con la torre, la cui architettura par che tenga dello stile dell' Argenta. La nicchia poi sotto la mostra dell' orologio, in marmo carrarese, entro la quale è l' imagine, fu lavorata dal faentino scultore Francesco Scala; e ciò emerge dai documenti di una lunga controversia agitata nel 1611 e seguente tra lui e il Comune che non voleva, pare, pagargli giusta mercede; finché, per componimento del cardinal legato, fu accomodato in scudi 250 da lire 4 l' uno. La iscrizione in marmo, che ricorda i benefizi del card. legato Domenico Rivarola, fu apposta in essa torre l' anno 1615, per opera di Lorenzo Corsi ravegnano, che si ebbe dal comune lire 609 di bolognini.

VII.

Al sign. Bobbio tipografo,

lettera grammaticale.

Bologna, 15 maggio 1870.

Caro sign. Bobbio,

AGIONI filologiche di preferire *spazieggiare* a *spaziare* io come io non ne veggo: non sento che attinenza ci sia tra *passare-passeggiare, tastare-tasteggiare* e *spaziare-spazieggiare:* non intendo che abbia da far mai l' idea di frequenza co 'l vocabolo che dee significare l'azione di mettere tra le parole in istampa gli *spazi,* sien poi questi cento o uno, ripetasi l' azione mille volte al giorno o si faccia una volta l' anno. Del metter chiodi (colgo il primo esempio che mi s' affaccia) si dice egli *chiodeggiare* o non più tosto *inchiodare,* o, come gli antichi, *chiodare?* E quando il sig. Fanfani appicca tutti que' suoi fioruzzi di

lingua per quelle paginette graziosine, le *fioreggia* egli per avventura o non piú tosto le *infiora* o *fiorisce?* Se mai, una ragione sarebbe quella del differenziare l' operazione di *metter gli spazi* dall'*andare attorno:* sebbene in questo ultimo senso *spaziare* è per i classici, il piú, intransitivo o riflessivo: né io veggo pericolo che alcuno al mondo possa rimaner sospeso un momento nel distinguere i laboriosi compositori che *spaziano una pagina* dagli *armenti che vanno per li verdi campi spaziandosi,* come scrive, se mal non ricordo, il Sannazaro. Dunque, se i nove decimi de' tipografi italiani dicono *spaziare,* né spropositano né barbareggiano. Ed è ragionevole: tal maggiorità, fuori del campo d' ogni dialetto e d' ogni idiotismo, non poteva trovarsi d' accordo, tutta e per tanto tempo, a spropositare. A me spiace che il filologo della Marucelliana l' abbia presa su quel tòno con lei, giovane ed operaio. Altri vegga se gravità d' opere faccia perdonabili o compatibili alla gente assennata certe arie che quel chiarissimo signore piú d' una volta si dà: a me pare che il riscalducciare ogni momento quell' *Atene d' Italia,* e trattare e scrivere a quel modo, non sia né attico né fiorentino: a me pare che, se certi nepotuncoli di Zucchero Bencivenni, i quali non aggiungono né pure al tacco di Francesco Redi, seguitano a dibattere in cosí bel modo quelle loro questioni di lingua che non finiscono mai mai mai, daranno finalmente ragione a chiun-

que, sia pur beoto o macedone o trace, di chiamar *chinesi* i toscani tutti.

> Ma va' via, tósco, omai; ché mi diletto
> Assai di pianger piú che di parlare,
> Sí m' ha nostra region la mente stretto.

Ma, viva Dio, la Toscana non istà tutta in certi chiarissimi e in certi béceri.

Mio caro Bobbio, la ringrazio degli esemplari del suo giornale, che m' è prezioso e per gl' intendimenti e per la forma. Séguiti a volermi bene, e m' abbia, con una stretta di mano, per suo affezionatissimo.

Da *La tipografia italiana,* Firenze, maggio 1870, n. 26.

A Felice Tribolati,

lettera grammaticale.

Mio caro amico,

È vero o no, che scrittori di prim' ordine (dei minori non si tien conto), cominciando dal Boccaccio, passando per il Machiavelli, venendo al Galilei, scrissero **gli** al terzo caso del numero del meno in genere femminile?

È vero o no, che il popolo di Toscana in tutte le sue parlate non solo, ma il popolo d' Italia in molti dialetti, a conoscenza mia, dice **gli** al terzo caso del numero del meno in genere femminile?

Tutto ciò è vero, vero, verissimo; e gli esempi abbondano, straripano, dilagano, proprio come gl' ingegni potenti nel regno d' Italia.

E stando così le cose; cioè gli scrittori grandi della nazione scrivendo così spesso **gli**, e il popolo della nazione dicendo sempre **gli**, al terzo caso del numero del meno per il genere femminile; o perché i signori grammatici han da venir fuori ad affermare dogmaticamente che il dire e lo scrivere **gli** per **le** è sproposito manifesto?

Come? scrittori grandi e popolino più o meno piccolo si troverebbero così stranamente d'accordo a fare un buco nella grammatica solo per il bel gusto d'esser condannati dal signor Fanfani per lo meno meno al purgatorio?

Ahi no! Ci vuol tanto a sapere che **gli** non rappresenta null'a fatto il terzo caso dell' **ella** o del **la** per una parte o dell'**ello** o dell' **il** per un'altra, i quali pronomi non hanno casi obliqui (perdonami tanta pedanteria), ma che rappresentò fin da' primi del volgare, e rappresenta tuttora, l'**illi** dativo latino di cui è aferesi, l'**illi** latino che è comune al mascolino al femminino al neutro e ad altri generi se ve n'ha?

Son cose elementari; e pare impossibile che dalla Toscana, dal paese del Salviati, del Borghini, del Buommattei, del Salvini, del Nannucci, si domandino di queste cose a Bologna.

Addio, caro amico. Niun altri che te poteva costringermi a scrivere una lettera di quattro pagine e di *materia* grammaticale al crepuscolo del 15 luglio 1871.

Da *La Sveglia*, Pisa, 23 luglio 1871.

Festa commemorativa del IV centenario di N. Copernico

nella regia Università di Bologna.

I.

La Società Copernicana di Thorn, preparandosi a commemorare solennemente nel giorno 19 di febbraio la ricorrenza del quarto centenario dalla nascita di Nicolò Copernico, scrisse alle Università di Padova e Bologna, nelle quali il grande astronomo aveva giovine studiato, e a quella di Roma, ove da Bologna passò a professare matematica, invitandole a mandare chi in quella festa della scienza le rappresentasse.

In Bologna, ove il Copernico venne poco piú che quadrilustre circa il 1497; ove ebbe maestro ed ispiratore il ferrarese Domenico Maria Novara, astronomo dello Studio dal 1483 al 1503, alle cui osservazioni cooperò; ove anche si tiene che nella geometria fosse instituito da Scipione del Ferro, primo risolutore delle equazioni cubiche; ove di quel tempo o poco di poi fiorivano insigni nelle discipline matematiche fra' Luca Pacioli e Ludovico Ferrari; in Bologna il rettore della Università e la Facoltà di scienze matematiche si accordarono nel proporre alle altre Facoltà, che lo Studio non pur mandasse un suo rappresentante alla festa di Thorn, ma anche festeggiasse per parte sua la memoria dell' antico

e famoso alunno. Accolta di lieto animo la proposta dalle altre Facoltà e dall' Accademia delle scienze dell' Instituto, fu eletto di tutte insieme un comitato che provvedesse. Il comitato rispose anzitutto all' invito mandato in latino dalla Società Copernicana di Thorn, notificandole la delegazione d' uno de' suoi socii, prof. Gaetano Pelliccioni, a rappresentante, con questa lettera dettata dal prof. G. B. Gandino.

RECTOR
UNIVERSITATIS LITTERARUM ET ARTIUM
BONONIENSIS
S. D. P.
PROCURATORIBUS SOCIETATIS COPERNICANAE
THORUNENSIS.

Valde probamus pietatem vestram et industriam, quam ad renovandàm consecrandamque Nicolai Copernici civis Thorunensis memoriam contulistis. Quod vero nos rogatis per litteras, ut feriis saecularibus in eius honorem indictis aliquem nostro nomine atque auctoritate legatum ad vos mittamus, agnoscimus humanitatem vestram, et simul veterem illam studiorum cognationem, quae maioribus nostris cum nobili Germanorum gente intercessit, nondum exstinctam esse laetamur. Viget enimvero vigebitque in perpetuum apud nos nomen summi viri et clarissimi civis vestri, qui Italiam nostram quasi alteram patriam coluit et in hac ipsa Academia

mathematicis disciplinis operam dedit sub haud poenitendis magistris Dominico Maria Novara et Scipione De Ferro, qui ut ingenii et doctrinae laude inter aequales floruerunt, ita famam apud posteros eo maiorem consecuti sunt, quod Nicolaum Copernicum auditorem et quasi alumnum disciplinae suae habuerunt.

De legatione nihil fuit nobis antiquius, quam ut voluntati vestrae satisfaceremus. Itaque legatus ex auctoritate hujus Ordinis lectus est Caietanus Pelliccionius, Vir Clarissimus, Praeses disciplinae philosophicae et litterariae, qui ex hac urbe propediem proficiscetur et itinera sic componet, ut a. d. XIII Kal. Martias Thoruni sit. Is et Academiae nomine gratias vobis aget diligenter et nostras erga vos voluntates libenter et prolixe testabitur. Atque utinam nobis item omnibus adire ad vos et immortalis viri virtutes et merita coniunctis studiis prosequi liceret! Verumtamen non plane toti a vobis disiuncti sumus, neque vos Copernicana sollemnia celebraturos mentes et cogitationes nostrae deserent, quibus et absentes vos amplectemur et in concilio vestro ac coetu assidue versabimur.

Praeterea vos scire volumus, placitum esse huic Ordini, ut eodem die XI Kalendas Martias in aedibus Universitatis Nicolao Copernico titulus inscribatur eiusque laudes in concione memorentur. Deberi enim hoc a nobis tanto hominis ingenio putavimus, ut cum illum Academiae nostrae olim fuisse adscriptum gloriemur, hanc laudem prae

nobis ferremus et publico monumento testatam atque illustrem redderemus.

Valete, Viri amplissimi, Societatis Copernicanae Procuratores optimi, diuque maiorum decora et civitatis dignitatem, ut facitis, sapienter ac feliciter tuemini.

Bononiae VI Idus Februarias MDCCCLXXIII.

Rector Universitatis litterarum
et artium Bononiensis

COMES CAESAR ALBICINI.

Per la commemorazione da fare in Bologna, acciò riesca per quanto possibile non indegna della scienza e dell' uomo e del luogo, il comitato curò di chiamarne a parte le autorità e rappresentanze civili e le associazioni scientifiche e d' insegnamento: invitò le altre Università delle province d' Emilia; e di Ferrara, onde fu nativo il Novara maestro al Copernico, anche il Magistrato cittadino: invitò a convenire i direttori de' due famosi osservatorii a noi piú vicini, prof. Donati di Firenze, prof. Schiapparelli di Milano. E perché le onoranze con le quali si ricorda un grande scienziato che si formò nel nostro Studio fossero documento solenne e conforto ed eccitamento agli studenti, anche questi furono chiamati a parte della festa; alla quale concorreranno, distinti con segno speciale per ciascuna Facoltà, e iscriveranno in un albo apposito i nomi loro. Cosí tra quei nomi, che ri-

corderanno gli onori resi ad un antico e glorioso studente della Università nostra, possa la posterità leggerne di tali, che, se non eguagliato quel del Copernico, abbiano almeno recato accrescimento alla scienza ed onore alla patria.

Questi intendimenti, di venerare con pubblica solennità chi allargando i campi della sapienza e armando le menti al conquisto della verità beneficò il genere umano, e di proporre in tali civili onoranze un conforto e un esempio alla generazione che fiorisce e a quella che sorge, informeranno la commemorazione che di Nicolò Copernico si farà nella Università di Bologna il prossimo 19 febbraio.

Dalla *Gazzetta dell' Emilia,* Bologna, 17 febbr. 1873.

II.

I professori e gli studenti dell' Università, radunati oggi a quest' ora (1 p. m.) per commemorare con civile solennità il natale del Copernico, inviano per telegramma alla Società Copernicana di Thorn un saluto dettato dal prof. G. B. Gandino.

UNIVERSITAS LITTERARUM ET ARTIUM

BONONIENSIS

S. D. P.

SOCIETATI COPERNICANÆ THORUNENSI.

Quod bonum, faustum, felix fortunatumque sit, Universitas Bononiensis, quae olim Nicolaum Co-

pernicum auditorem ac studiorum aemulum habuit, hoc die sollemnia saecularia natalis eius summo studio omnium ordinum, maxima civium frequentia et laetitia concelebrat. Doctores auditoresque et suo et populi Bononiensis totiusque Italiae nomine civitatem Thorunum nobilem et illustrem Copernici patriam consalutant, eique et universae Germanicae nationi tanto hominis ingenio partum honorem gratulantur. Haec populorum studia, hanc gentium consensionem ex tam diversis tamque longinquis locis in unum conspirantium, ut nomen viri optime meriti grata memoria prosequantur, fausto omini vertunt, et in spem adducuntur fore ut sedato armorum tumultu magnus ille saeculorum ordo redeat quem Mantuanus noster divino ore vaticinatus est, et regna tandem exoriantur virtutis ingenii doctrinae, quae terrarum imperium et generis humani regimen iamdudum expostulant.

Il quale dispaccio suona cosí in italiano:

" LA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA

ALLA

SOCIETÀ COPERNICANA DI THORN.

Salute e felicità. La Università di Bologna, che ebbe già tra gli uditori suoi Nicolò Copernico, celebra oggi il quarto secolo dal natale di lui, con solenni onoranze di tutti gli ordini della città, con frequenza e letizia dei cittadini grandissima. I professori e gli studenti a nome loro

e del popolo di Bologna e d'Italia tutta mandano a salutare la nobile ed illustre patria di Copernico, Thorn, e con lei e con tutta la nazione germanica si rallegrano dell'onore acquistatole dall'ingegno di tant'uomo. E da tale favoreggiamento di popoli e consenso di nazioni, sí diverse e lontane, nell'onorare di grata ricordazione il nome di quel benemerito derivano buono augurio e speranza, che, posato il tumulto delle armi, sia per sorgere quel grande ordine di secoli vaticinato con fatidico verso dal nostro Mantovano, sia per venire finalmente il regno della virtú, dell'ingegno, della scienza, le quali vogliono, quel che già da tempo dovrebbero avere, l'impero del mondo e il reggimento del genere umano „.

Noi non faremo lode alla nostra Università dell'elegante e nobile latino, nel quale il dispaccio è dettato; sebbene la lode non parrebbe per avventura inopportuna, quando si pensi che da altrove si mandarono in Germania, in questa solenne occasione, lettere latine spropositate. Altra lode abbiamo a dare all'Università bolognese: ed è, di avere nobilmente parlato in nome del popolo italiano. Essa non si è lasciata attrarre dal prestigio della forza né dal bagliore della fortuna, non si è prosternata né ha adulato: in mezzo alla baldanza delle armi, che la recente vittoria e il cesarismo nazionalmente mascherato alimentano e lusingano in Germania, l'Università di Bologna, in nome del popolo ita-

liano, ha mandato un degno ammonimento, un vóto solenne per lo svolgimento delle vittorie pacifiche della civiltà, un vóto solenne all'avvenimento de' regni della virtú, dell'ingegno, della scienza. Siamo d'accordo, signori professori: anche noi auguriamo, e, secondo le nostre forze, lavoriamo all'avvenimento de' regni della virtú, dell'ingegno, della scienza, e, per la parte nostra aggiungiamo, della giustizia. Crediamo, del resto, che il termine *Nazione germanica* sia stato imposto allo scrittore del dispaccio dalle esigenze del classico latino. Niun dubbio che il Copernico nascesse in territorio che nel medio evo dicevano Polonia e fino agli ultimi anni del secolo passato fu Polonia. Ma la Germania e le popolazioni germaniche estendevansi una volta molto oltre la Vistola, e comprendevano certo la parte orientale della Polonia dove è posta la città di Thorn; e il nome stesso di Thorn suona l'origine germanica. Niuno per altro vorrà contendere alla martire nazione di Kotsciusko la gloria di aver dato i natali al Copernico.

Da *La Voce del Popolo*, Bologna, 19 febbraio 1873.

III.

Ieri alle ore 1 pom. si radunavano nell'*Aula magna* dell'Università i professori e gli studenti delle varie facoltà a commemorare il quarto centenario dalla nascita di Nicolò Copernico. Inter-

venivano il prefetto della città delegato dal Ministero per la pubblica istruzione a far le sue veci, i rappresentanti delle Università di Parma Modena e Ferrara, un rappresentante anche del comune di Ferrara onde fu nativo il Novara maestro al Copernico, i rappresentanti le direzioni degli osservatorii di Milano e Firenze, non che le magistrature giudiziali e civili e le associazioni insegnanti e scientifiche della città.

Il prof. conte Albicini, rettore e preside del Comitato promotore, aprí la commemorazione con un discorso elegante e assai liberale. Se non che recitò con un po' d'enfasi, o almen parve, certo motto del Copernico, che press' a poco suona cosí: Come dovrei curarmi dell' approvazione del popolo io, se quel che pensa egli io non approvo, e quel che approvo io egli non pensa? Rileviamo questo, non per la cosa in sé, ché un rinnovatore scientifico può benissimo essere non popolare, ma per certi conati di mormorii d'assenso che si udirono da qualche sedia officiale. Padroni i chiarissimi o illustrissimi assenzienti di metter la pelliccia del Copernico su la povera nudità loro e drappeggiarvisi entro e dire in pensiero: Anche noi disprezziamo il popolo. Ma questo non era il caso. Il signor conte Albicini aveva pur detto che quel motto fu pronunziato da Copernico nell' occasione ch' ei fu oltraggiato da una manata come d' istrioni sommossi a ciò dall' illustrissimo e potentissimo

ordine dei cavalieri teutonici, alle cui prepotenze il buon canonico avea fatto fronte: sicché il popolo, del quale il Copernico non curava l'approvazione, venivan ad essere proprio quei nobili cavalieri e i lor servitori istrioni. E qual è il popolo che si oppose alle innovazioni sue e a quelle del Galileo? Il popolo forse che pagava, lavorava, pregava e moriva? O che sapeva egli di astronomia cotesto popolo? o che importava a lui di Copernico e di Tolomeo? Il popolo che non approvava quel che Copernico e Galileo pensavano, era popolo in porpora, in ermellino, in toga: era il volgo dei professori e degli accademici, la ciurmaglia degli autoritari, la sbirraglia dei conservatori. In somma: il popolo a cui si ribella l'aristocrazia del genio sono le maggioranze legali di tutti gli ordini, le quali vollero, vogliono, e vorranno forse ancora per un pezzo, imporre a ogni costo il loro credo, il loro catechismo, il loro codice politico, scientifico e artistico. Cotesto è il popolo a cui si ribellarono Eschilo, Socrate, Platone, Dante, Copernico, Galileo; cotesto è il popolo che Gesú di Galilea allontanava da se mitemente altiero sotto nome di *mondo;* cotesto il popolo che Paolo bollava, sotto nome di *secolo,* con parole di fuoco. A cotesto popolo *raca, raca* in eterno: gridiamolo pure anche noi piccoli, se ci sentiamo forti abbastanza da sostenere quel che noi crediamo vero a prezzo della solitudine, della oscurità, dell'oblío,

della povertà, delle irrisioni, delle commiserazioni, delle persecuzioni. Ma non si atteggino all'aristocrazia della impopolarità i grossi rappresentanti delle maggioranze stazionarie. Eh via, la pretesa è stupidamente comica! Il *Bourgeois Gentilhomme* che fa il vocione di Copernico o contraffà la mutria di Dante! Oh Molière!

Il prof. Bombicci lesse poi un discorso del prof. Beltrami assente: un bel discorso, elegante ed arguto.

Il prof. Palagi lesse un lungo discorso. Egli cominciò con rivendicare il Copernico alla nazione polacca; e poi si studiò a mandarci persuasi che certo *Nicolaus* DE ALEMANNIA, di cui è un cenno nelle carte dell' archivio universitario, come di tale che ebbe la laurea di medicina in Bologna nel 1496, sia proprio il Nicolò Copernico; e per provare cotesto ci disse che il Copernico parlava e scriveva lettere e suppliche in tedesco; onde poteva essere dagl' italiani tenuto alemanno e designato con l' aggiunto *De Alemannia.*

Poi, a nome degli studenti, lesse alcune parole, non inopportune e con qualche ardito tócco, il segretario Ravaglia, se non erriamo.

Poi si diede la stura alla poesia. Il prof. Franceschi lesse, con melodrammatici atteggiamenti, un sonetto al *copernicano sole, emiro del cielo* e un altro *alla luce;* e il versatile ingegno del professore si addimostrò anche in questa nuova faccia delle sue attitudini.

Il prof. Regaldi lesse alcune terzine, tra le quali ve n' erano di colorite, e ve n' erano di generose rispetto alla Polonia. Ma *il modo ancor m' offende*. Noi temevamo a ogni momento che si rompesse al professore poeta una vena, o un occhio gli schizzasse dall' orbite.

Dopo ciò professori e studenti, e gli invitati, passarono in una delle gallerie dell' Università, ove fu scoperta, su la porta dell' osservatorio astronomico, la lapide con la iscrizione commemorativa di Nicolò Copernico, dettata in latino monumentale dal prof. Francesco Rocchi. Fu letto l' atto verbale, e segnato dal Comitato promotore, dai rappresentanti le Università e gli osservatorii, dal prefetto, dai professori e dagli studenti.

Tutt' insieme fu una festa assai civica.

Da *La Voce del Popolo*, Bologna, 20 febbraio 1873.

***Sul rinnovamento della filosofia positiva politica in Italia*, per Pietro Siciliani: Firenze, Barbèra, 1871.**

I.

In questi ultimi giorni Giulio Michelet, agli studenti dell' Instituto superiore di Firenze, che andarono a onorare in lui l' ospite illustre e un de' piú antichi e sinceri amici dell' Italia, proponeva ad esempio Giovan Battista Vico e gli confortava a riprendere la strada da lui dischiusa e che fino ad oggi altri che gl' italiani han battuta.

E il Vico in fatti è, dei nostri grandi passati, tutt'insieme, il piú moderno. Ora questo libro del professore Siciliani risponde appunto al vóto di G. Michelet; e sarebbe da desiderare che i giovani, non preoccupati da cocciutaggini sistemaiche né sciupati da false ammirazioni, lo conoscessero e studiassero: tornerebbe loro utile, credo, a farsi una ragione chiara del processo filosofico de' nostri tempi per quella parte che piú si accosta al movimento sociale; e, quanto al Vico, gli introdurrebbe nel tempio dell'oracolo, del quale il Siciliani intende con ingegno e dottrina ad essere l'interprete odierno.

Può darsi che noi siamo alla *età umana,* per dirla col filosofo napolitano, della filosofia, o, per dirla col Comte, all'età *positiva.* Ma la questione è sempre la stessa che nella età *divina* o nella età *metafisica:* dogmatismo e iperpsicologismo per una parte, scetticismo ed empirismo per l'altra: là la fede nel pensiero, che trascende qualche volta a fabbricare nel vuoto; la idea che si volatilizza: qua il dubbio che discende alla negazione del ragionamento; il fatto che si materializza. Cosí fu, e cosí è: e grandi ingegni e grandi opere si agitano e si succedono dall'una parte e dall'altra; e tutto ciò a noi profani è spettacolo di lotta che ci attrae piú o meno curiosamente, secondo che piú o meno prestanti e gagliardi appariscono i lottatori. Ma quanto meglio sarebbe se nella filosofia potessimo trovare da vero la

dimostrazione dell' accordo tra la legge delle funzioni psicologiche e la legge dei fatti!

È inutile il dire che tutt' i filosofi vogliono in fondo arrivare a ciò; e piú degli altri credono di arrivarci i positivisti recenti. La critica che di questi fa il Siciliani è arguta, e tócca, per gran parte, nel vero. Hanno troppo fieramente disgiunto l' elemento psicologico dallo storico: e i positivisti francesi, iniziatore il Comte, che prevalgono nel senso storico, non si sviluppano però dall' empirismo; e quei d' Inghilterra, con tutta la logica dello Stuart Mill, non si salvano per intiero dal formalismo, e troppo difettano nella parte storica. Il Siciliani ricerca un positivismo piú razionale, piú omogeneo, piú organico; e crede ritrovarne l' origine in Aristotile; in quello ch' ei chiama l' *indirizzo medio* dello Stagirita; indirizzo medio nel quale sta la correzione e l' accordo del platonismo con l' aristotelismo, una specie di metafisica positiva; che in Germania fu rappresentato dal Leibnitz, in Italia dal Vico. E del Vico appunto vuole egli fare il caposcuola del positivismo; del Vico, il quale operò nelle scienze morali ciò che il Galileo nelle fisiche; il quale mostrò nella Scienza Nuova, con metodo storico insieme e psicologico, la legge conforme per cui procedono i fatti umani, e cotesta legge dimostrò idealmente, con le speculazioni filosofiche su l' essere, nelle opere latine.

Io non so se il Siciliani abbia chiarito abba-

stanza questa ultima dimostrazione, questa metafisica del Vico; e in alcune conclusioni e in in parecchie affermazioni oserei non convenire con lui. A ogni modo, la prima parte dell' opera, che contiene la storia della scienza nuova e de' suoi critici e interpreti, è un capitolo importantissimo e nuovo della letteratura filosofica italiana; pregevole per compiuta esattezza di esposizione, pregevolissimo per gravità e imparzialità di giudizio. Nella interpretazione della dottrina filosofica del Vico, che è la seconda parte e la parte capitale dell' opera, il Siciliani si è preso carico grave di certo; ma e' lo porta validamente. Perocché non pur v' è trattata con larghezza d' idee e di cognizione la critica dei sistemi moderni in comparazione all' autor suo, ma vi sono disquisizioni assai nuove sur un accordo possibile tra le teoriche vichiane e i portati della scienza moderna: accenno, per un esempio, i capitoli su la creazione, su la provvidenza, su 'l darwinianismo. È curioso a tenergli dietro, quand' ei si studia di trar fuora il Vico da quelle ch' ei chiama sue contraddizioni, dagli impacci teologici e medioevali; e piú curioso sarà a vedere com' ei si maneggerà nella esposizione, che ci promette, delle idee vichiane rispetto alle scienze sociali.

Certo, nel Vico, delle contraddizioni ce ne ha, e parecchie; come ce ne ha in Dante, nel Machiavello, in Galileo, in tutta la filosofia del nostro rinascimento, in tutta la Italia anteriore; come

ce ne ha nell' Italia presente, e di molte; gli affari di Roma, tra le altre. Ciò non di meno il Vico è, ripetiamolo, il piú moderno dei nostri grandi passati. Il Siciliani in questo suo libro, dove le concezioni larghe sono confortate di molti studi e al calore del convincimento si accompagna la severità del discorso salvo qualche leggerezza a cui si lascia andare in certe controversie, in questo suo libro, che io spero sarà giustamente apprezzato, il Siciliani ci propone G. B. Vico per nostro filosofo nazionale, per il Socrate e il Kant nostro. Accettiamolo. Vero è che la scienza è di tutti i paesi: ma sarebbe tempo che noi italiani producessimo pur qualche cosa improntata del conio nostro nativo. Ammiriamo pure la riflessione del pensiero sopra sé stesso; ma, nepotuncoli de' romani come siamo, ed eredi in un modo o nell' altro dei mercanti di Venezia e di Firenze, rimaniamo un po' nella vita e nella storia. Sí, il Siciliani ha ragione: la filosofia positiva è nostra; ed ha anzi un miglior nome. Carlo Cattaneo, il piú forte e vario ingegno italiano di questi ultimi anni, uomo pratico e filosofo, scienziato ed artista, tecnico e poeta, la chiamò *filosofia civile*, inaugurandola nella Italia svizzera.

Dalla *Nuova Antologia*, Firenze, febbraio 1871.

II.

Giudizio della Facoltà di lettere e filosofia nella r. Università di Bologna.

Adunanza del 13 maggio 1871.

L' opera dal prof. Siciliani *Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia,* per la novità dell' assunto e la nobiltà e severità dello intendimento, per la indipendenza dello spirito e la scienza e la meditazione molta che la informano, è generalmente notevole e laudabile.

Lodevolissima in ispecie la prima parte che tratta della letteratura e della critica vichiana; tanto è minuta, esatta, amorosa, e per niuna guisa affaticante, la diligenza, sí rara tra i nostri e massime in sí fatte opere, con la quale lo scrittore ricerca ogni cosa che spetti al Vico; tanto acuto e onestamente libero l' esame che fa delle altrui dottrine, e savio l' ordinamento delle svariate materie.

Quanto alla seconda parte, la Facoltà dubita che dalla filosofia del Vico possa effettivamente trarsi fuora tutto quel nuovo sistema sufficiente e rispondente alle idee scientifiche e sociali del tempo nostro che il Siciliani vorrebbe trarne; e, pur riconoscendo che la potenza speculativa non gli fa difetto, e che anzi egli possiede una forza ed un acume sintetico non co-

mune nel trovar relazioni tra scuole ed autori disparatissimi, nel cogliere i punti culminanti di una teorica e nello scoprire a riscontro il lato debole d'un'altra; teme per altro non l'andamento della sua dottrina proceda abbastanza chiaro, connesso e coerente, tanto da salvarlo dalla taccia d'inconseguenza e talvolta di contraddizione: difetti che per avventura sono da recare, almeno il piú, all'aver soverchiamente condensato nel breve spazio di quella seconda parte la trattazione di materia sí nuova molteplice ed ardua.

La Facoltà pertanto, considerato che in questa opera del prof. Siciliani i pregi superano di molto i difetti, e tenuto pur conto de' titoli ricordati da esso professore nella sua istanza al Ministro, titoli che, per quanto riguarda la Università di Bologna, questa Facoltà ritiene conformi al vero, conchiude unanimamente: che il dottor Siciliani, ora professore straordinario di filosofia teoretica in questa Università, meriti d'esser nominato professore ordinario.

Francesco Rocchi *preside*
Giosue Carducci *segretario.*

Da *Giudizi e lett. sul Rinnovam. della filos. posit. in Italia per P. Siciliani*: Firenze, Barbèra, 1871.

Correttivo al Saggio su' G. Giusti.

Il precedente saggio fu scritto per la edizione delle Poesie di Giuseppe Giusti data dal Barbèra su la fine del 1859, e quindi riprodotto senza mutamenti nelle successive ristampe. E senza altri mutamenti che non sieno tagli di notizie bibliografiche o aggiunte di citazioni e ritócchi di stile è riprodotto anche ora, dopo che tanti scritti su 'l Giusti tennero dietro alla Vita compiutissima che il Frassi premise all' Epistolario di lui su' primi del 1860.

Le scuse delle inesattezze e della insufficienza del mio lavoro son dunque un po' anche in questo: che dopo i *Cenni* di Leopoldo Cempini, composti con sollecitudine necrologica nel recente lutto, fu il primo saggio biografico e storico intorno al poeta toscano. L' Epistolàrio e gli Scritti vari non erano ancora stati raccolti: miei soli, non dirò materiali, ma documenti ed aiuti, furono, oltre i *Cenni* ricordati, la lettera autobiografica del Giusti al Vannucci pubblicata nella *Rivista di Firenze* del 1859, e ivi stesso pubblicate alcune pagine della Vita che il Frassi andava componendo, poche altre lettere dell' autore sparse per varie raccolte o mostratemi da amici e conoscenti. Del resto intendo anch' io che il mio discorso con tutta la sua retorica storica non può servire piú ad altro omai, che a rendere testimonianza del come fosse, massime in Toscana, sentita la poesia del

Giusti dalla generazione che cresceva intorno il cinquantanove.

Del resto io dichiarai in capo al mio saggio che rado avrei giudicato o non mai “ credendo non da tutti e non in tutto potersi il Giusti a questi dí giudicare „; e intendevo non tanto del mancare allora a noi, che non avevamo conosciuto da presso il poeta, le notizie della vita intima e dell'intimo svolgersi del suo ingegno, quanto anche degli ardori e degli entusiasmi che allora necessariamente e utilmente ci occupavano gli animi. Ma né pur la lettura dell'Epistolario e degli Scritti vari conferí a rendere i contorni della realtà a quella imagine ideale che del poeta toscano la generazione del fortunoso decennio (1849-59) portavasi in cuore. Abondò la facondia dei panegirici: lodare un poeta divenuto popolare è tanto facile e caro! i piú lodano e ammirano in lui sé stessi. Se bene ci vuol molta presunzione, e questo pochi l'avvertono, a lodare cosí ricisamente e universalmente un artista come il Giusti. Quanto meglio sarebbe stato l'illustrarlo, come oggi dicesi, noi suoi contemporanei o quasi! dichiararne cioè le parti meno perspicue e le allusioni e gli scorci della lingua e le proprietà dello stile, ricercando e raffrontando alle invenzioni e alle rappresentanze del satirico le notizie dei fatti, dei costumi, delle leggi, delle persone, alla maniera dello scrittore gli usi del popolo, dei classici e degli scriventi coetanei.

Pure non tutto fu panegirico. Enrico Montazio, della cui imparzialità per altro c'è da dubitare, giudicò non senza acutezza l'uomo e l'artista. A me piace meglio ricordare altri giudizi di ammiratori e amici provati del Giusti. Ecco da uno scritto di Eugenio Camerini alcuni passi che scusano, per chi sa leggere, molte pagine:... "E il Giusti, sebbene quasi classico per la forma, non sentiva anche egli un poco della raffinatura del secolo? La sua *naturalezza,* che egli stesso ebbe a dire soverchia, non si ristringeva ai materiali del dire? „ .... "Forse che il Giusti non era nato alla grande pittura ma solo al miniare e al ritrarre? Non crediamo. Ci pare invece che tutti i germi del suo ingegno non si svolgessero; in parte, per la vita oziosa e un poco inetta che si menava allora in Toscana; per i rari contatti ch'egli cercava con le lettere straniere, e i nessuni con i popoli stranieri, non essendo mai uscito d'Italia; in parte, per la morte immatura.... Non aveva che a vivere e ad essere trascinato nel turbine dei viaggi e delle letterature europee per elevarsi alle sfere dantesche nella sovranità delle idee, come vi si era levato per le finezze dello stile. Il poeta oggi debbe essere cosmopolita di scienza come di vita. Dante già lo fu, e Shakspeare pure, meno per ricerche ed istudio, che per esperienza. Il Giusti derideva gli umanitari; ma, se fosse vissuto, avrebbe veduto che il rivo

italiano andava a metter nell' oceano dell' umanità perfezionantesi „. E il marchese Gino Capponi, pur difendendo l' amico da un articolo di Gustavo Planche, scrisse: " la satira del Béranger trattava subietti (conviene pur dirlo) d' assai maggiore ampiezza che non facesse la satira urbana e spesso campagnuola del Giusti „. Io avevo detto con altre parole lo stesso in un passo della prefazione alle Poesie del Rossetti: " il Giusti rado o non mai allargò le ali oltre il confine delle Alpi e spesso non oltre l' Apennino „.

Ora a un critico futuro del Giusti rimane a studiare fino a qual segno avesse parte e potesse nella poesia di lui l' imitazione o l' esempio del Béranger; e perché di soffio, di essenza alata, d' anima lirica il toscano n' abbia meno del parigino, e perché nell' elemento tra lirico e comico aristofaneo e nel fantastico epico non che nella discordia elegiaca ceda di tanto al Heine. E il critico futuro dovrà anche giudicare quanto v' è di men vero o di troppo crudele in quella sentenza che Nicolò Tommasèo scagliò su l' autore della *Vestizione*, qualificandolo " scrittore di piccola mente. „

Un critico del *Frustino* di Reggio di Calabria (probabilmente un giovane, perché troppi giovani oggi non fanno piú sonetti in Arcadia ma scrivono critica su pe' giornali con molta semplicità di mente e di cuore), un critico del *Frustino* di Reggio di Calabria credé aver definito la que-

stione scrivendo: “ ci venne (al leggere quella *solenne pappolata*), “ ci venne su dai precordi una di quelle risate titaniche che dura ancora „. Ora io posso con molta dilettazione imaginare lo scrittore del *Frustino* per un titano, e vederlo cosí titano far la sua risata, *che dura ancora,* su la testa michelangiolesca del povero cieco Tommasèo: ma ciò non risolve la questione. Vero è che lo scrittore del *Frustino* aggiunge che il Tommasèo è un *neo-guelfo:* ma né pur ciò basta. Lo scrittore del *Frustino* anche dice: che la *mente* appartiene ai pensatori (e fin qui non v'è dubbio) e non ai provenienti dall' *erudita greppia:* che la *gran mente* non è un *bazar,* come si chiama oggi, di *frasi* e *movenze:* che il Tommasèo “ tempra i suoi scritti a tutte le lascivie della lingua fiorentinesca „ e studia le “ movenze „ e le “ pose dello stile sullo specchio de' linguai „. E qui la questione in vece di risolversi s'avviluppa: perché lo scrittore del *Frustino,* con quella semplicità di cuore e di mente che lodai piú sopra nei giovani critici italiani, parla proprio di corda in casa dell'impiccato.

Ecco: delle *pose* e delle *movenze* di stile gl'intendenti ne trovano anche nei versi del Giusti assai assai: l'Epistolario poi, e quegli scritti in prosa, sono, salve le debite e segnalate eccezioni, un vero *bazar* di *frasi* e *movenze,* un serraglio di *lascivie della lingua fiorentinesca.* Oh quell'epistolario cosí freddo, cosí artifiziato, cosí civettola-

mente smorfioso, per chi ha letto gli epistolarii del Monti, del Foscolo, del Giordani, del Leopardi, dell' Azeglio! quell' epistolario, del quale parecchie lettere, non mandate a cui erano dirette, si trovarono scritte e riscritte e corrette e ricorrette, e quelle ed altre sono lunghi giri di parole per poi venire a introneggiare la frase il motto l' imagine che quel giorno occupava la mente dello scrittore! E quella frase quel motto quell' imagine ritroneggiano poi piú volte, fin che altri motti altre frasi altre imagini abbian preso a volger le chiavi del cuor del poeta; il quale passa cosí d' amore in amore con le parole con le frasi con le imagini. Un seguace della teorica manzoniana, il signor Francesco D' Ovidio, in un ultimo scritto su l' unità della lingua, riferendosi alla vera sentenza di Quintiliano, *ut novorum optima erunt maxime vetera, ita veterum maxime nova,* conchiude " Cosí è; e fuori di questa massima non trovasi che la pedanteria accademica o la pedanteria popolare; o le Novelle del Cesari, o l' Epistolario del Giusti „. Sta bene. E noi, pochi amici toscani, lo dicevamo fin prima del 1860; e chiamavamo *pedanteria alla rovescia, pedanteria in maniche di camicia,* lo scrivere in prosa del Giusti; e prevedevamo che l' Epistolario e gli scritti minori avrebbero dato la stura a quella alluvione di cianciatorelli fiorentineschi che ci han fracido seccato e stufato tutti in questi ultimi anni, pompeggiando nella sbracataggine di mercato e nella

poca pulizia di Camaldoli o nella chiacchiera delle donnine borghesi la frollaggine e l' estenuazione delle loro povere polpe.

Ma, ritornando al Giusti, quando il Manzoni di certi versi da lui mandatigli scriveva, *sono chicche*, incarnava pur troppo nella configurazione della sua lode l' idea del biasimo di Nicolò Tommasèo. Volere o non volere, le chicche sono cose non grandi; e l' autore de' Promessi Sposi, gran fornaio, metteva il toscano al posto di *offellaio* e non piú. Ed esso il Giusti, quando diceva al Fanfani " Ponendo mente a ciò che scrivo e ai libri che m' hanno fatto da maestro, si direbbe che io sono andato da Donney per imparare a far la polenda „, non avea dell' arte, parmi, un concetto superiore a quello d' artifizio; e come l' espresse male! Cotesta buffata grassa dolciastra di pasticceria può carezzar le nari solo di que' buongustai che chiamano *cose ghiotte* le bellezze dei classici, e hanno *lacchezzi* di stile e di lingua, e di certe letture *si leccano i baffi*. E com' è umile, nella sua superbia, quel disprezzo che il Giusti ostenta delle letterature straniere da lui conosciute a pena di vista nelle traduzioni volgari! E com' è arcadico il voto, che " la rivoluzione si facesse coi Rispetti e col panno di Casentino! „ Col panno di Casentino e con rispetti infami e sporchi fu fatta, a sommossa de' suoi amici di parte moderata, la reazione e rimesso su Leopoldo con dietro i tedeschi. E già come

poeta e uomo politico il Giusti fu stupendamente giudicato dal Guerrazzi con una di quelle sue imagini che dicon piú di dieci de' nostri discorsi: “ con braccio di Sansone scosse il luttuoso edifizio dell' odierna società, e poi ebbe paura dei calcinacci che cascavano „. Torniamo al letterato. Che tanfo d' intolleranza inquisitoria e di quel che è proprio l' opposto della gentilezza, nel suo inveire, senza un fine, contro una donna, contro la Sand, ch' e' chiama “ quella Dudevant che si dà al pubblico sotto il nome di Giorgio Sand, adultera anche nella firma „ e “ quel Giorgio Sand la cui romanzesca lussuria impèsta, se non altro, la mente delle femmine francesi „! Povero Giusti! Ben altrimenti giudicarono della Sand il Mazzini e il Tommasèo, ben altri giudici di lui. E chi ha letto, scritte e corrette proprio di pugno del Giusti, certe sestine in cui gli amori adulteri sono mantrugiati non pur senza passione e senz' arte, ma con la porcheria sola, senza lo stil vivo, del Batacchi, e chi sa l' oggetto di que' sentimentali amori suoi piagnucolati con mollichiccio d' idealismo pruriginoso, deve stranamente meravigliarsi a tanta sua accensione di predicatore contro le adultere e contro la Sand.

Con tutto ciò, il Giusti è poeta molte volte originale e finissimo. Ma da questo a metterlo terzo, come alcun farebbe, co 'l Parini e il Manzoni a rappresentare poi essi soli il progressivo svolgersi della letteratura nazionale odierna, ci corre.

Tra il Parini e il Manzoni, come poeta e satirico del costume, come inventore e modellatore di tipi saltanti su nella vita, non può stare che il gran meneghino Carlo Porta. Quanto poi a sacrificare al Giusti e ad altri il Foscolo e il Leopardi, è un altro e peggior paio di maniche. L' Italia ammirerà il Giusti quanto e fin dove si merita; ma del sacrificargli alla bella prima il Foscolo e il Leopardi, non ne farà, credano pure i borghesi critici, nulla. E ci vuol delle teste molto leggere e delle povere conoscenze e dei cuori troppo duri e ingrati, per dare cosí francamente di frego, nella storia del pensiero e dell' arte italiana, ai nomi e alle opere di Ugo Foscolo e di Giacomo Leopardi.

In ultimo, mi sia permesso di accusare e condannare me stesso. Nel saggio su 'l Giusti scrissi: " Giuseppe Mazzini instituiva in Marsiglia la *Giovine Italia,* mandando, sultano della libertà, ordini di morte a eseguire, credenti a immolarsi ". Spero che i lettori intenderanno o crederanno ch' io non volli calunniare Giuseppe Mazzini: ma i liberali di parte avversa al gran genovese, nei loro libri piú conosciuti e letti allora che non gli scritti perseguitati dell' esule, avevano tanto insistito e su le sentenze di morte mandate dal Mazzini e su fatti consimili, che io le tenni e ripetei per vere; e non già del tutto per farne carico al Mazzini, ma per certo amore di effetto romanzesco e per isfoggiare la frase *sultano della li-*

bertà. Quando ebbi conosciuto meglio il carattere la vita e gli scritti del grand' uomo; quando con molta mia contentezza e vergogna lessi piú volte sfolgoratamente confutata da lui la trista accusa, mossa dalle polizie e partigianamente accettata dagli avversari; sentii allora tutta la mia colpa, almeno di critico frasaiuolo: e testimonio della colpa, e avvertimento ai giovani, voglio conservato nella ristampa del Saggio quel periodo. Anche il Giusti, su' primi del 1850, scriveva: " Una delle arti di regno del Mazzini è stata l' interrorire e il predicare la libertà a pugnale alzato „. Ora nella prima gioventú a certe persone si crede tutto: la critica e la politica fatte intorno a' vent' anni non sono elaborazione propria del soggetto.

Dai *Bozzetti critici e Discorsi letterari di G. C.*, Livorno, Vigo, 1876.

A Carlo Witte,

per la Facoltà filologica dello Studio di Bologna.

Bologna, 3 luglio 1874.

Illustre signore,

Dai giornali avemmo notizia della festa con la quale i vostri colleghi delle Università tedesche e i rappresentanti gli Instituti scientifici di altre nazioni commemorarono il sessantesimo anniversario della vostra laureazione. Fu cosa spia-

cente che alla gentile onoranza non convenisse quella nazione, che dopo la vostra piú vi stima e con reverente gratitudine ama. L'Italia aveva da commemorare, gratulando a Voi, un altro anniversario; il cinquantesimo anniversario dal primo vostro scritto di argomento dantesco. Nel 1844 con la dissertazione *Ueber des Missverständniss Dantes* voi non pur rivelaste alla Germania, che fin allora l'aveva solo intraveduto, l'aspetto del nostro grande poeta, ma, quel che è piú, inauguraste la nuova critica dantesca. Sí, la critica dantesca del secolo decimonono move in parte dalle opere vostre, e di tutte si aiuta: poiché non v'è sentiero di questo territorio che voi non abbiate percorso, dalla bibliografia alla filosofia, dalla storia dei manoscritti alla politica, dissertando, emendando, commentando, traducendo; fin che compieste la faticosa e onorata impresa col testo della Commedia. Di tutto questo ci saremmo congratulati a Voi e ve ne avremmo per la patria nostra e per i nostri studi ringraziato nella civile e domestica festa del vostro giubileo scientifico, quando di cotesta festa e della ricorrenza festeggiata avessimo avuto notizia prima. Ma, se i nostri vóti e ringraziamenti vi giungono tardi, non sono però meno cordiali; e voi vorrete aggradirli, almeno per amore alla lingua di Dante e del Boccaccio, da Voi fatti sí nobilmente cittadini della letteratura germanica.

E. Panzacchi. Piccolo Romanziere. Milano, Ricordi, 1872.

Su 'l giudizio che sian per dare di questo libretto i letterati di professione c'è da temere possano influire men benignamente due cose: l'essere esso qualificato nel frontespizio " Raccolta di poesie liriche per musica da camera „, e l'essere poi queste poesie tutte, come avrebbe detto Dante, *materiate d'amore.* Veramente finora i cappuccini della letteratura civile non hanno imitato gli eroici espedienti, a cui ricorsero i primi cristiani contro le liriche di Saffo e d'Alceo; ma il quaresimale che e' tonano da tanti anni su i pulpiti della critica italiana, se non ha tolto di mezzo il fatto che tra i canti del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo e del Leopardi quelli d'argomento amoroso sieno tutt'altro che i men belli ed originali, questo ha prodotto: che l'Italia odierna non ha quel che tutte le altre nazioni hanno, quel che aveva pur ella nel passato secolo, poesia melica buona e musicabile. La contenenza di certe canzonette del Metastasio, del Rolli, del Vittorelli, non fa piú per noi: ma dopo le due inimitabili e inimitate del Monti, *Fin che l'età ne invita* e *Viola pallidetta,* chi ha fatto altro e chi ha fatto meglio? Il Carrer scrisse di belle cose, e artisticamente finite; ma i musicisti, credo, non vi han badato, forse perché lunghe le piú e troppo nel fare dell'elegia. Abbiamo alcune can-

zonette piemontesi del Brofferio e altre veneziane del Dall' Ongaro, rimasti, dal piú al meno, nell' intonazione del secolo passato: del resto, null' altro, salvo qualche rifrittura arcadica in istile *Rispetto popolare:*

> Io t' amerò fin che l' erba fiorita
> Lusingherà il desio del mite agnel....

A udire siffatta poesia, con la musica che l' accompagna, da un dei soliti visi di ruminante, in un dei soliti saloni, c' è da sentirsi venire al viso le vampe dell' orgoglio per la grand' arte nazionale, e da correre a soffocare d' abbracciamenti il poeta, il musico e il cantante. In somma, a scriver poesie liriche per musica da camera, a questi giorni, ci vuole del coraggio: è tutta nazionale, tutta di noi italiani, i quali andiam ripetendo di avere la lingua e la poesia piú musicale del mondo, la difficoltà di fare, d' accettare, d' intendere, poesia buona per musica.

Il Panzacchi ha avuto il coraggio di affrontare cotesta difficoltà. Veramente io non so se tutti i pezzi del Piccolo Romanziere sieno stati fatti con l' intendimento fermato di dar materiale a un maestro: anzi io credo che piú d' uno sia scappato dal cuore o dalla fantasia dell' autore, ricco da sé di melodie, in un momento felice; ma, fatte le prime prove, credo anche che l' autore abbiasi fermato quel tale proponimento; e, uomo d' ottimi

studi e di gusto educato all' arte e tutt' altro che convenzionale, ha fatto benissimo. È tempo che la lirica o la melica piú propriamente popolari si tolgan di mano agli spropositanti; è tempo che tutte le nobili arti congiurino alla produzione del bello intero, compito, umano. Del resto non so se i maestri italiani faranno il buon viso che merita a questo libretto: so che e' merita, come poesia, di esser notato e apprezzato da chi tien dietro al movimento dell' arte. Ogni canto qui rappresenta una condizione o un' apparenza della passione e dell' animo ben determinata, bene spiccata, ben netta; e la rappresenta di scorcio, con un tócco ardito, di fuga, con una volata armonica, con un sospiro veramente lirico; come non si fa piú oggi che la lirica disserta, ma come facevano nei sonetti Dante e il Petrarca, come fece ne' suoi momenti migliori Arrigo Heine. Il Panzacchi si sente aver letto il *Libro dei canti,* ma non lo imita; e fa bene. Non imita né pure, e fa benissimo, nelle sue solite volgarità consuetudinarie, il *Rispetto toscano;* ne ha preso qualche rara volta il ritornello con felicità. Ripreso, con felicità maggiore, il sempre armonico sonetto italiano, con la profonda intonazione de' maestri antichi e con un po' delle variazioni del Foscolo, del Carrer, del Prati, del Giusti:

> Or qui su l' acque e tra' laureti d' Arno
> Sempre mi volgi i grandi occhi sereni
> Dolce cosí che l' obbliarti è indarno:

Ed io co' miei di lacrime ripieni,
Levando il viso di tristezza scarno,
Mestamente ti grido: A che ne vieni?

Ha qualche accenno, un solo, credo, al florido epicureismo d' una volta, cullantesi in sé stesso:

Odi, mia Ghita? Il vento
Batte rombando ai vetri,
Paiono bianchi spetri
Gli alberi da lontan....

Mentre la fiamma crepita,
Stringiamci al focolare:
Ghita, che resta a fare?
Amiamo, amiamo, amiam.

E molte cose ha, concepite e sentite intimamente e rese con quello accordo tra il concetto e la forma, che non è se non di chi imagina e produce per conto proprio e con organi esercitati dall' arte a cogliere tutte le ombre e tutti i toni che il fantasma o il sentimento vestono nell' interno sviluppo. Si leggano in prova *Sull' Alba* e *Bada ben.*

Non parrà ella cotesta poesia da musica? Tanto meglio, per il presente.

Dalla *N. Antologia,* Roma, luglio 1872.

Adolfo Borgognoni.

I vari scritti di Adolfo Borgognoni, e specialmente gli studi non pochi su la vita e su le opere di Dante e le dissertazioni di filologia e di critica letteraria, danno agl' intelligenti chiarissimo indizio e prove non dubbie della erudizione molteplice razionale ed elegante, della potenza d'analisi e della facoltà artistica del loro autore.

Chi poi conosce il Borgognoni famigliarmente e s'è piú volte giovato del suo ingegno pronto e perspicuo, sa che quello che finora ha fatto è tuttavia inferiore a quello che può fare. Io ho il piacere e l'onore di conoscere il Borgognoni da piú anni, di conoscere tutti i suoi scritti, dei quali ho detto liberamente quel che a me pareva in tempi nei quali l'autore non mi era per anche noto di persona e né pure agli avversari poteva sembrare che avesse bisogno d'attestazioni.

E però sono ora lietissimo di potere, per quanto possa valere una attestazione mia, ma certo secondo ciò che a me pare il vero e con tutta coscienza, attestare, che il prof. Adolfo Borgognoni è tale uomo da recare vantaggio all'insegnamento e da onorare gli offici scolastici a cui sia chiamato; e, come insegnante io stesso e come scrittore, mi dolgo che per inconsiderate

parzialità manchi alle scuole italiane l' efficace opera del suo ingegno e la temperanza educativa dell' animo suo.

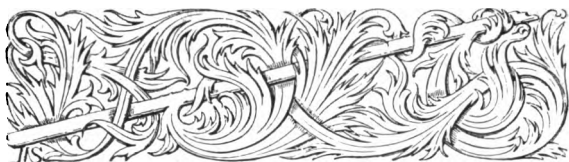
Dal *Lavoro*, Lugo 30 marzo 1873.

Nella sala clinica dell' Università di Bologna.

Qui
LUIGI CONCATO
insegnò per sedici anni
l' arte e la scienza della clinica medica
e qui
il nome suo ricorda
un grande avanzamento della medicina italiana
un decoro della patria
e il grato e divoto amore dei discepoli.

Gli studenti del MDCCCLXXV-LXXVI.

Da *La Patria,* Bologna, 8 aprile 1876.

VIII.

Anna Concato.

La mattina del 6 novembre cessava di vivere Anna Polonio moglie al professore Luigi Concato. Bella e pura indole di donna, gentilmente temperata di affetto, di grazia e di forza, ella con l'intelligenza dell'amore spirò coraggio e animo perseverante al marito nella prima non facile via della scienza e della vita; e i piú begli anni della gioventú diè a quest'officio e alla famigliuola che intorno crescevale numerosa. Patí di quei dolori che la natura porta piú acerbi a cuore di madre; ma dal dolore attinse forza di ristringersi con sollecitudine anche maggiore nella cura dei figliuoli che le rimanevano e che piú bisognavano della provvidenza materna: e intanto l'amore al marito e il nome e il merito ognora

crescente di lui le era sollievo e gioia tacita nel modesto e grazioso raccoglimento della casa: quando la colse il male che andò struggendola in fresca età per otto lunghi anni. Chi conobbe quella rara donna, e quanto ella amava e come cercava il suo bene nel sacrificarsi al bene de' suoi cari; chi la vide soffrire pur tanto, e le sofferenze ricuoprire col viso sereno e alleviare con l'animo alacre, e rafforzare e inanimare piú gli altri che sé; chi la vide e la conobbe tale, non poté non amarla e riverirla. Nobile vita, tutta consacrata al dovere, senza ostentazioni ed esagerazioni, senza infingimenti e debolezze: nobile vita, la cui memoria vivrà come religione nel petto degli amici; la cui imagine e l'esempio darà, essi sperano, a Luigi Concato non consolazione del dolore, che è impossibile, ma forza a sopportar la sventura.

Dalla *Gazzetta dell' Emilia*, Bologna
7 novembre 1871.

Nella Certosa di Bologna.

GIUSEPPE PILOTTI
n. 1 gennaio 1785 m. 12 giugno 1838,
dell' arte e scienza armonica
espertissimo,
a cui la patria commise
la cappella della basilica petroniana
e il magistero del contrappunto
nel liceo musicale,
riposa qui
nella pace eterna,
insieme ai figli
Ormisda
n. 3 agosto 1825 m. 8 luglio 1853
et Edesio
dottore di legge e segretario nel municipio
n. 15 febbr. 1827 m. 12 agosto 1872.

La pietà dei superstiti
figli e fratelli
con mesto desiderio
pose.

In Imola.

alla memoria
di
GUALTIERO MELONI
anima forte e gentile
che
tenne fede
alla patria alla libertà e al popolo
e
morí di XXVII anni
le donne
della società operaia
questa ghirlanda
appendono.

Da *La Voce del Popolo*, Bologna
1 aprile 1874.

Nella Certosa di Bologna.

BRUTO,
caro e glorioso nome italico,
tu rallegravi nascendo,
XXIX giugno MDCCCLXXI,
i tuoi genitori
Giovanni e Luigia Ricci di Cesena,
che poi
ti deposero qui,
povero figliuoletto defunto,
XV apr. MDCCCLXXIV.

Ahi breve spazio di tempo
e
quali dolcezze e quanto dolore!

Francesco Rocchi.

Questa mattina alle ore 6 e tre quarti cessò di vivere Francesco Rocchi. Nato nel 1805 in Savignano di Romagna, concittadino di Giulio Perticari e di Bartolommeo Borghesi, fu da loro, ancor giovinetto, introdotto nella famigliarità di Vincenzo Monti; e del Monti apprese la facile e calda e colorata eloquenza, del Perticari la eleganza squisita accorta erudita, nello scrivere l'italiano e nel sentire e giudicare degl' italiani scrittori. Ma dal Borghesi, che gli fu ben presto maestro e amico e quasi un altro padre, apprese l'amore dell'antichità romana, che fu il culto di tutta la sua gioventú matura, di tutta la virilità, di tutta la vita; apprese tutti i segreti della epigrafia e della storia romana. Era un piacer vero e singolarissimo a udire il Rocchi leggere e dissertare, e accendersi nella trattazione delle sue questioni d'archeologia. D'un marmo, ove rimanevano poche lettere, egli vi rifaceva la scritta con tanta chiarezza di ragionamento e con tanta facondia di parola arguta e decente, che spesso dimenticavate il dotto per ammirare lo scrittore e il parlatore ingegnosissimo. Di storia romana sapeva quanto pochi in Italia; e il Mommsen e lo Zumpt gli chiesero piú volte notizie e pareri, e gli diedero lodi. Né passavano per l'Italia eruditi francesi o tedeschi che non facessero capo

al Rocchi. Né raccolte d'iscrizioni romane s'imprendevano in Francia o in Germania, che egli non fosse chiamato a contribuirvi. E se l'Italia avesse avuto altre condizioni politiche e letterarie, nessuno meglio di lui avrebbe potuto fare la grande raccolta dell'epigrafia del centro. E quanto non sapeva egli di lettere latine e volgari! e che giudizio! che gusto! che facoltà critica! Ma, anzi tutto e più di tutto, che bontà intima e profonda! che semplicità di costumi! che schiettezza di vita! La Università bolognese, di cui fu insigne ornamento, la Deputazione romagnola per gli studi di storia patria, di cui fu vice-presidente, proseguiranno dei dovuti onori la memoria e il nome di Francesco Rocchi. Io, questa sera, non posso che ricordare, che piangere con vere lacrime, il collega venerando, l'amico di cui mi onoro, la cara e buona imagine paterna del mio Rocchi. E lo faccio anche a nome di qualche amico lontano. Quando venimmo professori in una Università come questa, ed eravamo ancora, si può dire, ragazzi, egli ci raccolse come amici, ci inanimò come figliuoli; ci fece coraggio e ci avviò, con quella sua famigliarità arguta e gentile. Addio, caro nome di Francesco Rocchi! noi ti ricorderemo sempre, non che con onore, con tenerezza accorata, memore, reverente.

Bologna, 23 maggio 1875.

Dalla *Gazzetta dell' Emilia*, 24 maggio 1875.

Francesco Rocchi nacque ai 24 maggio del 1805 da Maria Pascucci e da Giulio in Savignano; ove studiò umanità e retorica alla scuola pubblica di Eduardo Bignardi, verseggiatore illustre fra quelli che con gli *Inni agli Dei Consenti* celebrarono le nozze della Costanza Monti con Giulio Perticari. Su 'l finire del 1820 passò al collegio d' Urbino, e v' ebbe maestri negli studi di lettere e anche di epigrafia il Patrizi e Carlo Grossi. Nel novembre del 21 fu mandato a Pesaro alle scuole di filosofia e di fisica e matematica. Accolto in casa da Giulio Perticari suo conterraneo e amico del padre, da lui e da Vincenzo Monti, che ammalato d' occhi gli dettava de' suoi versi, attinse il Rocchi quel sentimento e quel giudizio delle cose letterarie che poi gli fu norma per tutta la vita, quella elegante e franca dignità di scrivere che serbò sempre in tutti gli argomenti. Nella conoscenza e nell' uso delle lettere patrie s' avanzò e rafforzò anche sotto la disciplina del Cassi traduttor di Lucano, e conversando con Terenzio Mamiani: dal march. Antaldo Antaldi ebbe nuovo indirizzo negli studi latini e di paleografia. Tornato dopo tre anni a Savignano, nel piú bel fiore della gioventú, in quella sua terra nativa, ricca d' ingegni e di coltura classica, poté maturare gli studi che aveva recato da Pesaro. Aveva appreso di greco nel privato insegnamento del canonico Lu-

belza: dall' amicizia di Tommaso Poggi, che solitario filosofava in Romagna, fu ricondotto e confortato allo studio della ideologia: fu introdotto e guidato dall' avv. Melchiorre Pancerasi nella giurisprudenza civile e canonica, e delle leggi romane imparò fino allora tanto da averne assai lume per l' archeologia, nelle cui segrete cose lo mise dentro Bartolommeo Borghesi, principe di essa scienza, al quale il Rocchi fu poi sempre, piú che discepolo, amico e intimo confidente d' ogni idea, d' ogni lavoro.

Fra tali studi egli viveasi; e anche esercitava con molta lode d' ingegno l' officio d' avvocato gratuito dei poveri, e dalla Accademia patria, famosa per tanti nomi, era stato deputato a dare lezioni di filosofia; quando sorse fortunoso all' Italia e massime alla Romagna l' anno 1831. Il Rocchi fu segretario del Comitato rivoluzionario di Savignano, e scrisse manifesti con quell' ardenza di sentimenti e di stile che le nuove cose volevano. Ristaurato in breve l' ordine antico, si può credere qual carico glie ne fosse fatto e come ei fosse ricercato: solo la intercessione del Borghesi poté ottenergli che la pena si riducesse a una quasi relegazione in Savignano. Il Rocchi allora si raccolse piú che mai negli studi di lettere e d' antichità. In italiano erasi già acquistato nome di bello scrittore con parecchi discorsi letti nella patria Academia e con epigrafi e rime coltissime, tra le quali notevole una versione

in terzine della Visione d' Ezechiele. E un principio di recensione del Dittamondo di Fazio degli Uberti, e una larga illustrazione dei sonetti morali e certe osservazioni sur una canzone di quel poeta (queste sole pubblicate a stampa), dimostrano quale acuto ed elegante giudizio e quanta erudizione avrebbe egli recato nella filologia e nella critica italiana. In latino dettò epigrafi veramente romane (come ne aveva già scritte d' italiane eleganti), e propose e compose con metodo logico una grammatica per le scuole di Savignano: condusse sur un codice della Malatestiana di Cesena la recensione dei libri varroniani *de re rustica:* scrisse intorno ai frammenti di Laberio illustrazioni nuove e dotte, ricordate con onore dal Furlanetto nel lessico forcelliniano e lodatissime da Cesare Montalti. Molti studi raccolse e preparò intorno ai tempi antichi e mezzani della Romagna; e piú volte scrisse su gli archeologi e i filologi di quella regione. Il march. Antaldi poi gli aveva affidato il suo tesoro di edizioni e codici di Catullo, a curarne una edizione con apparato critico di lezioni varie e di interpretazioni; che non poté compiere, avendo dovuto mutare la provincia nativa con Bologna e i privati studi co 'l nobile officio dell' insegnamento.

Perocché intanto sotto la guida e nella famigliarità del Borghesi aveva il Rocchi fatto gran cammino nella dottrina dell' antichità. Quando il

Villemain ministro di Luigi Filippo re dei francesi per la pubblica istruzione pensò di far pubblicare in Francia un *Corpo delle inscrizioni latine* e Adolfo Noël Des-Vergers venne per le ricerche e le pratiche occorrenti in Italia, al Rocchi fu commesso di raccogliere e ordinare le iscrizioni di Romagna e della provincia metaurense; e ben presto egli diè al Des-Vergers una prima serie delle sarsinati, la quale alla Commissione francese instituita dal Villemain a curare l'esecuzione dell'opera piacque tanto, che a proposta del preside Letronne decretò fosse data súbito alle stampe per servire ai collaboratori nazionali e stranieri come esempio del lavoro che da loro desideravasi. E in tre anni anche ebbe raccolto e commentato tutti i monumenti epigrafici di Pesaro, Urbino, Savignano, Cesena, Forlí, Forlimpopoli, Galeata, Cosercoli, Ravenna, ed altri, nel numero di quattromila. Se non che la proposta francese cadde con la caduta del ministro Villemain; e di tutto il lavoro del nostro archeologo non vide la luce che il fascicolo delle meldolensi rimasto nelle mani del Des-Vergers, il quale lo diè a stampare nella *Révue de philologie* del 1847. Ma il Rocchi poi non poche delle inscrizioni inedite de' nostri paesi e con calchi e con sue emendazioni comunicò all'Henzen, al Mommsen e al Ritschl, sí per i supplementi della collezione orelliana e sí per la universale collezione epigrafica latina presa a fare in questi ultimi anni dall'Aca-

demia di Berlino. E l'Henzen e il Mommsen, che fin dal 45 si strinsero d'amicizia all'archeologo savignanese, ricordano con molto onore in piú luoghi delle opere loro gli aiuti che ne ebbero e le dotte e nuove interpretazioni di lui. A proposta dell'Henzen, dopo una relazione circa una scoperta archeologica del Rocchi, egli fu nominato socio, ai 9 decembre 1845, dell'Instituto di corrispondenza archeologica in Roma. Tali erano i suoi lavori ed i titoli, quando, vacante nel 1847 la cattedra di archeologia in questa università, e non annuendo il Borghesi con la scusa dell'età avanzata a coprirla, fu a quella nominato e mandato egli, con lettera di partecipazione, per lui onorificentissima, del card. Mezzofanti data del 12 ottobre.

Nel 1850 fu per ragioni politiche remosso per sette mesi dall'ufficio; e si seguitò poi per alcun tempo a tenerlo lontano dal Collegio di filologia. Direttore del Museo archeologico, le ricchezze di esso Museo accrebbe, e di ammassate che erano in buie ed umide stanze le riordinò in luoghi migliori. L'insegnamento, che per antica usanza consisteva in dissertazioni erudite a intrattenere liberi uditori, mutò in esposizione critica delle instituzioni antiquarie, mirando principalmente alla pratica e all'incremento di questi studi. Fuori dell'Ateneo, tenne discorsi dotti ed eleganti di arti e lettere in varie accademie. Sur un musaico scoperto del 1851 sotto il pavimento delle

cattedrale di Pesaro dissertò lungamente circa il tempo in che fu fatto e la figurazione, e diè giudizii che furon poi accettati dal cav. De Rossi, il piú autorevole maestro di cristiana archeologia; e ad esso De Rossi diè copie e schiarimenti delle iscrizioni cristiane che sono in Bologna ed in Pesaro. Nel 1860 fu degli otto socii stranieri che Napoleone III aggiunse alla Commissione per sopraintendere la stampa di tutte le opere, edite e inedite, di Bartolommeo Borghesi, che l'imperatore volle fatta a sue spese; e consigli e notizie e materiali preziosissimi comunicò in generale alla Commissione, e particolarmente all'amico suo Des-Vergers diè il tutto per la vita, che questi doveva premettere alla edizione francese delle opere del grande archeologo italiano. Instituita nel 1860 in queste province la Deputazione per gli studi di storia patria, fu de' primi socii eletti dal Dittatore e di poi vicepresidente. Nelle tornate della Deputazione egli raccolse, si può dire, tutta l'operosità e il lavoro degli ultimi suoi anni. Dall'indice degli scritti del Rocchi, che séguita a queste notizie, ognun può vedere quanti e quali materie ei trattasse. Ma i soci ammiravano, e i lettori potranno giudicare, la copia della dottrina, la forza critica della mente, e l'agilità e l'arguzia dell'ingegno molteplice, e la sobria ornatezza dell'animoso eloquio, e la facoltà artistica, con che tutti i soggetti avvivava, e da un rimasuglio di poche lettere rifaceva tutta la storia

d' un edifizio, d' una famiglia, d' una instituzione, d' una dignità, d' un uomo, e da un argomento particolare sapeva, senza dilungare, allargarsi alle più curiose e importanti questioni di storia, di cronologia, di geografia, sí romana come del medio evo.

Fu socio di molte academie, preside per tre anni della Facoltà di lettere e filosofia, ufficiale dell' ordine di San Marino, poi cavaliere del mauriziano e commendatore della Corona d' Italia. Quando morí, il 23 maggio 1875, si accompagnarono alle esequie con i professori e gli studenti della Università i rappresentanti degli instituti scientifici e letterari di Bologna e di parecchie città dell' Emilia, non che dei Ministeri per la istruzione e per l' agricoltura e commercio, dei municipii di Bologna, di Pesaro, di Rimini e della patria Savignano. La quale decretò che l' imagine di lui sia posta fra quelle de' due Amati, di Cristoforo Amaduzzi, di Giulio Perticari, di Pietro e Bartolommeo Borghesi. Bologna a lui ed al prof. Giovanni Battista Fabbri aprí il panteon delle glorie cittadine. Francesco Rocchi lasciò memoria di sé cara, solenne, onoranda, nella famiglia, nelle amicizie, negli studi.

Dall' *Ordine degli studi nella R. Università di Bologna,* anno accademico 1875-76.

Al direttore della *Voce del Popolo*.

Caro Pais,

Io non credeva che il signor .... del *Monitore* fosse un giovinetto. Chi avrebbe immaginato sotto quella parruccà da cattedrante del secolo decimosettimo si nascondesse una bella testa fiorente della sua capigliatura bionda o castagna? che quelli assiomi dogmatici fossero sputati da una bocca fresca tuttora dei dolci baci materni? Fa male il sig. .... a deformarsi cosí; e mi spiace che si ostini un cotal poco nella truccatura. La risposta prova sempre come inconsulto e infelice fosse l'assalto. Egli mi dà ragione in tutto: se non che a quando a quando commette qualche nuovo errore: su 'l quale se mi fermassi, il pedante oramai sarei io. Creda il signor ....: a vent'anni, e con gli studi che usano oggi in Italia, si posson fare di

belle poesie, dei romanzi forse e dei drammi tutti rugiadosi d'idealismo, fors'anche una critica estetica appassionata sur un autore prediletto o odiato: ma a vent'anni non si può fare critica storica, o può soltanto farsi sur una tesi. Il signor .... delle questioni che affronta non conosce che una parte: non ha letto che un libro: non sa scegliere né confrontare. Mi spiace poi che si lagni d'insolenze da parte mia; che protesti, non so con quanta opportunità e modestia, di non volere essere un nuovo Giuseppe Baretti contro un Appiano Buonafede. Chi provocò? Chi fece la parte del frate dogmatico che rivede il latino al novizio? Chi usò i termini *falsamente* e *prostituire?*

Caro Pais, fammi anche il piacere di pubblicare questa lettera con intiero il mio nome. Gli scrittori del *Monitore* sanno bene, del resto, che io dico le mie ragioni molto apertamente anche in presenza di molte centinaia di persone. Salute.

Di casa, 9 novembre.

Da *La Voce del Popolo*, Bologna, 10 nov. 1872.

Ricordi e ringraziamenti.

Fanfulla dunque nel suo *Giorno per giorno* del 4 gennaio 1873 mi fa molti rimproveri per ciò che scrissi su 'l *Centenario di L. A. Muratori.*

Mi rimprovera anzi tutto di “ averla con tutti, col Gregorovius, col Manzoni, col Capponi, col Mommsen, col Lessing „.

Io averla co'l signor Gregorovius? No, veramente. Mi pareva soltanto che la persona dell'egregio dottore diguazzasse un po' troppo nella toga di cittadino e storico romano cucitagli e regalatagli dalla madre Italia, la quale, un po' vecchiotta oramai, ha il vezzo delle donne di certa età, di buttarsi in faccia alla gente. Né credo avere offeso il Manzoni e il Capponi, denominandoli i “ Dioscuri della scuola guelfa „. Erano pure eroi e semidei, e belli e forti e pietosi, e giovani sempiterni, i due fratelli di Elena, il domatore di cavalli e il pugillatore; dei quali Omero cantò che “ sotterra hanno da Zeus il privilegio di vivere con vece alterna un giorno e di nuovo morire il seguente „. È vero che aggiunsi, “ i quali è obbligo invocare in certi casi „: ma *Fanfulla* non dice che soggiunsi anche “ benché il paese sia officialmente ghibellino „. A chi andava il motto, se motto è, a' Dioscuri o al paese? Accusandomi di mancato rispetto a due *vecchi venerandi,* non sarebbe forse stato male che *Fanfulla* avesse riportate intiere le mie parole. Del resto io tra le mie fantasie classiche ho avuto sempre quella di rispettare i vecchi: non io contristai, per esempio, gli ultimi anni di Francesco Dall' Ongaro; il cui nome vivrà con qualche onore nella storia delle lettere italiane di questo secolo, quando il nome di certi

giornali sarà una curiosità di eruditi. Vi sono uomini di gusti depravati: io, per esempio, ho una gran voglia di studiare le origini e i modi del seicentismo: altri, di qui a cent' anni, chi sa non voglia studiare i costumi e le forme della vita pubblica degl' italiani dopo la rivoluzione unitaria? E allora il da ben uom d' erudito dovrà leggere anche certi giornali italiani, e trovandoli fatti su lo stampo di altri francesi i quali furono principal ragione dell' abbassamento di quella nobile nazione, si meraviglierà come certi scrittori e parlatori italiani del 1872 e 73 si affocassero tanto contro la corruttela francese. Eh via, stesse cause, stessi effetti; e, come diceva a' suoi tempi l' Alfieri,

> Non è dai Galli, ohibò, l' Italia invasa:
> È tutto pan di casa,
> L' una fogna nell' altra si travasa.

Ma torniamo al presente, o, meglio, al Lessing e al Mommsen. Può credere *Fanfulla* che io ammiro l' autore di *Natan il savio* e della *Drammaturgia* da quanto lui, se non forse un po' piú: può credere che anch' io so che Teodoro Mommsen è archeologo, critico, storico insigne. E io per la parte mia suppongo ch' egli sappia che cosa il Lessing abbia scritto degl' italiani nella favola sedicesima del primo libro, che cosa abbia scritto il Mommsen del carattere degli italiani e dell' arte nostra nella sua Storia romana· ne ha

dette di quelle da mover la stizza fino al suo traduttore francese. Ma da poi che *Fanfulla*, accusandomi di averla col Lessing e col Mommsen, obliò di riferire le ragioni di questo mio *averla* con quel gran critico e scrittore e con questo insigne storico, sia lecito a me ricordargli le parole che gli furon cagione all' accusa. " Ecco qua Gottoldo Efraimo Lessing, un tedesco di Sassonia, eccolo qua ad ammonirci che gl' italiani derivano da Roma proprio a quella guisa che i mosconi dalla carogna di un cavallo. Altro che *terra dei morti*, compatriotti miei dolci! il tedesco, secondo la natura loro, è molto piú originale e profondo e gentile. Egli non ha fastidio, il tedesco, di cacciare quella mano che scrisse il *Natan*, la *Drammaturgia*, il *Laocoonte*, il *Vademecum per il pastore Lange*, non ha fastidio di cacciarla entro la putredine brulicante di nostra madre Roma, la tiranna delle genti secondo i cristiani e i germani, e di trarne fuora una manata di sozzura e una tanfata d' infezione, per soffocarvi, o sciame d' insetti, se gli ronzate d' intorno, quando egli inchinato su 'l suo boccale di birra rifabbrica il mondo a imagine sua e della sua estetica, sotto la protezione de' suoi trecento serenissimi signori che portano tutti una stella in petto e in mano un bastone. E non occorre obiettarmi, che Efraimo è un tedesco di que' vecchi e con tutti i pregiudizi della vecchia Germania: il Lessing, io vi dico, era molto meno

teutomane dei vincitori di Sédan. E del resto il dottore Teodoro Mommsen eccolo là, rigido, duro, impalato, con la grinta di chi beve l'aceto, a dire che non solo è vero che gl'italiani sono peggio che mosconi, ma che resta a provare da parte loro che Roma fosse un cavallo o non piú tosto una giumenta, com'egli, l'insigne dottore, spera di aver dimostrato „. O vecchio Fanfulla da Lodi, che per l'onor dell'Italia desti quelle brave stoccate in Barletta, non mi avresti rimproverato già tu. Il *Fanfulla* nuovo invece scaramuccia di parole con me, perché attentai di risentirmi delle villanie dette all'Italia.

In secondo luogo *Fanfulla* mi rimprovera di aver chiamato *illiberale* la scuola romantica, ricordandomi all'uopo i nomi del Berchet, del Maroncelli, del Mazzini. *Fanfulla,* ogni volta che gli occorre di nominarmi in que' suoi periodi, e i suoi periodi sono brevissimi e non pochi, e io ne son sempre il soggetto, insiste a titolarmi di professore in tutte lettere: lo ringrazio, e mi permetto di fargli osservare che veramente io son professore, e da vero piú per un caso che per meriti miei o per mie preghiere; ma, ecco, non appartengo all'insegnamento primario, per il quale, aggiungo, non ho nessuna né disposizione né pratica: il perché lo prego a dispensarmi dal rispondere. Egli mostra di avere, su quel soggetto a cui accenna, una tal confusione delle idee con le forme e un tal difetto di let-

ture, che mi bisognerebbe fargli qui una specie di lezione elementare. Oh via!

Piú tosto gli risponderò là dove mi ricorda, che, mentre oggi commento e traduco il Heine, quindici anni fa scrivevo

> La musa a noi da gelide
> Alpi tedesche or suona,

e che, mentre oggi saluto primo de' poeti viventi Vittore Hugo, quindici anni or sono fulminavo il *folle Hugo* con alcuni versi ch' ei riporta. Quanto al primo ricordo, badi bene *Fanfulla* che con quei versi io annunziavo un fatto, a quel modo stesso che fin dal secolo passato lo annunziava con quasi le stesse parole Gaspare Gozzi in un dei Sermoni e traduceva intanto la *Morte di Adamo* del Klopstock. Accetto, se vuole, il fatto compiuto; lo accetto un po' come l' Almansor del Heine accetta il battesimo nella moschea di Cordova ridotta a chiesa cristiana, e, come l' epicureo di Orazio:

> Et mihi res non me rebus subiungere conor.

Quanto al secondo ricordo, *Fanfulla* sbaglia la citazione: que' versi non sono miei.

Ma *Fanfulla* rimpiange i bei tempi quando " in me, non impantanato nelle elucubrazioni politiche e sociali, il declamatore non sciupava il poeta, quando facevo bei versi, quando avevo liberi voli „. Rendo grazie al gentile *laudator temporis acti;* e

insieme gli chiedo scusa se per colpa mia quel brutto vocabolo *impantanato* avrà un poco pregiudicato alla nitidezza de' suoi guanti e offeso alcuno dei sensi delle sue leggitrici. Intendo bene: la colpa è tutta mia, che dovrei fare elucubrazioni politiche e sociali piú a mo' del *Fanfulla*, come altri professori e poeti fanno. A proposito di elucubrazioni: un altro ringraziamento e un' altra scusa debbo da lungo tempo al *Fanfulla*, il quale volle già occuparsi di certa mia raccolta di poesie popolari, il piú inedite, de' primi due secoli della lingua; una specie di elucubrazione anche quella, non veramente politica e sociale, ma fatta andando a zonzo ne' bei mesi di luglio e agosto per le biblioteche italiane, cosí tra una elucubrazione sociale o politica e una concione tribunizia.

Nuovi ringraziamenti debbo pure a *Fanfulla* per il buon concetto che ultimamente si è fatto de' miei versi giovanili. Da quindici anni a questa parte pare che alcuno degli scrittori di quel giornale abbia modificato il senso e il gusto letterario un po' piú di quello non abbia fatto io. Qualcun di loro non aveva nel 1857 per l' inno a Febo Apolline quella condiscendenza lusinghevole che *Fanfulla* oggi mostra; e un altro non potea mandar giú, e rimasticava ad ogni ora, quel versuccio

Il secoletto vil che cristianeggia.

E dire che cotesto versuccio de' miei diciassette anni comprende in germe tutto l'inno a Satana e tutti gli epòdi, anche quel che finisce con

La nostra patria è vile!

E il buon *Fanfulla* che si ripromette, con speranza non so quanto onorifica a me, che le bizzarrie mi passeranno! *Arrabbiature di poeta, stizzettuccie di tribunino,* egli esclama, *passeranno, passeranno!* Ah no, non passeranno: sono oramai venti anni che mi accompagnano (e alcuni degli scrittori del *Fanfulla* lo sanno): perché dovrei lasciarle, povere bizze mie fedeli, povere stizzettuccie onorate? So bene che senza loro io potrei essere men solitario e men triste; potrei avere molte cose che ora non ho, forse anche le lodi, senza condizione, del *Fanfulla*. Ma

Sua fortuna ha ciascun dal dí che nasce.

Altri nasce con le giullerie, altri con le bizze. Se non che io ho qualche ragione di sperare che invece delle mie passeranno le adirature del *Fanfulla:* tra quindici anni chi sa ch' ei non trovi belli i versi che faccio oggi, come oggi trova belli quelli che facevo or son quindici anni e che allora non gli garbavano?

Da *Confessioni e battaglie*: prima serie,
Roma, Sommaruga, 1882.

Al direttore del Preludio,

Rivista scientifica letteraria di Cremona.

Signor Direttore,

La ringrazio della inviatami Rivista, che mi è cara, come opera di giovani, e tale che promette di volere esser seria.... Ho indovinato l' autore dello scritto su le mie poesie, e son contento che il sig. ..... abbia capito e reso cosí bene lo svolgimento e il procedimento della mia opera d' arte. Il sig. ..... poi è un bell' originale. Dice che io sovrappongo e impongo i miei principii politici alla critica della genesi e del processo della letteratura nazionale; e in vece è lui che s' arrabbia che io non sia ghibellino, fridericiano, dantesco, unitario, imperialista, cesarista com' è lui. A venticinque anni pensavo anch' io come lui, salvo il cesarismo che ho sempre aborrito; anch' io ero fanatico degli Svevi, anch' io nella monarchia e nell' impero di Dante vedevo l' unità italiana. Ma poi, procedendo ad addentrarmi da vero negli studi della storia e della letteratura nostra, gittai da una parte l' arcadia ghibellina, e vidi che era un tradimento non pure al senso storico ma al senso comune spiegare la storia e giudicare la letteratura d' Italia nel medio evo e nel rinascimento con le dottrine e i sentimenti degli unitari del 1859 e 60 e di quelli che

prepararono il 59 e il 60. Il signor ..... vorrebbe farmi tornare a venticinque anni: ah, mi dispiace proprio di non potere! si figuri se lo farei di cuore. Del resto si persuada pure il signor ..... che, pur titolando di monsignore il Petrarca, e ripetendo non so quante volte che io porto in capo un berretto frigio, la quistione non è risoluta. Dante! nessuno l'adora come poeta al pari di me. Ma dalla filosofia e dalla politica di lui Dio ne scampi i cani. La letteratura italiana fino a tutto quasi il cinquecento è repubblicana di natura sua: il terreno in cui si svolge è per forza la federazione: la forza intima è il romanesimo: non il romanesimo politico, non l'impero, ma il sentimento di concepire la natura e l'idealità proprio della razza italica modificata da Roma, la maggiore delle città italiche. Ecco tutto. E cosí essendo, chi nella storia e nella lettere italiane del medio evo porta i criteri del monarchismo o cesareo o feudale o moderno, dell'unità o imperiale o convenzionale, del germanismo, quegli farà di begli articoli, ma... Io non dirò che andrà sempre lungi dal vero, perché io non son dogmatico né metafisico, ma sarà costretto a intender le cose a mezzo e a traverso e a contraddirsi fieramente. Le sarei obbligato, caro signor Direttore, se Ella partecipasse al signor ...... quel che le ho detto qui sopra. E le mando il mio discorso su'l Petrarca, che lo mandi al ...., acciò egli s'arrabbi un poco di piú. Io ho caro di vedere

i giovani appassionarsi e arrabbiarsi ancora per qualche cosa d'ideale. Tanti saluti al signor...., mio correligionario in Pindaro e in Febo Apolline. Gli raccomandi di curare un po' piú la lingua e di condensare il pensiero e l'imagine nelle meno parole possibili e nelle piú determinate e determinanti. Gli ultimi sette terzetti son brutti, ma in principio e in mezzo v'ha di belle cose.

Dal *Preludio*, Cremona 15 dicembre 1875.

INDICE

I.

II.

III.

IV.

V.

VI.

VII.

VIII.

IX.